

19. GENNAIO 1944: ATTIVITÀ PARTIGIANA E OPERAZIONI NAZI-FASCISTE NELLE LANGHE E ZONE LIMITROFE.

19.1. Gli assalti alle caserme dei Carabinieri-GNR.

La notizia di questi attacchi alle caserme si trova in un documento trascritto su carta intestata della "ASSOCIAZIONE PARTIGIANI AUTONOMI" - non datato - conservato presso l'Istituto Storico di Asti (*Fondo Ballotta*), riportante i "fatti d'arme" accreditati alla II^a Divisione [*Autonoma*] Langhe:

II^a DIVISIONE LANGHE - FATTI D'ARME

Novembre-dicembre 1943

Attacchi e disarmi caserme carabinieri e G.N.R. di S.Stefano B. - Cravanzana - Neive - Canelli - Costigliole d'Asti - Murazzano - Cortemilia - Roccaverano - ecc.

A tali azioni partecipavano 20 partigiani. Disarmati in tal modo 150 militari.

Commenti.

Vedere nella Sezione Allegati-Documenti il testo integrale di questo documento, allegato n. 038.

Codeste azioni, che sembrano le stesse riferite nelle precedentemente riportate testimonianze, vengono antedatate - in quest'ultimo "documento" - ai mesi di novembre-dicembre 1943, ma potrebbe trattarsi di una errata indicazione, visto che l'azione che si svolse a Quartino di Loazzolo il 7 gennaio 1944 viene in questo documento anteposta addirittura all'11 novembre 1943. Riguardo a codesto fatto, vedere più avanti il capitolo 19.6.

Per il periodo indicato in detto documento non si sono trovate conferme in *Notiziari* della G.N.R., mentre le si è trovate per le azioni dei mesi gennaio-febbraio, come più avanti riportato.

Dall'elenco delle caserme assalite, si direbbe che il raggio d'azione dei "Patrioti delle Langhe" - o ancora "Falchi delle Langhe" - spaziava su un territorio piuttosto ampio, comprendente sia la Valle Belbo che la Valle Bormida, giungendo fino a **Murazzano**, dove avrebbe dovuto operare la squadra del ten. Maggi (*vedere il cap. 15.4.*), quindi già nella zona controllata dalla formazione "militare autonoma" del «col. Rossi» che aveva il proprio Comando in Val Casotto. Se questo particolare fosse confermato, allora costituirebbe una possibile prova dell'esistenza di un coordinamento tra il Comando di Val Casotto e la formazione di Piero Balbo in Valle Belbo e del «cap. Davide» in Valle Bormida, probabilmente tramite il «colonnello. Onorato» che sarebbe stato inviato in codesta zona su incarico del gen. Operti (*vedere il capitolo 18.1.*)

* * *

La testimonianza di Adriano Balbo.

Adriano Balbo riporta gli assalti alle caserme dei Carabinieri nel suo ultimo libro di memorie pubblicato nel 2005, però anche lui antedatando tali episodi alla fine del 1943, così come venne scritto nel sopra riportato brano del Diario della II^a Divisione Langhe.

Adriano Balbo, "Quando inglesi arrivare noi tutti morti".

Capitolo 4

Le caserme dei carabinieri repubblicani novembre-31 dicembre 1943

[segue dalla parte inserita nel capitolo 18.1.]

pag. 50

Le caserme dei carabinieri

Finalmente cominciamo le operazioni studiate durante le ultime settimane. Ci siamo trovati con una quindicina di uomini a San Martino. Gli uomini sono allegri. Abbiamo mangiato e bevuto in casa di Oceano che ha ucciso il maiale. Com'è giusto che si chiami Oceano! Nei suoi occhi sembra proprio di vedere l'oceano. Che non ho mai visto.

Il camion si trova in una cascina poco lontano e, quando siamo pronti, viene portato nel cortile.

Gli uomini sono armati e intabarrati. Quasi tutti con il volto coperto da un mefisto di lana. La destinazione è conosciuta solo da Piero, da me, da Gigi e da altri due che sono stati a fare un sopralluogo alla caserma dei carabinieri della Rocca.

Piero sale in cabina con Galizia. Io mi piazzo sul cassone del camion con il Saint-Etienne appoggiato al tetto della cabina. Vicino a me, come portamunizioni, c'è Rustichello che è eccitatissimo e continua a strizzarmi l'occhio in segno d'intesa. Ha una fiducia estrema nella potenza del mio mitragliatore. Gli altri uomini sono disposti a raggiera lungo le fiancate del camion. Ci sono la luna e un'aria frizzante e gelata che ci riempiono di entusiasmo. Si può vedere la strada anche senza i fari.

Il camion si avvia per la stradina e si immette sullo stradale che porta a Castino. Comuniciamo l'obiettivo: Roccaverano in Val Bormida. Uno dei nostri uomini, che ha parlato con alcuni amici, ci ha informato che nella caserma dei carabinieri sono raccolte parecchie armi, tra cui anche fucili mitragliatori.

A fari spenti fino a Castino. In paese non c'è anima viva: sono circa le dieci di sera. Poi giù per i tornanti che portano al bivio di Vesime. In Valle Bormida apriamo bene gli occhi, cercando di penetrare il buio. Potremmo incontrare una macchina di tedeschi. Ci sentiamo fuori casa. D'altra parte abbiamo voluto iniziare proprio lontano da casa, per evitare di attirare l'attenzione sul nostro paese.

Roccaverano è un paese arroccato sulla langa che divide le due valli del Bormida e nella luce della luna sembra un borgo medioevale.

Il camion si arresta all'ingresso del paese. Gli uomini saltano a terra e, seguendo le istruzioni, si dividono in due squadre che procedono lungo i muri delle case. Guidati dal nostro uomo, arriviamo in una piccola piazza. Ci sono i portici e ci piazziamo dietro le colonne. La caserma è in faccia a noi: le finestre sono buie, con le persiane chiuse. Dietro quella facciata ci attende il mistero di questa nostra prima azione armata.

Si è fatto un silenzio di tomba. Provo una nuova strana tensione, che non conoscevo: lega tutti gli uomini come un filo di ferro gelato.

La voce di Piero: «Maresciallo! Maresciallo! Stia a sentire! Maresciallo, venga alla finestra!» La voce rimbomba nella piazzetta. Vediamo che all'interno si è accesa una piccola luce, forse una lampada a pile.

«Maresciallo! Siamo patrioti. Veniamo dalla Val Casotto! Dobbiamo parlarle.»

Ci accorgiamo di un certo tramestio all'interno della caserma. «Maresciallo! Le do tre minuti di tempo per scendere e aprire. Poi faccio saltare la porta con la dinamite.»

«Gundu! Pronto per accendere la miccia?» «Pronto, comandante!»

Una finestra si è illuminata. Attraverso le persiane la voce del maresciallo: «Cosa volete?» «Maresciallo ha due minuti di tempo per aprire la porta. Siamo patrioti e dobbiamo parlarle. Ragazzi pronti per il fuoco.» Dopo alcuni secondi si rifà vivo il maresciallo: «Arrivo». Lo sentiamo scendere le scale. Una parte degli uomini è già corsa ad appostarsi ai lati della porta. Il maresciallo apre e si trova il mitra di Piero nella pancia. La spiegazione è molto breve: «Ci servono tutte le armi, le munizioni e il materiale di casermaggio». Gli uomini sono già entrati: i due o tre carabinieri sono stati raggruppati in una stanza. Il camion è arrivato davanti alla caserma e si comincia a caricarlo di moschetti, munizioni, bombe a mano, coperte e divise. C'è anche un fucile mitragliatore Breda. Poi è la volta delle pistole d'ordinanza che erano rimaste nei tavolini da notte. Vogliamo anche quella personale del maresciallo. Il pover'uomo è disperato: teme la reazione del suo comando e, consegnandoci l'arma, chiede di inscenare un finto attacco. Deve avere una giustificazione. Diciamo ai carabinieri che il loro dovere è quello di disertare. Hanno giurato fedeltà alla nazione e al re d'Italia. Se non hanno il coraggio di agire, vadano almeno a nascondersi. La porta viene richiusa alle nostre spalle. La piazzetta rimbomba per gli spari. Una bomba a mano esplode contro la facciata. Raffiche di mitragliatore fanno volare vetri e persiane.

Non una luce si è accesa nel paese, ma sentiamo che decine di occhi ci spiano attraverso le finestre chiuse.

Arriviamo da Oceano molto eccitati per il bottino prezioso che ci permette di armare altri uomini della banda e sostituire i fucili da caccia con armi da guerra. Le armi sono distribuite. Il camion viene portato alla cascina e nascosto sotto il portico. Qualcuno avanza il dubbio che quelli di una cascina vicina abbiano potuto osservare o sentire l'andirivieni del Taurus, non ci fidiamo completamente del padrone della cascina vicina.

[...]

*Adriano Balbo riporta qui l'episodio dello scontro dei **Comunisti Liguri**
con i **Carabinieri di Alba** – vedere la nota ⁶⁷*

pag. 53

Altre caserme dei carabinieri

Nella notte abbiamo disarmato i carabinieri di **Diano d'Alba**, con la stessa tecnica usata a Roccaverano. Abbiamo recuperato sette o otto moschetti, munizioni, bombe a mano e rivoltelle. Abbiamo prese coperte e divise. Se vogliono continuare a fare i carabinieri devono farsi inviare altre divise da Alba.

I carabinieri si sono spaventati a sufficienza. Messì al muro, con i mutandoni lunghi legati alla caviglia, hanno perso tutta l'arroganza del loro mestiere. Sanno certamente che cosa è successo ai loro comandanti di Alba. Non ci hanno chiesto un finto attacco alla caserma ma solo di non disarmarli, altrimenti dovrebbero scappare, pena l'accusa di tradimento. Quale tradimento? E' quello che vogliamo e sono volati schiaffi e pedate nel culo. I nostri uomini cominciano a disprezzarli. Altre armi sono state distribuite. Gli uomini dotati di armi da guerra sono ormai una trentina. E saltato fuori anche un fucile russo a lunga portata.

Abbiamo girato con il camion a fari spenti fino all'alba. Galizia è un gran autista. Siamo rientrati a San Martino per evitare di farci sorprendere dalla luce.

A Cossano corre voce di un **«camion fantasma» che percorre la valle. Dicono che siano «ribelli» che vengono dalle montagne del Cuneese.** Sembra che i nostri uomini e le loro famiglie siano capaci di conservare il silenzio. Comunque gli obiettivi vengono indicati solo a motore acceso.

Gigi trascorre più tempo con noi che nascosto sulla collina di Canelli.

Dormiamo insieme: a casa di Piero, in paese, o da me al Palio. Gigi ha preparato un piano per disarmare la caserma dei carabinieri di Canelli senza correre troppi rischi. Si è messo d'accordo con un carabiniere che ci lascerà il portone del cortile e la portina degli alloggi aperti. L'azione prevede più uomini del solito. Per noi andare a Canelli vuoi dire scendere in pianura. A Roccaverano ci sentivamo sulle Langhe. A Canelli possono arrivare in qualunque momento camion di tedeschi o di fascisti. Tutto questo comporta una maggior emozione del solito.

Andremo a Canelli in venticinque. Il russo Nicola ha chiesto di venire con noi. Abbiamo ritenuto giusto farlo partecipare. Stiamo combattendo la stessa guerra.

⁶⁷ pag. 52

L'imboscata della Bosia, 15 dicembre 1943

Le voci corrono subito. Sconosciuti armati hanno teso un'imboscata alla macchina dei carabinieri di Alba. In una stretta curva tra Bosia e Cravanzana. C'è stata una sparatoria. L'auto ha sbandato ed è finita nella scarpata del piccolo ritano. Sono stati uccisi il maggiore Testa, un capitano e due carabinieri. **Sembra che i «ribelli» siano alcuni comunisti savonesi, provenienti dalla Val Bormida o dal Savonese.**

Siamo rimasti molto colpiti. Credevamo di essere i primi e i soli ad agire in questa zona. Non avevamo ancora preso in considerazione la possibilità di sparare ai carabinieri. D'altra parte, proprio quelli di Alba si erano distinti per la caccia ai prigionieri alleati, evasi dai campi, e per gli arresti dei parenti dei ragazzi renitenti alla leva.

Sono andato in bicicletta a parlare con quelli della cascina sotto la curva. Piuttosto silenziosi. Hanno dovuto collaborare al recupero dell'auto dei militari. Sembra che uno dei ribelli sia stato colpito a morte.

Agiremo con più decisione nei confronti dei carabinieri. Adesso non ci sono più dubbi. Fanno parte delle forze armate della RSI.

È la prima volta che il camion fantasma attraversa Cossano e Santo Stefano. A Canelli sono previsti tre posti di blocco con fucile mitragliatore. Uno sulla strada che arriva da Santo Stefano, uno sul ponte del Belbo, che porta a Nizza, e uno sulla strada di Asti.

La piazza centrale è vuota e silenziosa. Si sente solo il bisbiglio e i passi degli uomini che stanno raggiungendo i posti assegnati. Camminano in punta di piedi.

Con la mia squadra controllo l'uscita verso Asti.

Il collegamento funziona: una staffetta mi avvisa che Piero, Gigi e un'altra squadra sono entrati nella caserma senza ostacoli. Il maresciallo e i carabinieri si sono arresi subito. L'operazione si svolge molto velocemente. Un Breda, molti moschetti e fucili, munizioni ancora in cassa, materiale di casermaggio sono caricati sull'OM.

Arriva un'altra staffetta. Piero ha bisogno di vedermi. Lascio a Rustichello il comando del posto di blocco e, con mille raccomandazioni, il mio Saint-Etienne che ormai conosce bene. Trovo Piero. A un posto di blocco hanno fermato Lillo Vallarino Gancia e gli hanno trovato addosso una pistola. L'arma è una graziosa pistola «da sera», cromata o argentata, e Piero ha fatto rilasciare il giovane Gancia che ci invita a casa sua. Ci comunica la sua opinione personale sulla situazione in cui tutti ci troviamo. Non è certo un fascista. Al momento del congedo ci offre parecchie cassette di spumante. Non farà cenno ad alcuno di quanto è avvenuto e delle persone che ha visto. Pena la vita. Se ci serviranno aiuti da parte sua ci faremo vivi.

Con Piero siamo stati a Canelli a trovare la signora Zoppa⁶⁸. Abita sul viale, sulla strada che arriva da Santo Stefano. Zoppa è un industriale di vini e liquori. Etienne ci ha ricevuti in vestaglia di velluto blu. Penso che l'abbia fatto per piacere a Piero.

Quando siamo usciti Piero mi ha detto: «Volevo fartela conoscere. Potrà essere utile come informatrice e forse per procurarci un finanziamento».

Piero ha preso un nome di battaglia: Franchi. Io continuo a chiamarmi Adriano.

Sono stato a **Santo Stefano** per capire come si possa circondare e attaccare la caserma dei carabinieri. L'edificio, che tra l'altro è proprietà di mio padre, fa parte di un blocco di case con un cortiletto centrale: la facciata e la porta sono situate sulla strada che costeggia il campo sportivo. Oltre al maresciallo Torre e alla sua famiglia ci sono due carabinieri.

Faccio il mio rapporto a Piero. Preciso che bisognerà essere prudenti ma decisi. Torre, che conosco personalmente dai mesi passati, potrà anche fare resistenza e obbligarci a usare le armi. Non bisogna dimenticare che in molte caserme abbiamo trovato mitragliatori Breda. Se si deve sparare è meglio farlo subito. Prima di ricevere qualche pallottola nello stomaco. Piero è d'accordo.

Siamo arrivati a Santo Stefano verso le undici di sera. Abbiamo messo un posto di blocco al ponte sui Belbo sulla strada per Asti. Un altro al cimitero, sulla strada per Canelli. Alcuni uomini si sono appostati nel vicolo della caserma con il compito di controllare la facciata posteriore della casa. Piero, io, Gigi e una decina di uomini ci siamo silenziosamente appostati dietro la scarpata del campo sportivo. Siamo come in trincea.

Il maresciallo Torre non ha risposto all'intimazione di aprire la porta. Dopo tre minuti di silenzio Piero ha ordinato di sparare. Con il Saint-Étienne e un Breda abbiamo fatto volare persiane e finestre e la porta è stata crivellata. Il volume di fuoco è stato notevole. Non era mai stato fatto in precedenza. Piero ha ordinato di sospendere il fuoco e ha ripetuto le intimazioni di arrendersi. Si sono accese alcune luci e qualcuno ha urlato che sarebbe sceso ad aprire. Uno dei nostri è corso alla porta e ha sparato alla serratura. Ci siamo infilati di corsa attraverso la porta spalancata. I carabinieri, sorpresi per le scale, hanno alzato le mani. Come al solito sono in mutande. Solo il maresciallo Torre ha infilato il cappotto su di un pigiama a righe.

Il trattamento è stato più rude del solito. Torre ci ha nascosto di avere messo la sua pistola sotto il materasso. A forza di schiaffi la pistola è saltata fuori. Torre non ci aveva detto che al piano superiore c'era un Breda, protetto da sacchetti di sabbia, appostato a una finestra. Piero ha

⁶⁸ Vedere il capitolo 18.1.

ordinato al maresciallo di sparire da Santo Stefano al più presto per evitare incidenti incresciosi.

I carabinieri sono meridionali e ci dicono di non sapere dove rifugiarsi. Rispondiamo di andare in campagna a lavorare. Manca la mano d'opera. Soprattutto di non farsi mai più trovare sulla nostra strada. Ci comporteremmo allora come i tedeschi e i fascisti.

Il bottino è stato ottimo: un Breda, sette o otto moschetti, molte casse di bombe a mano, fucili da caccia, coperte, zaini, cappotti e le ambitissime Beretta calibro 9.

Personalmente mi sono procurato un pastrano con il collo di pelliccia di agnello. Provenienza ARMIR (Armata Italiana in Russia).

Il giorno dopo c'era il mercato a Santo Stefano. Abbiamo potuto mandare alcuni parenti dei nostri uomini a fare compere e ascoltare le reazioni al colpo notturno. La gente non fa che parlare dei «patrioti» e del camion fantasma. C'è anche chi dice che i patrioti vengono da Cossano. Altri indicano come provenienza **Feisoglio**. In ogni modo l'opinione è favorevole: i contadini sono contenti che si mettano a posto i carabinieri. Nessuno parla di fuorilegge o di banditi. Quasi tutti sono a conoscenza dei colpi fatti in altre caserme.

Quelli che parlano dicono che sono azioni condotte per impedire ai carabinieri di agire contro i renitenti alla leva del bando Graziani. Evidentemente, come in tutti i mercati, c'è qualcuno che parla e molti che ascoltano.

Noi siamo soddisfatti di quanto ci viene riferito. Era quello che ci aspettavamo e volevamo ottenere. Soprattutto perché è la verità. Per i carabinieri della zona era diventato impossibile ricercare i renitenti. Avevano paura di lasciarci la pelle.

* * *

La testimonianza di Pierino Testore.

Alla sopra riportata testimonianza di Adriano Balbo si aggiunge quella di Pierino Testore, le cui memorie dattiloscritte sono state depositate all'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Asti a cura della moglie Nerina Medici Testore. La parte di queste Memorie riguardante il «capitano Davide» è già stata riportata nel capitolo 18.2.

Pierino Testore, *Memorie*.

pag. 40.

SI ATTACCANO LE CASERME DEI CARABINIERI.

Man mano che il numero dei partigiani cresceva, aumentava il bisogno di armi e munizioni. Quelle recuperate non bastavano più. Si costituirono così le prime squadre volanti, il compito delle quali era quello di attaccare le caserme presidiate dai carabinieri e dai militi della G.N.R. (leggi "Guardia Nazionale Repubblicana") e di fare man bassa di armi, munizioni e vettovagliamento.

Una di queste "pattuglie volanti" era comandata da "**Moretto**"⁶⁹, il quale era stato nominato comandante, grazie al coraggio e alla abilità che dimostrava nel condurre a termine anche le imprese più rischiose.

I suoi compagni avevano in lui la massima fiducia e lo seguivano ovunque.

La squadra di "Moretto" in un mese, circa, attaccò e disarmò una decina di caserme dislocate nelle valli Belbo e Bormida. Altre vennero attaccate e disarmate dalla squadra di **Rocca e "Fulmine"**.

Tali attacchi venivano accuratamente preparati prima, sulla base delle informazioni che coraggiose staffette e collaboratori civili davano ai partigiani.

Il contatto con la squadra di Rocca lo teneva Carlo Cortese, saluminere di Canelli, che arrischiò non poche volte la vita pur di far giungere ai partigiani utili informazioni.

Con "Moretto" il collegamento lo teneva Carlo Gandolfo, un antifascista che non si era mai piegato durante tutti i venti anni della dittatura. Anche quando eravamo in pieno regime fascista, assieme a pochi altri, trovava il modo di festeggiare il 1° Maggio, festa del lavoro e il sette novembre, anniversario della rivoluzione sovietica.

I fascisti che lo sapevano, cercarono più volte di coglierlo in fallo, ma non ci riuscirono mai. Per Carlo Gandolfo, Reggio Teresio e altri diventava motivo di grande soddisfazioni anche il fatto di

⁶⁹ **Giuseppe Berta**: vedere la sua scheda nella Sezione Allegati – Schede Partigiani

poter gabbare i fascisti e in questo modo, protestare contro il regime.

Un giorno Gandolfo si recò da "Moretto" e lo avvisò che era il momento più opportuno per attaccare la **caserma dei carabinieri di Canelli**.

Informatori sicuri avevano avvisato Gandolfo che quel giorno stesso sarebbero giunti da Asti rifornimenti di viveri, armi e munizioni che la caserma di Canelli doveva poi distribuire a tutte le consorelle del circondario (Canelli era sede del comando di tenenza).

Agendo con rapidità, **nella notte**, si poteva, perciò, ottenere un bottino non indifferente. L'attacco, inoltre, non avrebbe presentato eccessive difficoltà **perché nella caserma stessa avrebbero agito in accordo con i partigiani alcuni carabinieri guidati da Piras⁷⁰, un milite che da tempo era in collegamento con la Resistenza**.

In piena notte gli uomini di Balbo e di "Moretto" circondarono la caserma, spararono alcune raffiche e poi intimarono la resa.

A tutta prima il maresciallo comandante avrebbe voluto organizzare la resistenza, ma **Piras** ed i suoi compagni furono pronti ad obbligarlo ad accettare la resa. La caserma venne conquistata, grazie a questo prezioso contributo, senza colpo ferire.

Nella notte i partigiani se ne andarono felici, carichi di bottino e il comando repubblicano fu costretto a rimpiazzare uomini e munizioni. A conclusione dell'attacco, infatti, una parte dei carabinieri si era aggregata ai partigiani e gli altri si erano sbandati cercando di raggiungere le proprie famiglie.

Se è vero che qualche volta l'occupazione delle caserme non presentava eccessiva difficoltà perché i carabinieri dimostravano più simpatia per i partigiani che per la repubblicetta di Salò, altre volte invece, si dovette sostenere delle vere e proprie battaglie come nel caso di **Costigliole, Bossolasco, Roccaverano e Vesime**. In quest'ultimo paese della Valle Bormida, in particolare, l'attacco ebbe successo grazie ad una delle solite spericolate azioni di **"Moretto"**.

La caserma era presidiata dai repubblicani della G.N.R. i quali disponevano anche di una mitragliatrice pesante. Alle intimazioni di resa risposero aprendo un fuoco infernale.

Erano asserragliati in una casa civile, appena fuori del paese in direzione di Cortemilia.

"Moretto" capì subito che la vittoria poteva costare molto cara ai partigiani se non si metteva a tacere la mitragliatrice pesante. Disse ai suoi compagni di proteggerlo aumentando il volume di fuoco ed in pochi balzi riuscì ad attraversare la strada: sparì in una casa vicina. - Passando da un cortile all'altro, riuscì a penetrare nella caserma. Occupati a rispondere al fuoco dei partigiani i repubblicani non si accorsero di nulla. Si arrampicò su un balcone e muovendosi con cautela, riuscì a giungere alle spalle dei militi addetti alla mitragliatrice. Prima che essi potessero rendersi conto di ciò che avveniva si trovarono sotto la minaccia dell'arma di "Moretto". Poco dopo la resistenza cessava.

Alla cattura, però, era sfuggito il comandante, un uomo tristemente famoso per la sua ferocia e per la sete di sangue umano. Lo aveva salvato il fatto che quella notte dormiva presso una famiglia abitante nella parte opposta del paese.

"Moretto" decise di catturare a tutti i costi quella belva umana. - Per riuscire nel suo intento si vestì da donna. In una cesta nascose il mitra. Alle 12 circa, si recò nella casa dove, aveva saputo, era ospite il fascista. Suonò alla porta dopo avere tirato fuori il mitra.

Aprì la padrona di casa che era ben lontana dall'immaginare quanto stava accadendo. Mentre la porta si apriva "Moretto" scorse il suo uomo seduto a tavola, intento a mangiare. Con una spinta buttò la donna da parte, balzò nella camera e puntò la sua arma contro il repubblicano; prima che potesse fare questo, la belva fascista era immobilizzata.

"Moretto" portò il prigioniero in collina, presso la sede del Comando: un tribunale partigiano lo giudicò per crimini commessi e lo condannò a morte: la condanna venne immediatamente eseguita.

[...]

* * *

Commenti.

L'azione contro la **"caserma dei Carabinieri"** di Canelli riferita da Testori, con la complicità del carabiniere **Angelino PIRAS** confermata dallo stesso «Moretto» (*vedere sua successiva testimonianza riportata qui sotto*), potrebbe essere quella compiuta in data **3 febbraio '44**, che viene segnalata in una

⁷⁰ Era il **brigadiere dei Carabinieri Angelino PIRAS**; aderì alla formazione dei «Patrioti delle Langhe» del «Capitano Davide» a Canelli e con questi passò poi con i Tedeschi: **vedere il capitolo 23.5**.

relazione della Questura di Asti datata 6 febbraio '44 (*vedere successivo capitolo 19.9*). Invece una azione contro la “*Casa del Fascio*”, sempre a Canelli, dovrebbe essere avvenuta l’**8 gennaio**, come viene segnalato da una nota della Questura di Asti, riprodotta più avanti nel **cap. 19.9**, dedicato a questo episodio.

* * *

La testimonianza di Giuseppe Berta «Moretto».

Testimonianza di Giuseppe Berta «Moretto» rilasciata l’11 luglio 1984 all’I.S..R.Asti:

[pag. 12 della trascrizione depositata nell’archivio dell’Istituto.]

[...]

E’ successo che la nostra formazione continuava a fare azioni, su azioni, gruppi guidati sempre dal comandante Balbo, si attaccava ’ste caserme, per procurarci armi e cercare di fare sbandare questi, qualche maresciallo che era un po’ di tendenza fascista teneva ancora in vita queste caserme, **eravamo già a dicembre, gennaio 1944**, il pericolo che loro andavano a pigliare ’sti ragazzi sbandati e li consegnavano ai repubblicani, al comando della repubblica di Asti o al comando tedesco. Noi ci siamo dati da fare e abbiamo fatto diverse caserme, tra le quali quella di **Canelli**, verso sera **d’accordo con un Carabiniere un certo Gaggioli** che mi apriva il portone, siamo andati dentro e abbiamo fatto la sorpresa e lì abbiamo preso un mucchio di armi, mitragliatori, i primi che davano in dotazione, mitra corto e mitra lungo, moschetti e tante altre cose. Poi abbiamo fatto quella di **Santo Stefano Belbo**, abbiamo fatto quella di **Rocca**⁷¹, nell’inverno, sempre gennaio, abbiamo fatto quella di **Bossolasco**, abbiamo fatto quella di **Neive**, abbiamo fatto quella di **Costigliole** che abbiamo trovato una resistenza tremenda che avevano in caserma, era stata rafforzata con dei militi della guardia nazionale repubblicana, comunque lì non siamo riusciti a sgominarli, abbiamo dovuto ritirarci, perché hanno avuto una reazione di fuoco, una cosa incredibile, che lì riusciva solo la sorpresa. Lì la sorpresa non l’abbiamo potuta fare in quanto c’erano due di questi repubblicani che erano di guardia nella via centrale di Costigliole e sparando a loro abbiamo dato l’allarme e loro hanno fatto i primi colpi. Siamo arrivati lì con un autocarro e loro ci hanno dato il “Chi va là?” e poi hanno incominciato a sparare e di là in caserma si sono messi subito in allarme, abbiamo catturato ’sti due e la caserma non siamo riusciti a pigliarla.

* * *

Commenti.

L’assalto alla caserma di **Costigliole** dovrebbe essere avvenuto il **18 gennaio**: vedere la relazione della Questura di Asti riportata nel **cap. 19.19**. Nella sottoriportata testimonianza di Adriano Balbo è invece datato al **3 gennaio**.

Adriano Balbo ha citato gli assalti alle caserme di **Roccaverano, Diano d’Alba, Canelli e Santo Stefano Belbo**

Nella testimonianza di Testori sopra riportata sono citati gli assalti alle caserme di **Canelli e Roccaverano**, quindi dovrebbero essere gli stessi episodi riportati da Balbo e da «Moretto». Testori cita poi anche gli assalti alle caserme di **Costigliole, Bossolasco e Neive** che sono stati citati anche «Moretto».

La testimonianza di Adriano Balbo prosegue nel modo seguente, con la descrizione degli assalti alle caserme di Costigliole e di Neive:

⁷¹ Rocca = Roccaverano

Adriano Balbo, *“Quando inglesi arrivare noi tutti morti”*.

pag. 61 (*Capitolo: “Il capitano Davide”*)

I tedeschi hanno imposto ai comune di Canelli la raccolta di un centinaio di quintali di grano. Dovranno essere pronti per i primi giorni di gennaio. In una zona non cerealicola è una spoliazione. Il podestà si dà da fare e raccoglie in un locale quaranta o cinquanta sacchi di grano. La notte del 31 dicembre 1943 arriviamo con l'OM a Canelli e vuotiamo il magazzino. C'è polverone nel magazzino e sui camion. Gli uomini ne sono coperti. Hanno dovuto lavorare duro per fare il carico. Sono stati velocissimi.

Ritorniamo a Cossano e, nel corso della notte, collochiamo i sacchi nei nostri rifugi. Una gran parte viene distribuita alle famiglie che ci appoggiano. Anche a Cossano scarseggia il grano.

Sono stato a Canelli in bicicletta. I tedeschi hanno fatto piazzare all'uscita per Santo Stefano e a quella per la Vai Bormida i cartelli *«Achtung. Banden Gebiet. Partisanen Gefahr»*.

È la conseguenza della vicenda dei grano e del fatto che gli uomini di Davide girano armati, in pieno giorno, sulle colline di Canelli e in Val Bormida.

Il **3 gennaio 1944** decidiamo un altro recupero di armi e carburante. L'operazione è a largo raggio: disarmo delle **caserme dei carabinieri di Costigliole d'Asti e di Neive**. Partiamo con l'OM da San Martino alle nove di sera. Torniamo in pianura, verso Asti. Resi sicuri dal buon esito delle azioni precedenti, nessuno di noi si è curato di effettuare una ricognizione a Costigliole. I successi facili cominciano a farci dimenticare le norme di prudenza estrema della guerriglia. Che non conosciamo ancora.

Venticinque uomini ben armati. Un informatore ci ha avvisato che i salesiani di Canelli hanno nascosto molti fusti di carburante. Prendiamo la provinciale Canelli-Asti e ci fermiamo alla scuola agricola dei salesiani.

Sulle prime i padri negano l'esistenza di carburante. Capito, però, che intendiamo fare un'accurata perquisizione, anche a costo di sfondare i muri, ci indicano il luogo dove hanno sotterrato tre fusti di benzina. Li carichiamo sui camion. Per un po' di tempo avremo il rifornimento dell'OM assicurato. Proseguiamo per Costigliole.

Dopo il viale all'imbocco del paese, nella luce dei mezzi fari, appaiono tre carabinieri armati. Blocchiamo il camion e puntiamo le armi. Depongono subito a terra i moschetti. Scendiamo e li disarmiamo anche delle rivoltelle. Sono stupiti: ci hanno presi per un reparto fascista. Rispondiamo che siamo patrioti. Veniamo dalle montagne del Cuneese. Ci avvertono subito che nell'ultima casa del paese, a sinistra prima del castello, ci sono quindici uomini della GNR. Finestre e porte sono state blindate con sacchetti di sabbia. Hanno una postazione fissa sui primi spalti del castello e con un mitragliatore Breda battono tutta la strada principale del paese.

Possono ricevere rinforzi perché sono collegati via telefono con la questura di Asti.

I carabinieri ci assicurano di non essere fascisti. Chiediamo perché allora fanno la ronda per la GNR. Sanno che il governo del re ha dichiarato guerra ai tedeschi e ai fascisti? La solita risposta piagnona e vile. Non possono ritornare al paese e per campare... danno una mano a quelli della GNR. Chiudiamo il dialogo. Cominciamo ad averne le scatole piene dei carabinieri che, per convenienza, tradiscono il popolo italiano e il giuramento fatto al re. All'anima della Benemerita nei secoli fedele. Li facciamo rimanere pancia a terra vicino all'OM, con due uomini di guardia.

Ci dobbiamo fidare delle informazioni dei carabinieri, perché abbiamo commesso il grave errore di non fare perlustrare Costigliole prima dell'azione, individuare i cavi telefonici ed eliminarli.

Ci avviamo lungo la strada principale, strisciando contro i muri. Al fondo ci sono gli spalti del castello. Non ci sentiamo molto sicuri ma non credo che serpeggi la paura. Quella arriverà nei tempi futuri, quando avremo visti i morti e i feriti, vicino a noi, con i nostri occhi.

A un tratto un «Chi va là». Rispondiamo: «Carabinieri». Non funziona. Ci risponde una scarica di fucileria. Non abbiamo feriti e ci buttiamo contro i muri. Attendiamo una raffica di Breda. Non arriva. Piero è situato sulla sinistra della strada e io sono sulla destra. Dalla mia parte c'è più possibilità di defilarsi, ma dalla parte di Piero gli uomini devono sfondare alcune porte per ripararsi. Tutti i nostri rispondono al fuoco, ma la situazione è bloccata. Sono ben piazzato in un'ansa della

strada. Vicino a me c'è Gundu. Siamo i più avanzati verso gli spalti. Dal mio Saint-Etienne non parte un colpo. È inceppato. Cerco di capirne la ragione alla luce dei fiammiferi che mi accende Gundu. Niente da fare. È allora che Gundu dice: «*Adess aifas vughi mi*». (Adesso gli faccio vedere io.) Gundu accende la miccia con il sigaro stando in mezzo alla strada e lancia la sua carica di dinamite. Un boato. La fucileria della GNR ricomincia ancora più fitta. Prende d'infilata la strada. Nessuna raffica. Anche il loro Breda deve avere problemi.

Non si può insistere. Possono arrivare rinforzi da Asti e prenderci alle spalle. Piero fa passare l'ordine di ritirarci gradualmente. Ritorniamo al camion che si trova al riparo. Non abbiamo feriti. Ordiniamo ai tre carabinieri di rimanere pancia a terra per dieci minuti. Se si muovono spariamo.

Dopo l'insuccesso subito c'è voglia di rivalsa per risollevarci il morale. Uno dei nostri conosce bene Neive e ci può guidare. Alla luce dei mezzi fari infiliamo il viale e sbocchiamo sulla provinciale. Passando per le strade della langa arriviamo sull'obiettivo senza correre rischi.

Non teniamo più conto degli accordi presi dal gruppo di Neive. I carabinieri vanno disarmati. La nostra guida ci porta a circondare la caserma. Davanti all'ingresso c'è un giardinetto cintato. Nessuna luce. La solita manovra intimidatoria. Nessuna risposta. Piero fa una corta raffica con il parabellum e Gundu è pronto con la dinamite. Si accendono le luci e i carabinieri vengono ad aprire la porta. Viene subito divelto il telefono. Il maresciallo è stupefatto. **Era d'accordo con i patrioti locali che al momento opportuno sarebbero state consegnate le armi.** Rispondiamo che è finito il tempo del «momento opportuno». Ormai per i carabinieri o è la GNR o i campi della Germania. I militari sono allineati contro il muro con le mani sulla testa. Ispezioniamo la caserma da cima a fondo. Abbiamo constatato in passato che ci potrebbero essere sorprese.

Porte e finestre sono protette con sacchetti di sabbia. Un Breda, con caricatore inserito, è puntato attraverso una feritoia verso il giardinetto, ha un largo raggio di azione. Poteva ucciderci il morto o alcuni feriti. Recuperiamo tutte le armi e il materiale di casermaggio. Ci facciamo consegnare le rivoltelle e la pistola Beretta del maresciallo. Non ci sono stati, per un ordine preciso, né spintoni, né schiaffi, né calci in culo. Ordiniamo ai carabinieri di non muoversi dalla stanza in cui li abbiamo rinchiusi a chiave. Noi ripartiamo per la montagna dove speriamo di rivederli presto come patrioti.

La notte non è finita. Avevamo un'altra informazione: in regione Gallina, un contadino aveva sotterrato alcuni fusti di benzina, comperati dagli sbandati della IV armata. Troviamo la cascina e il contadino spaventato ci fa subito recuperare i fusti.

Ritorniamo a Cossano facendo un lungo giro per le colline. Passiamo da Manera. Abbiamo avuto il battesimo del fuoco e subito un insuccesso pericoloso per mancanza di esperienza e di preparazione. Gli uomini sono silenziosi. E quasi l'alba.

Oggi compio vent'anni. È l'Epifania, il **6 gennaio 1944**. Appena arrivati facciamo un brindisi con lo spumante di Lillo Gancia.

Ci siamo resi conto che è finito il periodo della sicurezza facile, che è stato però molto positivo. Abbiamo disarmato sette caserme dei carabinieri. Recuperato tre mitragliatori Breda, una cinquantina di moschetti, fucili da caccia, una ventina di pistole o rivoltelle, bombe a mano, molte munizioni. Abbiamo l'armamento per circa settanta uomini.

* * *

19.2. Mombaruzzo, Bubbio, Canelli, Costigliole: 4-5-6 gennaio 1944.

Nella prima settimana del gennaio 1944 i partigiani che operano tra le Langhe e la Valle Belbo effettuano altri colpi di mano, oltre a quelli precedentemente riportati contro le caserme dei Carabinieri che sono diventate i capisaldi della neocostituita Guardia Nazionale Repubblicana.

Notiziari GNR Asti (fotocopia in Arch. I.S.R. Asti)

Not. 18/19-1-44

Il giorno 4 corrente, i partigiani hanno assaltato la Caserma dei carabinieri di Mombaruzzo e disarmato i militi.

Il 4 corrente, verso le ore 15,30 in **Bubbio**, circa 30 individui muniti di armi automatiche e qualificatisi per **patrioti**, si presentarono a quell'ammasso granario e, dopo aver minacciato con le armi l'agente del Consorzio Agrario NOVELLI ERNESTO asportarono quintali 20 di grano.

Il giorno successivo i partigiani asportarono dal predetto ammasso altri 35 quintali di grano.

Il 4 corrente, in **Mombaruzzo**, circa **40 ribelli**, sfondata con lancio di bombe a mano la porta d'ingresso, penetrarono in quella Caserma carabinieri dove, avuta ragione con le armi automatiche delle quali erano muniti dei quattro militari presenti, interruppero la comunicazione telefonica ed asportarono armi, munizioni ed effetti di casermaggio.

Nella contingenza è rimasto ferito un carabiniere.

I ribelli si portarono poi dal podestà e gli asportarono una pistola ed un autocarro leggero.

Direttisi infine allo scalo ferroviario di Mombaruzzo, interruppero le comunicazioni telefoniche.

Il 5 corrente, in **Canelli**, circa **trenta individui** armati si presentarono alla Scuola Agraria Salesiana imponendo al direttore la consegna di circa 300 litri di petrolio agricolo, 150 litri di benzina e 50 di olio minerale.⁷²

Il 5 corrente, nei pressi di **Costigliole** oltre **trenta ribelli** muniti di armi automatiche e a bordo di un autocarro, raggiunsero tre carabinieri e li disarmarono.

Legionari del distaccamento di Costigliole aprirono il fuoco contro i ribelli i quali dopo aver reagito col loro preponderante armamento, si allontanarono.⁷³

La notte sul **6**, un reparto tedesco ha effettuato un rastrellamento nella zona, catturando elementi ribelli e fermando una ventina di persone. Sono stati **fucilati in Nizza Monferrato quattro** ribelli, fra cui certo **LEONOTTI**, promotore delle incursioni ribelli in Mombaruzzo.

La popolazione, prima favorevolissima ai partigiani, dopo l'energia dimostrata dai tedeschi sembra dar segno di resipiscenza.

Il 6 corrente, in Cessole, due individui qualificatisi per "**patrioti**", sotto la minaccia delle armi, imposero a certo CIRIO la consegna di un motociclo di sua proprietà.

[...] ⁷⁴

Le suddette informazioni si ritrovano in una "*relazione settimanale*" inviata dalla Questura di Asti al Ministero dell'Interno della R.S.I., nel quale per le azioni di Canelli e Mombaruzzo vengono fornite più precise indicazioni relativamente ai "**Ribelli**":

⁷² Vedere anche la nota, datata **5 gennaio 1944**, tratta dal Diario della II^a Divisione Autonoma, riportata più avanti.

⁷³ *Idem*. Per questa azione, vedere anche la testimonianza di **Giuseppe Berta**, precedentemente riportata.

⁷⁴ Seguono altre due notizie datate rispettivamente 7 ed 8 gennaio, la prima relativa all'episodio di Quartino di Loassolo e la seconda ad un assalto alla Casa del fascio di Canelli: entrambe verranno riportate in successivi capitoli per migliore collocazione di data.

Questura di Asti

Asti, 10 gennaio 1944

Oggetto: **Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della provincia.**

La situazione della provincia di Asti rimane immutata.

Non sono sorte, durante la settimana, in provincia - nuove Sezioni del P.R.F. il quale continua a svolgere opera di persuasione e penetrazione fra la massa che rimane nel suo atteggiamento diffidente se non proprio ostile dimostrando tolleranza ed omertà verso i ribelli, anche forse per tema di rappresaglie da parte degli stessi.

Nella zona meridionale della Provincia confinante con l'Acquese Alessandrino e le Langhe cuneensi si sono verificate ultimamente azioni da parte di **sedicenti patrioti**, fatti che sono stati segnalati giornalmente e che di seguito riassumiamo:

[...]

Il 4 successivo, circa 40 ribelli, giunti in autocarro assalivano la caserma dell'Arma di **Mombaruzzo** e dopo avere sfondata con lancio di bombe a mano la porta d'ingresso, penetravano nella caserma e tenendo sotto la minaccia delle armi i 4 militari presenti, dopo avere interrotto le comunicazioni telefoniche, asportavano 6 moschetti - 2 pistole - 15 bombe a mano - 16 coperte ed altro materiale di casermaggio.-

Nell'azione il carabiniere PARODI Giovanni fu colpito da schegge di bombe a mano, riportando lesioni giudicate guaribili in 20 giorni.

Successivamente gli stessi individui si portavano nell'abitazione del Podestà del luogo SBURLATI Angelo e dopo avere eseguita una perquisizione domiciliare asportavano, tenendolo sotto la minaccia delle armi, una pistola ed un autocarro leggero.

Infine si recavano allo scalo ferroviario - ove - mediante strappo dei fili, interrompevano le comunicazioni telefoniche, tenendo nel frattempo l'assentore ferroviario sotto la minaccia delle armi.

[...] ⁷⁵

[dopo l'azione di Bubbio - vedi sopra il Notiziario G.N.R.]

Caricato il tutto sull'autocarro col quale erano giunti, si allontanavano in direzione di **Cortemilia** (Cuneo).

[dopo l'azione di Canelli alla Scuola Agraria Salesiana -]

I suddetti **[cioè i "ribelli"]**, che affermarono essere provenienti da **BOVES**, si allontanavano poi in direzione di **Costigliole d'Asti**.

Probabilmente **gli stessi 30 individui**, giunti nei pressi dell'abitato di **Costigliole d'Asti** si imbattevano in 3 carabinieri, che immobilizzavano tenendoli sotto il tiro delle armi, e poi disarmavano.

I militi del distaccamento locale della G.N.R. - la cui caserma si trova poco distante dal luogo ove avveniva il fatto, accortisi dell'azione dei ribelli, aprivano contro di essi il fuoco con un fucile mitragliatore e con lancio di bombe a mano. I **sedicenti patrioti** reagivano con fuoco violento e preponderante, allontanandosi poi **in direzione di Alba (Cuneo)**.

Nessuna perdita fra la G.N.R. ed i Carabinieri. Si ignora se ne abbiano subite i ribelli.

[...]

Commenti.

Con riferimento all'assalto alla caserma dei carabinieri di Mombaruzzo, nel Notiziario della GNR viene fornito un indizio che consente di risalire alla banda partigiana coinvolta: probabilmente si trattava di quella alla quale apparteneva **Leonotti: vedere il successivo capitolo 19.13.**

Invece l'azione di disarmo dei tre carabinieri a Costigliole dovrebbe essere stata effettuata dagli uomini di «Poli», in quanto viene riportata nel Diario della II^a Divisione Langhe (vedere sotto).

Idem per i colpi di Canelli e di Cessole; per il primo, alla Scuola di Agraria, vi è l'indicazione della consistenza numerica della banda, fornita nella relazione della Questura di Asti (**trenta "Ribelli"**), mentre dovrebbe essere errata la segnalazione che **"provenivano da Boves"**.

⁷⁵ Si omettono le parti che sono praticamente uguali a quelle dei Notiziari sopra riportati.

Per quanto riguarda la requisizione di una moto a Cessole, quel riferimento fatto nel Notiziario a due non meglio identificati "*patrioti*" potrebbe riferirsi ad un'altra azione di elementi della banda del «capitano Davide» oppure di quella di «Poli».

Nel Diario Storico della II^a Divisione Autonoma "Langhe" (Poli), pubblicato su "*La guerra civile in Italia 1943-1945*" (pag. 862) di G. PISANÒ, vengono riportate le seguenti azioni:

«**31 dicembre 1943** - Ricuperati circa 100 q.li di grano dell'ammasso di Canelli, destinato ad essere requisito dalle forze tedesche il giorno seguente.

«**Gennaio 1944** - Come conseguenza, la polizia militare tedesca pone all'imbocco della Valle Belbo e Bormida i cartelli *Achtung! Banden gebilt! Partizanen gefare*. Contatto con la banda del sedicente **capitano "Davide"**, formatasi in Val Bormida. Puntata delle forze tedesche in Val Bormida. Episodio di "Davide" a Loazzolo.

«**5 gennaio 1944** - Requisizione di circa 300 litri di benzina nel collegio dei **Salesiani di Canelli**. Nella medesima notte combattimento con la Guardia repubblicana di **Costigliole d'Asti**. Viene catturata la pattuglia di carabinieri che è disarmata e rilasciata. Pure nella medesima notte occupazione della **caserma dei carabinieri di Neive**.

«**7 gennaio 1944** - Scontro di "Davide" con i tedeschi in **Loazzolo**.⁷⁶

[...]

Commenti.

Dopo questi fatti, probabilmente, gli uomini di Balbo "*occuparono*" alcune delle stazioni dei Carabinieri, e questo può essere avvenuto a seguito degli accordi intercorsi tra lo stesso Balbo ed Enrico Ferrero «capitano Davide» (o il «colonnello Onorato») con i nazisti ad Alessandria (*vedere l'analisi del prof. Klinkhammer riportata nel cap. 18.6.*).

Come anche indicato nella nota in calce, lo scontro di "Davide" con i tedeschi a Quartino di Loazzolo è analizzato nel successivo capitolo 19.6. Nel "Diario" viene confermata la data del **7 gennaio** per tale episodio.

* * *

⁷⁶ Si tratta dello scontro a Quartino di Loazzolo, analizzato nel successivo cap. 19.6.

19.3. Il col. Toselli a Lequio Berria e Serravalle: 5-7 gennaio '44.

Nel «Diario Mauri» del mese di gennaio '44 – vedere il capitolo 15.3. – il Maggiore «Mauri» scrisse che il gen. Operti aveva dato al col. Toselli «**l'ordine di recarsi nell'alto Albeso per organizzare la resistenza in quella zona**». Sicuramente per dare esecuzione a tale ordine, il col. Otello si recò ad ispezionare le bande che agivano nelle Langhe.

Una conferma la fornisce l'avv. La Verde, scrivendo nel suo libro di memorie che il **5 gennaio '44** si incontrò ai “Tre Cunei” di Lequio Berria, nella casa di Gavarino (Ombre) con il tenente colonnello Toselli e che due giorni dopo, il **7 gennaio '44** questi fece una visita alla sua formazione di ex militari della IV Armata a Serravalle Langhe:

Gioacchino La Verde, “*E venne primavera*”.

pag. 20

1944

Entriamo a far parte del C.V.L.

Subito dopo l'8 settembre 1943, il Comitato Militare Regionale Piemontese, guidato dal Generale Perotti, aveva dato mandato ad un gruppo di ex-ufficiali del Regio Esercito di raggiungere ed organizzare i militari che si erano “sbandati” nelle valli e nelle colline piemontesi.

L'incarico per la zona delle Langhe e dell'Astigiano venne affidato al Ten. Colonnello Toselli (Otello).

Lo incontrai, per la prima volta, il **5 gennaio 1944** ai “Tre Cunei (Lequio Berria) **presso la casa di Ombre** ed avemmo un lungo colloquio. Otello mi chiese notizie del mio gruppo, di cui aveva sentito parlare.

Il 7 gennaio venne a Serravalle e gli presentai circa quaranta uomini, quasi tutti armati.

Il Ten. Colonnello Toselli ci esortò a sentirci ancora “soldati d'Italia” e ci promise che non saremmo più stati lasciati senza guida ed avremmo ricevuto aiuti economici.

Si riaccese in noi la speranza: ora il nostro gruppo di “sbandati” faceva parte del “Corpo Volontari della Libertà”. (7 – 8)

Note.

nota n. 7:

Purtroppo non ebbimo nessun altro incontro, né con Otello né con altri ufficiali del Comitato Militare del C.L.N., pertanto ci vennero a mancare gli aiuti promessi.

Era avvenuto che i nazifascisti avevano arrestato, nei locali dell'Archivio di Stato di Torino alcuni membri del C.L.N. del Piemonte (tra cui il Generale Perotti) e li avevano fucilati al “Martinetto” il 5 aprile 1944.

Quegli uomini caddero gridando : “Viva l'Italia”.

Tale tragico avvenimento provocò anche lo scioglimento del Comitato Militare di cui faceva parte il Col. Toselli.

nota n. 8.

Quest'ultimo⁷⁷ entrò a far parte delle formazioni “autonome” di Mauri e più tardi assunse il Comando della “VI Divisione Alpina”.

Il 23 maggio 1945 lo andai a trovare ad Asti: mi accolse con tanta simpatia ed appreso quanto era avvenuto dopo i nostri incontri del gennaio 1944, volle rilasciarmi la dichiarazione che riporto a pag. 21.⁷⁸

[continua nel capitolo 19.17]

* * *

Commenti.

Come già osservato in precedenza, la località “Tre Cunei” di Lequio Berria si confonde e sovrappone a quella, omonima, di Benevello dove risiedeva **Demetrio Desini**⁷⁹, il “*secondo «Zucca»*” e “*secondo «Mario»*” della nostra storia, il quale nella sua “*memoria*” riferisce del passaggio nella sua zona di un “*colonnello ed un maggiore*” che dovrebbero essere stati il col. Toselli ed il magg. Emanuele Varaldi. Questi

⁷⁷ E' evidente che si riferisca al col. Toselli.

⁷⁸ Vedere la fotocopia di questa dichiarazione inserita nella Sezione Allegati – **allegato n. 037**.

⁷⁹ Vedere la sua testimonianza riportata nel cap. 15.9.: «Proprio in quel giorno si presentarono a me un **Maggiore** ed un **Colonnello**, s'intende non in divisa, specificandomi che venuti a sentire che in quella zona si erano insediati dei **falsi partigiani**, prezzolati e sovvenuti dai tedeschi, erano pertanto sopraggiunti onde sventare tale vile tentativo.»

due ufficiali avrebbero messo Desini in guardia nei confronti di *“falsi partigiani”* che si erano insediati in quel settore, e questo avvenne dopo che egli, tornato da Genova, aveva trovato che i suoi uomini *“erano stati costretti a seguire o per amore o per forza, parte Davide e parte Balbo.”*

Considerato che «Ombre» Gavarino e Demetrio Desini dovevano abitare abbastanza vicini l'uno all'altro, probabilmente nella stessa frazione “tre Cunei”, è abbastanza strano che l'avv. La Verde non riferisca di un contatto anche con il secondo o che comunque non ne testimoni neppure l'esistenza in zona. La stessa posizione l'ha assunta anche Gian Carlo Varaldi, che dell'esistenza nelle vicinanze di Demetrio Desini non fa alcun cenno nella sua memoria pubblicata sul libro del prof. Amedeo, citata nel cap. 15.3. Questi cita la visita di uno *“Zucca”*, che però dovrebbe essere Nicola Lo Russo, perché lo indica come *“il barbiere che fece una brutta fine con i Garibaldini a Mombarcaro”*.

Il partigiano Secondo Aseglio «Fulmine», nella sua testimonianza riportata nel capitolo 15.10., disse che un *“gruppo di ex Militari di Alba”*, che si trovava nella zona di Serravalle, verso la fine di gennaio si trasferì a Mombarcaro; come commentato nel capitolo in questione, dovevano essere quelli che l'avv. La Verde sostiene di aver *“organizzato”* in tale località, dei quali poi *“perse notizie”* verso la *“fine di febbraio”* (vedere il successivo capitolo 20.17.).

Sicuramente doveva trattarsi di un unico gruppo. Si tratta di decidere quale delle due testimonianze sia più affidabile: se quella di «Fulmine» che dice *“fine gennaio”*, oppure quella di «Peppi» che sostiene invece *“fine febbraio”*.

Queste divergenti testimonianze riguardo alla data del trasferimento di questo gruppo dalle Langhe a Mombarcaro a prima vista potrebbe sembrare di scarsa rilevanza, ma ad una analisi più attenta la cosa invece assume una certa importanza.

- 1) Se è vera la versione di «Fulmine» - fine gennaio - allora quel gruppo piuttosto numeroso di ex militari confluiti a Mombarcaro doveva aver formato la principale componente militare della banda del «Commissario Némega», del «Capitano Zucca» e del «Tenente Biondo».
- 2) Se invece fosse corretta la versione dell'avv. La Verde – fine febbraio – allora significherebbe che lo spostamento di questo gruppo sarebbe avvenuto contemporaneamente all'analogo spostamento dei «Falchi delle Langhe» di Poli e di quei giovani arruolati dal «Capitano Davide» a Canelli, il che avvenne nella notte tra il 1° ed il **2 marzo '44: vedere il capitolo 21.1.**

Un possibile collegamento tra questo episodio, trasferimento del gruppo di Militari da Serravalle a Mombarcaro, ed il Comando di quella formazione *“comunista”* che si era insediato in quella località tra la fine del '43 e l'inizio del '44, lo si potrebbe trovare nel suo incontro con il *“Comandante Zucca”*, che sarebbe avvenuto il **19 febbraio '44**, come scrive l'avv. La Verde nel capitolo *“I Tedeschi”* (pag. 22), nel brano già riportato nel **capitolo 16.2.**

* * *

19.4. Azione ai magazzini di Carrù: 7 gennaio 1944.

Analoga alle azioni contro le caserme dei Carabinieri-GNR, ed avente la medesima finalità di rifornire le bande partigiane di indumenti ed armi, può essere considerata un'azione dei primi giorni del gennaio '44 contro i magazzini della 4ª Armata dell'ex Regio Esercito in Carrù, che venne condotta dai Partigiani Militari Autonomi della squadra di Pamparato, rinforzati con elementi della Val Maudagna .

RIVISTA "AUTONOMI" - QUADERNO N. 15 - 1984.

DIARIO MAURI - GENNAIO 1944.

ATTIVITÀ OPERATIVA

[...]

7 gennaio

La squadra RAF di Pamparato, rinforzata da elementi della Val Maudagna, effettua un'azione ai magazzini militari di Carrù e cattura due autocarri di materiale di equipaggiamento, che viene ripartito fra i partigiani della Val Maudagna e della Val Casotto (17).

Nota n. 17.

Questa operazione, come la successiva del 12 gennaio, sottolinea la concreta collaborazione in atto tra i diversi gruppi partigiani della zona.

Commenti.

Un'analogha azione contro gli stessi magazzini verrà portata a segno dai Partigiani della "*Stella Rossa*" di Mombarcaro il successivo **2 marzo**, prologo del rastrellamento che porterà allo sbandamento di codesta banda. Il comandante che guidò l'azione era Giorgio Ghibaudò «Tenente Biondo» ed alla stessa partecipò anche Beppe Fenoglio: *vedere il successivo capitolo 21.*

* * *

19.5. Il rastrellamento di Cassinasco: 7 gennaio 1944.

Il giorno 7 gennaio 1944 i tedeschi effettuarono un rastrellamento nella zona di Cassinasco, dove operava una piccola banda che faceva capo al capitano degli Alpini **Leone Novello**, il quale in base alla testimonianza di Anna Cherchi Basso collaborava con il ten. Piero Balbo⁸⁰.

Di questo rastrellamento si è trovata notizia in una relazione della GNR; tace invece su questo episodio il cap. Novello, nella sua breve nota inserita nel Diario Storico della Divisione Matteotti «Marengo», dal quale si sono prese le scarse informazioni riportate sulla “**banda**” che egli avrebbe costituito proprio a Cassinasco, località dove egli risiedeva. Egli venne poi arrestato a sua volta dieci giorni più tardi, sempre nella stessa località⁸¹.

Questo rastrellamento potrebbe essere stato il preludio di un’azione a più vasto raggio, che interessò - probabilmente - tutta la zona di confine tra l’alto Monferrato e le Valli Bormida e Belbo, e che si sviluppò poi nei due immediatamente seguenti episodi dei Tre Pini e di Quartino di Loazzolo, il primo quella stessa mattina o la mattina successiva (*a seconda delle discordanti testimonianze trovate*) ed il secondo a sera inoltrata, come verrà analizzato nei successivi capitoli 19.6. e 19.7.

Questo rastrellamento potrebbe poi essere messo in relazione con gli assalti alle caserme della GNR (ex caserme dei Carabinieri) dei quali si è detto sopra, e potrebbe forse far emergere una rottura di quella sorta di “*status quo*” che si era venuto a costituire tra il Comando nazista ed i colonnelli del generale Operti per il “*mantenimento dell’ordine pubblico*”, così come è stato analizzato nel cap. 6 della I^a Sezione (“Il caso Operti”), nel quale poi si innesterà l’episodio dell’accordo di Piero Balbo e del «capitano Davide» con il generale Tensfeld.

Forse non è un caso se proprio due giorni dopo questi fatti il «colonnello Onorato», inviato nella Valle Belbo dal gen. Operti, “*si allontanerà dalla zona*”, come riferisce il ten. Balbo nel suo Diario Storico della II^a Divisione Langhe e riporta suo cugino Adriano Balbo nel libro di memorie da lui scritto, pubblicato nel 2005 (“Quando inglesi arrivare noi tutti morti”, op. cit.)⁸².

Relazione della Questura di Asti.

(documento in archivio I.S.R.Asti - cartella ACS - PS - 1943-44, busta 433, foglio 226)

Alle ore 7 del giorno **7 gennaio 1944** due autocarri germanici con a bordo militari tedeschi, giunti in Cassinasco (Asti), fermavano le sottototate persone sospette, parte di appartenere o di favorire le bande ribelli, i rimanenti si vuole quali ostaggi:

NOVELLI Luigi - NOVELLI Giuseppe - CAROZZO Vincenzo - CAROZZO Pietro - CIBELLI Ernesto - BAROCCINO Aldo - BRANDA Emanuele - ROBBA Giovanni.

Durante tali operazioni, elementi ribelli appostati nelle colline circostanti sparavano in direzione dell’abitato di Cassinasco numerosi colpi di armi da fuoco, senza causare danni alle persone.

Verso le ore 10 dello stesso mattino i due autocarri si dirigevano verso Nizza Monferrato. Contro uno di detti autocarri, giunto circa 200 metri da Cassinasco verso Canelli, veniva lanciata una bomba a mano da un ribelle non potuto identificare, che si trovava appostato ai margini della strada: nessun danno ai militari germanici e alla macchina.

I militari tedeschi che si trovavano sull’autocarro sparavano diversi colpi di arma da fuoco, senza ferire o colpire nessuna persona.

Trattasi di reparti germanici di stanza a Nizza Monferrato.

* * *

⁸⁰ Vedere il cap. 10.3 della I^a Sezione - Quaderno n. 3.

⁸¹ Vedere il successivo capitolo 19.16.

⁸² Vedere il successivo capitolo 19.10.

19.6. Quartino di Loazzolo: 7 gennaio '44.

19.6.1. Lo scontro a Quartino di Loazzolo.

Nella sera del **7 gennaio '44** ebbe luogo nel paese di Quartino di Loazzolo una sparatoria tra un gruppo di “*Ribelli*” ed alcuni tedeschi che viaggiavano su una corriera di linea. Secondo alcune testimonianze quei “*Ribelli*” facevano parte della “*Banda Davide*”.

Secondo alcuni testimoni questo scontro sarebbe avvenuto nello stesso giorno (7 gennaio) nel quale ci sarebbe stato, in tarda mattina o nel pomeriggio, un'altro scontro con i tedeschi, però compiuto dagli uomini di «Poli», nella località “*Tre pini*” situata nelle vicinanze di Loazzolo. Questo secondo (o primo) episodio è analizzato nel successivo capitolo 19.7. Secondo altri testimoni lo scontro ai “*Tre pini*” sarebbe invece avvenuto il giorno successivo, cioè **l'8 gennaio**.

Primo Maioglio e Aldo Gamba, “*Il Capitano Davide*”, in “*Il movimento partigiano nella provincia di Asti*”.
[segue dalla parte inserita nel cap. 10.4. della I^a Sezione della Ricerca]

pag. 44.

Durante la permanenza del Capitano Davide nel canellese, si inserisce l'episodio del Quartino di Loazzolo. In questa località un gruppetto di partigiani tra cui Celso Cavagnino (che nello scontro restò ucciso), si appostò in attesa di una corriera su cui doveva esserci un fascista che portava con sé delle armi; giunta la corriera, vi fu una sparatoria tra un gruppo di tedeschi, a quanto pare sopraggiunti, ed i partigiani; oltre al partigiano Cavagnino morirono cinque civili. Secondo la versione dell'episodio data da Rocca nel suo libro («Un esercito di straccioni al servizio della libertà») ad uccidere i cinque civili fu invece proprio Davide, accorso con la sua banda a dar man forte ai tedeschi.

[...]

pag. 46.

Dai giornali degli anni immediatamente seguenti la fine della guerra, risulta che il capitano Davide fu messo sotto processo per i fatti del Quartino di Loazzolo; in realtà il processo non ebbe luogo, in quanto del Davide non si seppero più notizie; le voci più attendibili dicevano che era morto o che era emigrato in Sudamerica.

* * *

Diana Masera, “*Langa partigiana 1943-1945*”.

[segue dal capitolo 18.2.]

pag. 26.

Presto i capi [*partigiani*], contro le direttive di attesismo, comprendono la necessità di una guerriglia continua e ben condotta, sia per dimostrare alla popolazione che li ospita che il loro atteggiamento non è equivoco, di compromesso, sia per poter «tenere» meglio gli uomini. Così, con l'inizio del 1944, i gruppi di resistenza nelle Langhe prendono decisamente la via dell'azione armata. Già il **6 gennaio** il gruppo di Piero e Adriano Balbo si spinge sino a Canelli dove attacca la locale caserma e preleva il grano fatto ammassare dai tedeschi (23). **Due giorni dopo** questi reagiscono scontrandosi nei pressi di Loazzolo con la banda del capitano Davide, che agiva nella bassa Bormida. Al combattimento, conclusosi con l'uccisione di alcuni tedeschi, segue la rappresaglia nelle campagne, con incendio di case e arresto di ostaggi. (24).

Altre azioni di sabotaggio e recupero d'armi si susseguono nel mese di gennaio.

Intanto nella zona si effettuano i primi collegamenti; da Cuneo giunge Arturo Felici, delegato del P.D.A., che si pone subito in contatto con gli esponenti antifascisti della città [*Alba*]; l'avv. Teodoro Bubbio, l'avv. Riccardo Roberto, l'avv. Guido Chiampo. Nello studio dell'avv. Putaturro, giunto da Torino, si organizzano poi le prime riunioni, premessa di quello che sarà poi il C.L.N. albese, formatosi solo nell'ottobre 1944. (25).

Note.

23: Testimonianza di Adriano Balbo.

24: *Idem*.

25: Testimonianza di Maria Gallizio.

[prosegue nel capitolo 22.1.]

* * *

Commenti.

Sulla base della testimonianza di Adriano Balbo, come indica nella nota n. 24, Diana Masera indica invece la data dell'**8 gennaio** ("**due giorni dopo il 6 gennaio**") per l'episodio dello scontro tra Partigiani del «Capitano Davide» ed i Tedeschi a Quartino di Loazzolo.

Testimonianza di Luigi Mario Ficani «Hitler», in R. Amedeo, "*Dove liberi volarono i falchi*".

pag. 177.

Qualche ora dopo [*lo scontro ai "Tre pini" con i due tedeschi in moto riportato nel successivo capitolo 19.7., quindi quello stesso 7 gennaio*] i partigiani si ritirano, tornando ognuno alla propria abitazione. Ma **quella sera stessa** i tedeschi si riportano da Acqui Terme a Loazzolo e prendono posizione. Poi, vedendo arrivare al Quartino di Loazzolo la corriera di Acqui, aprono il fuoco sulla stessa ed uccidono sei civili ed un partigiano".

Commenti.

Quindi secondo «Hitler» entrambi gli scontri sarebbero avvenuti il **7 gennaio**: il primo ai "Tre pini" (pomeriggio), il secondo a Quartino (sera).

Testimonianza di Mario Cavagnino, in "*Il movimento partigiano nella Provincia di Asti*".

pag. 241.

Nel '43 prestavo servizio militare a Pinerolo; quando venne l'armistizio, l'8 settembre, ero però a casa a Isola, in convalescenza per un'otite. Non raggiunsi quindi il mio reparto, ma come tanti altri giovani della zona cercai di raggiungere il capitano Davide, che, si diceva, a Canelli preparava dei gruppi alla guerriglia contro i tedeschi.

A Canelli restammo qualche tempo; tra gli uomini del capitano Davide c'era anche Rocca, che aveva funzioni di polizia.

Fu in quel periodo che morì mio fratello Celso. Con un gruppo di "ribelli" (allora ci si chiamava così) **attendeva a Quartino di Loazzolo una corriera, sulla quale si diceva che ci fosse una spia**, che doveva portare dei documenti e delle armi. I partigiani non videro che stavano arrivando tre camion di tedeschi, dai quali si iniziò a sparare sulla corriera, che nel mentre era arrivata ed era stata fermata dai partigiani. Morirono sei civili e ci furono circa trenta feriti. Mio fratello da solo andò ad attaccare i tre camion tedeschi; mentre lanciava la sua seconda bomba a mano fu falciato da una raffica di mitragliatrice.

Nella notte raccolsero i morti ed i feriti; mio fratello non fu trovato, **Lo scoprimmo il mattino dopo**, in un fossato, tutto carico di brina. **Era il 7 gennaio.**

* * *

Commenti.

Mario Cavagnino conferma la versione che a sostenere lo scontro contro i tedeschi sarebbero stati gli uomini del «Capitano Davide», con i quali oltre a lui vi era anche suo fratello Celso che rimase ucciso nello scontro. Non è chiaro se la data da lui indicata, **7 gennaio**, si riferisca alla sera dello scontro oppure alla mattina dopo, quando trovarono il corpo di suo fratello; in questo secondo caso, vorrebbe dire che lo scontro sarebbe avvenuto il **6 gennaio**.

* * *

Testimonianza di Primo Rocca.

Sulla vicenda di Quartino di Loazzolo vi è pure la versione di :

«Primo» Rocca, *"Un esercito di straccioni al servizio della libertà"*, pag. 28 e segg.

Da tempo sentivamo parlare di un movimento partigiano stanziato nella Val Bormida e capeggiato da un certo Davide dedito più ai sequestri che ad azioni partigiane. Nella zona civili e contadini si lamentavano per le ingiustizie che erano costretti a subire. Si sapeva che camion tedeschi venivano a caricare nocciole, grano e bestiame con l'appoggio della banda Davide.

Ai primi del gennaio '44, Celso Cavagnino, mandato con altri due compagni a scoprire come stavano le cose, onde stabilire il da farsi, si scontrò con un camion tedesco.

Fece ripiegare i compagni meno armati ed aprì da solo il fuoco in direzione del camion. Esaurite le munizioni, cercò scampo verso la collina.

I tedeschi, ripresi dalla sorpresa, risposero con un fuoco infernale. Il nostro partigiano fu colpito a morte mentre cercava di raggiungere una corriera del servizio giornaliero Acqui-Cortemilia.

Nel frattempo Davide e la sua banda, accorsi in aiuto al camion mitragliarono la corriera uccidendo cinque civili e ferendo parecchi viaggiatori, tra cui maestre di ritorno dalla festa della Epifania.

Informato dai contadini dello svolgersi delle azioni e del connubio Davide e Tedeschi, diedi l'allarme ed impartii ordine di trattenere gli armati che transitavano nella nostra zona.

* * *

Commenti.

La versione di Rocca contrasta nettamente con quella di tutti gli altri testimoni. Celso Cavagnino doveva far parte della *"Banda Davide"*, della quale in quel periodo faceva anche parte Rocca. Quindi a *"mandarlo a scoprire come stavano le cose"* doveva essere stato il «Capitano Davide», mentre Rocca lascia intendere che sarebbe invece stato lui. Ma Rocca, secondo le testimonianze di Mario Cavagnino e di altri, era con il «Capitano Davide», quindi la sua testimonianza è da considerare del tutto inaffidabile.

Sull'episodio di Quartino di Loazzolo mi è stato possibile raccogliere la diretta testimonianza di «Mussolini», il fratello di «Hitler», nonché quella di **Anna Cherchi Basso**, figlia adottiva della famiglia Basso la cui casa venne incendiata dai tedeschi. Come si è già segnalato nella nota n. 305 al capitolo 10.3. della I^a Sezione (*"Cassinasco: il capitano Novello"*), Anna Cherchi – Basso era la *"ragazza dall'infula dorata"* e dai *"pantaloni alla cavallerizza"* che Beppe Fenoglio inserì come *"personaggio"* nel romanzo *"Il partigiano Johnny"*, nell'episodio dell'azione di Carrù dei partigiani di Mombarcaro: *vedere il capitolo 21.4.*

* * *

19.6.2 La testimonianza di Carlo Ficani «Mussolini».

Intervista a Carlo Ficani «Mussolini» 12 marzo 1995

Ficani: «Sì, perché c'è stato Bielli e la maestra Stratta in... in Milano, però c'è stata anche un'altra donna... eh, non so più»

«Dove eravate?»

Ficani: «Noi eravamo sulla collina lì, di Cossano Belbo. Eravamo quasi tutti a casa, i primi tempi, e solo che davano il segnale con le campane del paese, quando c'era da radunarsi, andare a fare qualche imboscata; e dopo siamo partiti e siamo andati via di lì, quando abbiamo fatto il patto con i tedeschi a... il nostro comandante lì... [Piero Balbo "Poli"] quello che c'era domenica scorsa... l'altro venerdì.»

«E ha fatto un patto con i tedeschi di fare l'alleanza insieme, perché avevano preso suo papà, buonanima, e diversi altri, diciassette o diciotto di Cossano.»

«E allora lui è andato a consegnarsi per liberare quelli, allora sai...»

«Questo patto è stato fatto prima o dopo quel fatto di Loazzolo?»

Ficani: «Dopo, dopo. »

«Quando è successo quel fatto lì di Loazzolo, voi eravate?»

Ficani: "Sempre a casa. Tutti a casa. La formazione non era ancora stata formata. Era formata, ma non era ancora lanciata da casa, via. Eravamo ancora tutti contadini, Tutti armati, però. Quando c'era qualcosa, allora suonavano le campane, e ognuno..."

«Da chi facevano suonare?»

Ficani: «Dal parroco di Cossano.»

«Allora era d'accordo?»

Ficani: «D'accordo con noi. Andavano, le campane, e noi ci trovavamo in paese, armati.»

«Quindi, quel giorno lì, il sei di gennaio, cosa succede? Suonano le campane?»

Ficani: «E' stato suonato le campane che siamo andati a... Loazzolo, su... no lì è stato dopo. Quel giorno lì, noi eravamo tutti a...»

«Era mattina o pomeriggio?»

Ficani: «Alla sera.»

Chiedo nuovamente: «La sera del sei?»

Ficani: «Del sei. E allora lì Davide aveva aspettato quella corriera; sapeva che c'era quel Bielli su.»

«Però Moretto dice che il giorno prima c'era stato quello scontro dov'erano stati uccisi quei due tedeschi.»

Ficani: «Quei due tedeschi a Loazzolo. Dalla casa di Basso. Il giorno prima. Il giorno sei. »

«Fermiamoci un attimo sul giorno sei. Il giorno sei cosa succede?»

Ficani: «Succede che è suonato le campane, e ci siamo radunati.»

«Dove?»

Ficani: «A Cossano, e siamo partiti per andare a Loazzolo. E abbiamo

trovato i due tedeschi. Lì ⁸³, che avevano bruciato la casa di Basso.»

«Poi? Dove siete andati?»

Ficani: «Siamo andati a casa, di nuovo; eravamo tranquilli, **all'indomani che quello lì ha sparato dentro la corriera.»**

«Come fa a dire che era Davide che ha sparato?»

Ficani: «Ma.. eh... tutti lo dicono; tutta la zona; perché c'era solo lui in quella zona lì. In quella zona lì che faceva gioco a quei tempi lì era solo lui.»

«Tu l'hai incontrato Davide? Che tipo era?»

Ficani: «Sì. Era un uomo piuttosto grosso, robusto.»

«Era alto? Più alto di me?»

Ficani: «Sì, sì, più alto. Un metro e ottanta, sicuro.»

«Aveva qualche segno particolare, una cicatrice, la barba?»

Ficani: «Non ho fatto caso. Non mi ricordo. Solo che era alto e robusto.»

«Era in divisa o in borghese?»

Ficani: «Sempre in borghese. E lui, e cinque o sei degli altri, un giorno che io ero a caccia a Loazzolo, quando abbiamo aperto la riserva, lì, e siamo andati a caccia. E lui è arrivato. Io avevo il moschetto, per guardiacaccia, per i casi un po'... paura... mi so' portato il moschetto, e è arrivata quella squadra lì. E abbiamo discusso un po', voleva sapere se ero nei partigiani. Gli ho detto: "No, no, il moschetto l'ho trovato giù nel bosco un momento fa." E lui dice: "Me lo dai a me." Rispondo: "NO, no, adesso me lo porto a casa io. L'ho trovato io e me lo porto a casa." Ero già tutto preparato.»

«Questo incontro è stato prima o dopo il sette gennaio?»

Ficani: «Prima, prima. Non so... sarà stato una ventina di giorni prima. Di dicembre.»

«C'era la neve?»

Ficani: «No, senza neve.»

«Davide non era a Canelli?»

Ficani: «No, no, era a **Loazzolo**. Aveva il suo gruppo lì attorno a Loazzolo. Però, se venissero da Nizza o che, non lo so. Io non ho conosciuto nessuno. [Vuol dire che non ha riconosciuto nessuno di quel gruppo]. So che lui girava intorno lì, a basso, quella zona lì che si chiama... la... la **Briccola di Loazzolo**, che si teneva lui forte.»

«Allora, **il sette di gennaio**, vi dicono che è stato **Davide che ha sparato contro la corriera.**»

Ficani: «**E' stato Davide che ha sparato.**»

«Non i tedeschi?»

Ficani: «No, no, no.»

«Perché tutti hanno detto che sono stati i tedeschi.»

Ficani: «No, no. **E' Davide che ha sparato a Quartino. Non è passato nessun tedesco a venire su.** Sono venuti su dopo, i tedeschi. Prima non sono mai venuti su, passando da Monastero. Sono venuti dopo, al tre di dicembre, ma dell'anno dopo.»

⁸³ Questo "lì" indica che si trovavano ai "**Tre pini**", dove avvenne lo scontro con i due tedeschi in moto.

«Però il giorno prima erano venuti i tedeschi.»

Ficani: «A Loazzolo, ma da Canelli. Sono venuti da Canelli, han fatto la strage di Piancanelli, sono venuti sopra. **A bruciare la casa di Basso.**»

«E non è possibile che siano venuti anche il giorno dopo, sempre da Canelli?»

Ficani: «No, perché altrimenti le staffette portavano, neh? Il movimento si sapeva, se c'era. Fossero stati i tedeschi, o cosa. **Lì è stato Davide**, senz'altro, che ha sparato. **Lì a Loazzolo.**»

«Perché, vedi, è tuo fratello che lo dice: "Quella sera stessa i tedeschi si portano da Acqui Terme e prendono posizione. Poi vedendo arrivare la corriera a Quartino di Loazzolo, aprono il fuoco ed uccidono sei civili ed un partigiano". E' stato pubblicato sul libro di Amedeo.»

Ficani: «Moretto è... Moretto e mio fratello. Non sono d'accordo. Perché lì i tedeschi non sono mai venuti. Sono venuti da Canelli, sì, **il giorno prima, che hanno bruciato la casa di Basso**, altrimenti... non penso. Lì è stato Davide che ha... tutta la gente... parlato di Davide.»

«E non si sa come si chiamava Davide? Si faceva chiamare "Zucca"?»

Ficani: «No. Ferrero, mi sembra.»

«Hanno scritto: Enrico Ferrero. Però, non è che lui si facesse chiamare "Zucca"?»

Ficani: «No... mai sentito parlare di Zucca... lì.»

«E dopo?»

Ficani: «E dopo, nemmeno. Mai sentito parlare di Zucca.»

«Neanche quando siete andati a Mombarcaro?»

Ficani: «No. Mombarcaro... io ci sono stato un giorno e una notte. Sono arrivato dopo pranzo...»

«Ricapitoliamo: allora, dopo quel fatto lì del sette gennaio, che tutti dicevano che era stato Davide, come mai Poli non prende le distanze da Davide?»

Ficani: «Le ha prese.»

«Perché Poli dice che si è accorto solo alla fine di febbraio che Davide tradisce? Ma se tutti dicevano che...»

Ficani: «**Tutti lo dicevano, già in partenza**, già quando l'ho trovato lì a Loazzolo, ho subito capito che era uno che era dentro... per fare il tradimento, e l'ho avvertito...»

«Da cosa l'hai capito?»

Ficani: «L'ho capito che... voleva informarsi... dopo l'aveva con Giuseppe Basso, e... se son venuti a bruciarlo... hanno bruciato la casa di Giuseppe...»

«Perché hanno bruciato la casa di Giuseppe?»

Ficani: «Eh, lì è stato... i tedeschi sapevano che lui era partigiano, Giuseppe era un partigiano. Lui e sua sorella Anna, che adesso è sposata a Torino, non so se è ancora viva o morta, ma era una trovatella; era sua sorella, però era una trovatella.»

«Quindi Davide ha denunciato Giuseppe ai tedeschi?»

Ficani: «Certo, e han bruciato la casa; son venuti su i tedeschi da Canelli. Capito?»

«E il fatto che su quella corriera c'era Bielli, tu come l'hai saputo?»

Ficani: «Dalla famiglia, dalle sorelle. **Bielli abitava a Vesime**. E pochi

giorni prima, lui e le sue sorelle, che avevano un negozio di stoffa, mi avevano regalato un taglio per farmi un vestito. Perché eravamo molto in relazione. Sapevo che **era dentro il Comitato di Liberazione, di Acqui**, lui.»

«Non sai se lui si doveva incontrare con qualcuno, lì?»

Ficani: «Non lo so.»

«Quindi, della sparatoria l'hai saputo dalle sorelle?»

Ficani: «Dalle sorelle.»

«Allora voi non vi siete spostati lì?»

Ficani: «No. L'indomani mattina l'abbiamo saputo. Perché lì avevano sparato la sera, alle sette e mezza, le otto. Di notte, là. La corriera che andava a Cortemilia.»

«E dopo questo fatto, voi cosa fate? Siete rimasti lì ad aspettare la campana?»

Ficani: «Sempre aspettare la campana. Per tutto il mese, sicuro. Perché mi sembra che siamo partiti di già a febbraio, a andar su a Mombarcaro. Era la fine di febbraio.»

«A Canelli, con Moretto, c'eri anche tu?»

Ficani: «No. Quando sono andati a prendere il posto di blocco...; no, lì è stato... quando era lui [Moretto] che era a Canelli, quando Davide ha radunato i giovani...»

«Tu non c'eri?»

Ficani: «No.»

«Quindi sai solo quello che ti hanno raccontato.»

Ficani: «Solo quello che mi hanno raccontato, ma io non c'ero a Canelli. Io a Canelli non sono mai andato. Anche quando sono andati a prendere il posto di blocco di Canelli, io sono andato a prendere quello di Vesime.»

«Questo fatto di Vesime quand'è successo?»

Ficani: «E' successo...»

«Prima o dopo Mombarcaro?»

Ficani: «Dopo, dopo. Eravamo già nell'estate. Il granoturco era alto.»

La seconda parte dell'intervista, riguardante l'episodio di Mombarcaro, è inserita nel successivo capitolo 21.5.4.

* * *

Commenti.

«Mussolini» non vide mai, a Canelli, l'ufficiale che venne identificato come «capitano Davide», dal quale dipendevano alcuni “*capitani e tenenti*” (vedi testimonianza di Mario Cavagnino, riportata precedentemente) e che per questo farebbe ipotizzare che egli avesse un grado superiore; incontrò invece a Loazzolo un capo partigiano, vestito in borghese, che - probabilmente - gli si presentò in tale veste. Dalla descrizione che ne ha fatto (alto più di un metro e ottanta), non sembra assomigliare all'ufficiale italiano, in divisa, raffigurato nella foto stampata sul volantino fatto circolare dai fascisti, dove lo vede stringere la mano al generale-SS Tensfeld (*salvo che questi fosse alto due metri!*), rispetto al quale sembra molto più basso di statura.

Nella testimonianza di «Mussolini» si ha anche un importante chiarimento, riportato con riferimento all'episodio dello scontro ai “*Tre pini*”: i “*tedeschi*” venivano da Canelli, quindi operavano in stretto connubio con «Davide», che aveva il proprio Quartier Generale nella cittadina.

Riguardo poi all'episodio di Quartino di Loazzolo, «Mussolini» non fu testimone oculare, ma ricorda solo ciò che gli dissero i parenti di Bielli e la gente del posto. Secondo lui si è trattato di un agguato compiuto dagli uomini di «Davide» per catturare od uccidere Pietro Bielli, membro del C.L.N. di Acqui, quindi una operazione compiuta per conto dei fascisti dell'U.P.I. di Asti., con i quali Enrico Ferrero doveva

già aver iniziato ad operare. Lo stesso discorso può valere per l'incendio della cascina dei Basso, denunciati proprio da «Davide» ai fascisti: Anna Cherchi ha testimoniato che a compiere l'azione erano degli "italiani": vedi sotto.

In merito alla datazione dei due episodi, «Mussolini» sembra contraddirsi: prima afferma che lo scontro ai Tre Pini sarebbe successo il **6 gennaio**, mentre quello a Loassolo nel quale venne ucciso Bielli sarebbe avvenuto il giorno dopo, quindi il **7 gennaio**; nell'ultima parte della sua testimonianza invece inverte l'avvicinarsi dei due episodi: **la sera prima avviene lo scontro con la corriera, mentre l'incendio della casa dei Basso e lo scontro ai "Tre pini" sarebbe successo il giorno dopo.** .

* * *

19.6.3. La testimonianza di Anna Cherchi Basso.

Una prima, breve parte della testimonianza di Anna Cherchi Basso, la "ragazza dall'infula dorata" del "Partigiano Jhonny", è già stata riportata nei cap. 10.3. e 10.4. della I^a Sezione. Quella che segue è la prima parte, integrale, dell'intervista relativa ai primi contatti con il cap. Davide ed all'episodio di Quartino di Loassolo; la parte finale, riguardante l'episodio di Carrù e di Mombarcaro verrà riportata in un successivo capitolo. Per comodità di lettura, si riportano nuovamente le parti già inserite nella I^a Sezione.

<p style="text-align: center;">Trascrizione dell'intervista a: ANNA CHERCHI BASSO Torino, 23 aprile 1997</p>

Inizio l'intervista chiedendo ad Anna se ha dei ricordi sui fatti di Quartino di Loassolo del 7 gennaio 1944.

Anna: «Sette gennaio, no. Il 7 gennaio è il giorno che hanno bruciato la nostra casa. A Quartino è successo prima.»

«Lei era imparentata con Basso?»

Anna: «Sì. Siamo fratelli di latte. Basso - Penna. La mia famiglia è quella. Che lui è stato fucilato, mio fratello, a Vesime. E' stato arrestato il giorno di Pasqua, del '44, il 9 di aprile, ed è stato fucilato il giorno di Pasquetta, il giorno dopo.»

«E' Penna?»

Anna: «Penna Giuseppe. Lui si chiamava "Basso" come nome di battaglia.»

«Quindi la casa che bruciano il 7 gennaio è la vostra casa!»

Anna: «La prima casa che hanno bruciato nelle Langhe.»

«Come mai vengono e bruciano la vostra casa?»

Anna: «Casa nostra era diventata... l'unica verità che hanno detto è proprio quella: **il covo dei ribelli**. Mia mamma ha incominciato ad aiutare i militari che erano sbandati, che arrivavano, ti chiedevano i pantaloni, chiedevano una camicia, pur di togliersi la divisa, per dare meno nell'occhio. E lei ha dato via tutto quello che aveva. Meno male, perché poi l'avrebbero bruciato. E... non solo, ma gli altri contadini, io dico più furbi, ma... quando hanno saputo che 'sti ragazzi... li convogliavano tutti da noi. Mia mamma era... mia mamma aveva un cuore... E allora questi contadini cosa facevano? Se avevano dei pantaloni, portavano tutto da noi. E mia mamma, felicissima, quando arrivava un militare poteva... aveva il che da dargli, fargli cambiare quella divisa.»

«E... già prima... c'era delle riunioni a casa mia, ma erano rade. E quando è cominciato l'8 settembre, allora lì è diventato un porto di mare. E i tedeschi, accompagnati dai repubblicani, chiamati da gente del paese, il podestà, hanno scritto cinque lettere; io le cinque lettere le ho viste, quando ero all'albergo Nazionale.»

«Ero già in carcere qui a Torino. Perché mi hanno portata subito a

Torino. Sono stata arrestata...»

«Andiamo per grado.»

Anna: «Lei [la mamma] ha continuato a distribuire, diceva: "Io ho un figlio in giro, se qualcuno lo aiuta mi fa piacere. Allora, questi ragazzi arrivano... sono come i miei figli."»

«Ha dato tutto quello che aveva. Tant'è vero che la chiamavano "Mamma Maria".»

«Lei era figlia adottiva?»

Anna: «Sì, figlia adottiva. E... allora... il 7 gennaio, dopo cinque lettere che quelli del paese, signorotti del paese, hanno scritto al Comando tedesco di Asti, che l'ultima lettera c'era scritto, perché io l'ho letta, questo qui me l'ha fatta leggere, c'era scritto che se non prendevano provvedimenti si sarebbero rivolti ad altri Comandi.»

«C'era un tedesco, **un tenente tedesco, che comandava la piazza di Asti**, che si chiamava **Otto Griesser**. Questo è poi stato destituito, dalla piazza di Asti, dopo che hanno bruciato la nostra casa, l'hanno mandato a Torino.»

«Quando io sono stata arrestata, sono stata portata subito all'albergo Nazionale, il primo giorno, ero nel corridoio, a mezzogiorno, mentre loro erano andati a mangiare, ti mettevano in un corridoio ad aspettare, chi ti passa? Passa questo Otto Griesser. Parlava bene l'italiano; come mi vede: "Guarda, tò, chi si vede!" Mi fa. Ho detto: "E' una sorpresa anche per me. Lei è dappertutto. E' ad Asti.." - "Ah, no" - dice - "io non sono più ad Asti. Sono stato destituito perché probabilmente non ho fatto bene il mio lavoro." - Ha detto. "Il tuo male" - rivolto a me - "il tuo male è stato soltanto quello di metterti con i partigiani." Non ha neanche detto **"i ribelli"**, ha detto **"con i partigiani"**.»

«Ho detto: "Perché voi siete venuti e mi avete bruciato la casa. Altrimenti io facevo quello che dovevo fare ma sempre a casa mia. Voi avete bruciato la casa, la mia via era solo quella, non certamente dall'altra parte, dai vostri... alleati."»

«Dice: "Però la colpa non è nostra, la colpa è di chi ha scritto le lettere." - Ma dico: "Lei mi può raccontare tutto quello che vuole, lei comandava la piazza d'Asti e ha fatto quello che ha fatto, io non voglio neanche sentire ragioni." - Dice: "Ma io ti faccio leggere le lettere che mi hanno scritto. Poi crederai a quello che dico."»

«E' andato e è tornato con cinque lettere. Erano firmate: dal podestà, era Penna Felice, che è stato poi ucciso a... »

«Ha lo stesso cognome di...»

Anna: «Sì, ma non aveva niente che fare. Di Penna lì ce n'erano tanti. Erano parenti e tanti no. Poi c'era il segretario politico che è stato obbligato a firmare, ed è stato l'unico che alla liberazione non gli hanno fatto niente. Insomma... era uno che era lì... si chiamava Prioglio; e poi c'era un altro, che si chiamava anche Penna, che non era parente con il podestà, e due altri, adesso mi sfugge i nomi, sempre del paese.»

«E mi ha fatto leggere queste cinque lettere.»

«Il Comune è Loazzolo?»

Anna: «Loazzolo, sì.»

«Quindi Quartino è una frazione.»

Anna: «Una frazione. C'è stato quello scontro. Che è stato il capitano **Davide**, lì a... ha fatto una boiata, proprio. Ha voluto far vedere che lui era grande. Era abituato così. Lui era abituato così. Perché altrimenti...»

«Allora: sono venuti ed hanno incendiato la vostra casa.»

Anna: «Il 7 di gennaio, al mattino, presto, siamo stati avvisati; e in casa c'era mio fratello con un partigiano **che era stato ferito proprio al Quartino**. Era stato ferito nel braccio, e nel palmo della mano. Il dottore è venuto, l'ha visitato...»

«L'incendio della vostra casa è avvenuto dopo?»

Anna: «Dopo la faccenda del Quartino.»

«Lo scontro dove c'è di mezzo la corriera...»

Anna: «Sì, la corriera... quello di Vesime, che aveva un magazzino, un negozio di stoffe, di manufatti, si chiamava **Bielli**, c'era anche lui. E tutto questo **Davide l'ha fatto per prendere il Bielli lì**; perché era uno che aveva soldi. E Davide, siccome era uno che...»

Chiedo: «**Non perché era uno del CLN?**»

Anna: «No, no. Perché aveva soldi. E a lui [Davide] interessavano gli uomini che avevano soldi. Era un lestofante. Era uno che veniva dalla Legione Straniera. »

«Lei lo ha conosciuto Davide?»

Anna: «Sì, veniva sempre a casa nostra. Arrivava sempre morto di fame. "Mamma Maria ho fame!"»

«Che tipo era questo Davide?»

Anna: «Uno alto....»

«Con la barba?»

Anna: «No, no, senza la barba, la faccia liscia. Era di Canelli, sposato, mi sembra che ha due figli, sì, deve avere due figli. Sono ancora vivi; la moglie è morta. Poi aveva un'amante⁸⁴, sempre lì di Canelli; la... come si chiamava?»

«Toppa? Zoppa?»

Anna: «No, no. Aveva un altro nome. Che mi hanno detto... qualcuno mi ha detto che è già morta. Qualcuno invece mi ha detto che vive in Liguria. Questa amante; la moglie so che è morta. E i figli non vogliono sentire parlare di queste cose. Questo me l'ha detto uno di Asti che sta facendo la ricerca proprio sul capitano Davide. Ed è venuto da me, ci siamo trovati all'ANED.»

«Come si chiama?»

[Anna cerca nella borsetta il foglietto sul quale dovrebbe esserci il nome di questo ricercatore ma non lo trova.]

«Quindi... alla sera... perché lo scontro è avvenuto alla sera, no?»

Anna: «Alla sera.»

«Che cosa è avvenuto, precisamente?»

Anna: «E' avvenuto che lui diceva... il capitano Davide diceva che sulla corriera c'erano dei tedeschi e c'era questo Bielli. Che lui [Davide] voleva prendere questo Bielli. A lui interessava questo Bielli. Sulla corriera c'erano proprio questi tedeschi. E sono stati loro che hanno aperto il fuoco. E lì c'è stato... c'è stato anche una signora...»

⁸⁴ Quella che viene indicata come "l'amante di «Davide» è **Etienne Zoppa**. Evidentemente Anna Cherchi non se la ricordava con tale cognome ed io non pensai di citarne il nome, forse perché non l'avevo ancora trovato. Riguardo ad Etienne Zoppa vedere i capitoli 20.1 – 20.5. ed il capitolo 33.5. della III^a Sezione.

«Quindi la sparatoria è avvenuta tra gli uomini di Davide e questi tedeschi che erano sulla corriera.»

Anna: «Sulla corriera, e che hanno salvato questo Bielli, di Vesime.»

«Che però è rimasto ucciso.»

Anna: «Sì, dice che dopo è morto.»

«E poi è arrivato un camion di tedeschi.»

Anna: «Un camion di tedeschi, fra i quali due di questi tedeschi... perché poi li hanno inseguiti, sono finiti... sono morti, due, io non so con precisione, perché sono andata a togliergli gli stivali. Servivano anche gli stivali.»

«Sono andata io a togliergli gli stivali, a **questi due tedeschi che erano... sono morti ai "Tre Pini"...**»

«Il giorno dopo, però. Lo scontro dove c'è Moretto.»

Anna: «No, lo scontro con Moretto è stato qualche giorno dopo ancora.»

«Hanno scritto così: il giorno dopo c'è lo scontro con Moretto, che fa fuori i due con la moto.»

Anna: «Ecco, ho preso gli stivali e la croce che avevano.»

«Quindi alla sera lo scontro è avvenuto tra gli uomini di Davide che avevano teso l'agguato per prendere Bielli. E poi è arrivato un camion di tedeschi.»

Anna: «Che poi i tedeschi dov'erano? Erano a Canelli. Nei dintorni, erano lì.»

«Allora Davide non era ancora a Canelli?»

Anna: «Davide non era ancora a Canelli. Perché i distaccamenti sono stati fatti dopo che hanno bruciato la nostra casa. »

«Allora lo spostamento di Davide a Canelli è avvenuto dopo questi fatti.»

Anna: «Certo. Davide ha presidiato Canelli.»

«Quindi in quel momento Davide era ancora con i partigiani?»

Anna: «Certo. Ed è stato ancora con i partigiani; lui aveva il distaccamento a Canelli. Poli aveva la Val Belbo; e noi avevamo la Val Bormida. Noi eravamo: io, e altri ragazzi, a Bubbio, nella caserma dei carabinieri; che poi i carabinieri se ne sono andati; la caserma è rimasta vuota; e noi siamo entrati dentro la caserma. Ci siamo rifugiati lì. C'era tutto; c'erano i letti, c'era tutto, e noi ci siamo sistemati lì.»

«Mio fratello era sistemato a Cessole; poi ce n'erano a Vesime e a Cortemiglia; c'era un presidio di ragazzi.»

«E tutti questi partigiani avevano un Comando unico?»

Anna: «Noi della Val Bormida avevamo il capitano Davide.»

«Quindi voi dipendavate dal capitano Davide?»

Anna: «Certo, noi dipendavamo da lui. Mentre la Val Belbo avevano Poli. Padre e figlio. Pinin, un uomo... straordinario. Anche il figlio, neh! Era serio... lui perlomeno non ci ha traditi, mentre invece Davide... Cosa è successo, in questo periodo? Davide ogni tanto veniva su, faceva...»

«Insieme a Davide c'era anche Rocca? Lei ha avuto contatti con Rocca?»

Anna: «Sì, anche dopo.»

«No, in quel periodo lì.»

Anna: «In quel periodo lì il contatto, si avevano così, quando loro facevano il giro di perlustrazione, venivano a vedere, come eravamo, come funzionavamo, come facevamo, ecc. Loro erano un po'...»

«Quindi in quel periodo lì, la zona di operazioni di Davide era attorno a Canelli.»

Anna: «Era Canelli, ...»

«Ma a Canelli non c'erano i tedeschi?»

Anna: «No, dopo. Lui era piazzato alla Casa Bianca, si chiamava. Era un albergo, su, la Casa Bianca, si chiamava,»

«C'è ancora?»

Anna: «Penso di sì. Penso di sì, che ci sia ancora; hanno altri proprietari... Allora cos'è successo? **Da Torino a Canelli è andato giù un capitano degli alpini, capitano De Angeli**⁸⁵; era un ebreo; lui era ebreo, la moglie no. E' stato avvisato che i tedeschi sarebbero andati a prenderlo, come ebreo, allora lui è scappato, e si è portato il figlio; e la moglie è rimasta a casa, perché aveva sua mamma anziana. Lei non era ebrea. Senonché quando sono andati, sono andati sul serio, lui non l'hanno più trovato, allora hanno arrestato la moglie.»

«Questo in che mese? In gennaio?»

Anna: «No, no, era **prima di gennaio**; perché la moglie, quando io sono entrata in cella, che poi sono andata a finire in cella con la moglie, di questo capitano De Angeli, e la moglie era già dal mese di novembre '43 che era in carcere. La fine di ottobre, i primi di novembre, è scappato, è andato a Canelli. Perché è andato a Canelli? Perché loro conoscevano una famiglia; 'sta famiglia avevano un negozio, e questo negozio mi sembra ci sia ancora; di borse; lì alla piazza grossa di Canelli, c'è subito lì sulla sinistra questo negozio. E loro erano amici; hanno telefonato a questa famiglia, ha detto: "*Siamo in pericolo, devo scappare con mio figlio; posso venire da voi?*" - Loro lo hanno accolto a braccia aperte, e non l'avrebbero mandato via. Senonché, quando si sono formati i primi nuclei partigiani, e anche a Canelli c'era questo Comando, di Davide, lui si è presentato ed è andato con i partigiani.»

«Quindi Davide a Canelli era già in ottobre.»

Anna: «Davide era a Canelli; a casa sua. Da casa sua dominava la... e poi ha preso possesso alla Casa Bianca, diciamo, quest'albergo. Dove lì era servito, riverito... Aveva come aiutante... **Remo Giovine.**»

«Ah! Quello che poi fa il commissario di Rocca.»

Anna: «Ma... mi hanno detto che è andato in America. Perché Davide è venuto poi su a Venaria, è andato alla Risiera di San Sabba, e poi di lì... ha detto ai suoi ragazzi... ha consegnato tutti i ragazzi nelle mani dei tedeschi. E lui è salito sul treno, mentre portavano via 'sti ragazzi, ma poi lui è sceso; i ragazzi hanno proseguito per Dachau, e lui è sceso.»

«Invece adesso, figura che lui è stato a Dachau. **Lui a Dachau non c'è mai stato, perché lui è sceso.** Poi si è ripresentato, alla fine della guerra, ad Alessandria; al Comando militare... allo Stralcio militare... si è presentato lì, tutto vestito da garibaldino, che veniva dalla Jugoslavia, credendo di essere riconosciuto combattente, perché veniva dalla Jugoslavia; invece, combinazione, proprio a questo Comando chi dirigeva

⁸⁵ Vedere il capitolo 20.16.6.

questo ufficio era il capitano... che era di Cassinasco⁸⁶, era anche un capitano degli Alpini anche lui, che è stato arrestato il giorno che hanno bruciato la nostra casa. Lui lavorava da casa; facevano le riunioni a casa nostra, lui veniva... facevano i loro piani... poi lui ritornava a casa sua.»

«Lì han fatto la spia; noi sappiamo chi gliel'ha fatta, perché l'ho visto a casa nostra il giorno che hanno bruciato la casa; io ero lì; sono riuscita poi a scappare, perché mia mamma, a furia d'insistere: "Scappa, guarda che ti fucilano, scappa..." .»

«Loro [i fascisti che l'avevano catturata] dicevano: "Se non dice dove è tuo fratello il sole..." - C'era la neve per terra, ma era una giornata di sole come abbiamo adesso. neh! - "Tu questo sole non lo vedi tramontare." - Era quello che mi dicevano. Tutti i momenti me lo dicevano. Io ero in fondo alla scala, con le mani dietro la schiena; con una catena. Sono riuscita a farli fessi.»

«Hanno dimostrato la loro furbizia. Eh... mia mamma, ogni volta che passava vicino a me, che si sono fatti da mangiare, hanno portato giù... hanno caricato tutto quello che potevano caricare, si sono fatti fare da mangiare da mia mamma, hanno mangiato, e poi sono partiti. E hanno portato via anche mia mamma.»

«Hanno caricato le bestie; noi avevamo un cavallo; che gli mancava solo la parola; era una persona, per noi; questo cavallo volevano farlo salire su quel camion, ma lui non voleva salire; e mia mamma ha sentito: "Ben, ben, non perdiamo più tempo, se non vuol salire lo abbattiamo e lo lasciamo qui."»

«Mia mamma, piuttosto che vedere a uccidere davanti ai suoi occhi questo cavallo, che per lei era una cosa straordinaria, allora cosa ha fatto? E' salita sul camion e l'ha chiamato. Si chiamava "Turiddo" questo cavallo. "Turiddo, vieni". E questo cavallo, tuc, tuc, tuc, è salito su. Tanto che i tedeschi ci sono rimasti. Questo me l'ha poi raccontato mia mamma. Sono rimasti a bocca aperta. Vedere un cavallo... che gliene hanno fatto di tutti i colori, per farlo salire; non è salito. Lei sale, lo chiama, e lui, tuc, tuc, sale. Sono rimasti a bocca aperta.»

«Lo hanno portato via, con le bestie. Dice che sono stati bravi; mia mamma, povera donna; dice che l'hanno fatta stare lì con le bestie, però sono andati in casa, hanno preso una sedia, l'hanno messa lì e l'hanno fatta sedere su quella sedia, in mezzo alle bestie. Noi avevamo i buoi, il cavallo, due vitelli, poi c'erano le pecore, capre... tre o quattro pecore, due capre, avevamo del bestiame che si ha...»

«E lei l'hanno portata via. Io sono riuscita a scappare, con la scusa che volevo andare al gabinetto; nelle case in campagna il gabinetto è in fondo all'aia; e avevo [al collo] una collana d'oro; questa collana, combianzione, mi veniva fuori un po' dal vestito; allora **questo qui, che era un italiano, vestito da repubblicino**, quando gli ho chiesto di andare al gabinetto, lui mi fa: "Dammi questa collana, e poi vai". Dico: "Ma non posso dartela." Faccio - "Ho le mani legate. Prenditela!"»

«Allora lui ha tirato fuori 'sta collana, l'ha presa, l'ha messa nel taschino, e poi mi dice: "Vai al gabinetto". 'Sto cretino, non ha pensato: "Ma ho le mani legate dietro la schiena, come faccio?"»

«Non c'è arrivato. Allora io sono entrata in questo gabinetto, c'erano dei fori... non erano tanto grossi, tanto erano alti più o meno così, e una gamba riuscivo a metterla, ma l'altra... Tanto ho fatto, che sono riuscita a mettere tutte e due le gambe su questo... e mi sono buttata giù. Dall'altra parte c'erano due metri e mezzo - tre metri, poi c'erano spine, c'erano... sono andata giù; ho battuto col sedere per terra e mi sono trovata in piedi.»

⁸⁶ Il capitano Novello – vedere il capitolo 19.5.

«Visto così, ho attraversato quei rovi... E il mio fratello, il più anziano, era del '14, era sposato, aveva la casa poco lontano; io sono arrivata fino da mio fratello. Mio fratello, disperato, perché mia cognata che aspettava un figlio, e aveva le doglie proprio in quel momento.»

Anna: «"Cosa hai fatto! Adesso vengono qui, bruciano la casa..." Allora ho detto: "Ma io non mi fermo. Toglimi 'sta catena, poi io vado a chiamare i partigiani." - Lui ha preso uno di quei martelli grossi, un paio di tenaglie mi ha fatto mettere le mani sul davanzale della finestra, che era di pietra, ha dato un colpo e quelle catene sono saltate. Mi ha pizzicato un po' il braccio. Quando io sono stata liberata, ho detto: "Dammi una maglia, di mia cognata, che..." - perché avevo un vestito blu che dava abbastanza nell'occhio, perché ero rimasta lì legata... per più di tre ore; lui mi dà 'sta maglia; era piccola perché mia cognata era mingherlina; io stavo già bene allora, neh! me la sono messa sulle spalle, tanto per coprire un po' quel blu; e poi ho preso la strada in salita, sono andata su.»

«Quando sono arrivata sulla collina, per poi scendere per andare a Cossano Belbo, perché i partigiani, Poli, suo papà, e gli altri erano... mio fratello, era con loro. Quando sono stata sulla collina, ho avuto il coraggio di fermarmi, girarmi, e guardare. Sopra c'era una chiesetta: **Santa Libera** la chiamano. Lì avevano piazzato una mitragliatrice, erano armati, ma bene. Quando io mi sono fermata, mi sono girata, ho guardato giù, per vedere... per vedere qualcosa, sono scappata e non avevo visto niente, se non loro che erano lì che trafficavano, che portavano fuori la roba, in quel... si vede che loro hanno visto questa persona che si è fermata lì, e che guardava, con la mitragliatrice hanno sparato.»

«Io ero qui, e i colpi sono arrivati là. Allora lì... le gambe... i tacchi mi toccavano il sedere... la strada che abitualmente, normalmente ci vuole due ore, due ore e mezza, io l'ho fatta in mezz'ora.»

«**Sono arrivata a Cossano Belbo**, sembravo un mostro. Perché da quella piccola ferita che mio fratello mi aveva fatto, io sudavo, c'era la neve per terra, io sudavo, facevo così [*si passava la mano sulla fronte*], sono arrivata, ero tutta impiestrata di sangue.»

«Tanto che la mamma di Poli, bravissima donna che era maestra, mi fa andare in casa. "Oh, cosa ti hanno fatto?" - "Niente, niente".- Mi ha pulita un po' la faccia e sono tornata indietro con loro. Poli non voleva, ma io : "No! C'è mia mamma là!" **Siamo arrivati su, in tempo per vedere l'ultimo camion, ai "Tre Pini", dove erano morti quei due tedeschi, che io gli avevo tolto gli stivali, l'ultimo camion, dove c'era mia mamma.**»

«E lì non hanno più sparato, perché sparare voleva dire mettere in pericolo mia mamma, e poi non avrebbero concluso niente. E allora siamo rimasti... Quella è stata diciamo l'ultima... e la casa era già tutta in fiamme. Mia mamma ha detto che con dei bidoni di benzina hanno vuotato un po' lungo tutto il perimetro, poi han dato fuoco. **Questo qui eravamo al sette gennaio.**»

* * *

Commenti.

Dal racconto di Anna Cherchi, sebbene lei a volte confonda un po' le date, si può ricavare che secondo la sua testimonianza la sequenza dei fatti dovrebbe essere questa:

- la sera del **7 gennaio** avviene lo scontro a Quartino di Loazzolo, nel quale venne coinvolta la corriera
- il giorno dopo, quindi **l'8 gennaio**, la mattina i fascisti con dei tedeschi incendiano la casa dei Basso, arrestando la madre ed Anna; questa però riesce a fuggire (stratagemma dell'andare al gabinetto), raggiunge «Poli» a Cossano Belbo; «Poli» con i suoi uomini si recano a Loazzolo e nella località "Tre pini" compiono l'agguato alla colonna dei rastrellatori, uccidendo i due motociclisti.

Il capitano Novello ed il capitano De Angeli.

Anna Cherchi segnala che a casa sua, con gli altri, per fare le loro "riunioni" ci venivano anche il capitano Novello ed il capitano De Angeli, due "capitani degli Alpini". Possibile che non ci fosse anche il tenente colonnello degli Alpini Giovanni Giusto, inviato in quella zona dal gen. Operti?

Una scheda su Anna Cherchi ed una sua breve testimonianza sui fatti sopra narrati si trova nel libro di Adriano Balbo pubblicato nel 2012:

Adriano Balbo, Renato Grimaldi, Antonella Saracco, "Vento di guerra sulle Langhe", pag. 145

1. Per una sociologia della guerra di Liberazione

[...]

La storia della staffetta partigiana Anna Basso è esemplare. Come sappiamo da Balbo (2005), la cascina in cui vive è punto di riferimento del comandante Davide, che presto però si rivelerà un traditore.

«Anna Cherchi Ferrari è nata a Torino il 15 gennaio 1924, è vissuta con la famiglia adottiva dei Penna, fino al 1944, nella cascina ca' 'd Bàs (cascina Basso), presso la frazione di Santa Libera, nel comune di Loazzalo (nella Langa, all'epoca in provincia di Alessandria). Dopo l'8 settembre, la cascina diventa un centro di assistenza e aiuto per i militari sbandati e, successivamente, per le prime formazioni partigiane. Il 7 gennaio 1944 la casa è incendiata dai nazifascisti, Anna viene arrestata, ma riesce fortunatamente a fuggire, raggiungendo le formazioni partigiane autonome, dove si trova il fratello Giuseppe Penna (conosciuto come Giuseppe Basso *Lupo*). Entra nella II Divisione Langhe, VI Brigata Belbo, assumendo nei documenti il falso nome di *Maria Bruni*. Il 19 marzo, durante un rastrellamento, si fa catturare dai nazifascisti per consentire al resto del gruppo partigiano di mettersi in salvo. Portata a Torino, è interrogata e torturata in via Asti e all'albergo Nazionale (nell'attuale piazza CLN), quindi imprigionata alle Carceri Nuove. Il 27 giugno è deportata a Ravensbrück, dove viene immatricolata col n. 44.145. In luglio è trasferita, con altre nove italiane dello stesso convoglio, al sottocampo di Schönefeld (Berlino), dove le viene assegnato il numero 1.721. Alla fatica e ai ritmi massacranti del lavoro (produzione di parti di aereo da bombardamento) si aggiunge, il 15 e il 16 gennaio 1945, un disumano esperimento psedomedico subito nel reparto "Patologia" del Luger di Sachsenhausen (da cui, per qualche tempo, dipese il sottocampo di Schönefeld), con l'estrazione, senza anestesia, di quindici denti, e il rinvio immediato al lavoro. È liberata dai russi durante la marcia di evacuazione del campo. Nel dopoguerra ha vissuto e lavorato come operaia a Torino, svolgendo un'intensa attività di testimone nell'ambito delle iniziative dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti) Piemonte. E' morta a Torino nel gennaio 2006. (35).

Nota n. 35:

http://intranet.istoreto.it/p_bio_vis.asp?id=273

Ma ascoltiamo dalla viva voce di Anna quanto accadde in quell'inizio del 1944, nei fatti che riguardano direttamente la formazione cossanese.

«Il 7 gennaio 1944 i tedeschi sono venuti a casa nostra e l'hanno bruciata. Io, per fortuna, sono riuscita a fuggire. [...] I fascisti del paese, avevano fatto sapere ai tedeschi, scrivendo ben cinque lettere, che noi eravamo partigiani. Io, in seguito, ho avuto modo di vedere queste lettere e vi dirò come è successo; nell'ultima c'era scritto che, se il comandante tedesco della piazza di Asti non avesse preso provvedimenti, si sarebbero rivolti ad altri comandi. Allora questo, in un certo senso, è stato obbligato a farlo. **Sono venuti su accompagnati dai repubblicani.** Prima hanno razziato tutto quello che hanno potuto; c'erano cinque camion e li hanno riempiti di tutto, biancheria, grano, mais, bestie. Avevamo i buoi, avevamo una mucca che aveva anche due vitellini e li allattava, avevamo un cavailo, hanno portato via tutto. [...] Mentre la casa stava bruciando, io sono riuscita a fuggire e sono andata a chiamare i partigiani a Santo Stefano Belbo [in realtà Cossano Belbo, NdR]. L'usanza era che quando c'era necessità di una riunione per partire suonavano le campane e tutti si trovavano in piazza. E così è stato. Quando siamo arrivati arrivati su, la casa stava ancora bruciando e i camion erano già partiti, abbiamo visto l'ultimo camion dove c'erano le bestie e c'era mia mamma sopra, allora il comandante partigiano *Polli*, lui e il padre, erano in due, ha detto: "Non possiamo sparare, perché se spariamo la prima ad andarci di

mezzo è lei [la madre di Anna, NdR]”. Così l'hanno portata via. Io da quel momento ho cessato di fare la staffetta. Certo, avrei trovato chi mi dava ospitalità, ma avrebbe voluto dire rovinare anche loro, e allora il comandante partigiano, sia il figlio che il padre, hanno detto: “No, tu adesso vieni con noi”. Là c'era già mio fratello, quello che poi è stato fucilato [a Vesime, l'11 aprile 1944, come ci ricorda Nicoletta Soave *Mirka*, NdR]. Allora il comandante partigiano ha detto: “Vieni con noi”, perdiamo una valida staffetta ma non possiamo fare diversamente, non possiamo abbandonarti lì”. Ecco perché sono diventata partigiana combattente. Non è stato facile per me, perché ho dovuto imparare tutto, per prima cosa ad adoperare le armi. Ero terrorizzata, avevo una paura matta, ma purtroppo quando si è in guerra bisogna anche sparare. Ho imparato a fare l'infermiera, non l'avevo mai fatto, bisognava curare i feriti perché ogni tanto c'era qualcuno che restava ferito, il dottore veniva ogni tanto, ma poi bisognava continuare a medicarli e lì ho imparato anche quello, ma è durato troppo poco, perché il 19 marzo 1944 c'è stato un rastrellamento e sono stata arrestata dai tedeschi. Mi hanno messo in una prigione di fortuna. Mi hanno arrestata nelle Langhe, tra Carrù e Dogliani. Mi hanno tenuta una notte in questa prigione di fortuna, un magazzino pieno di pali, dritti, lunghi; penso che fossero pali della luce perché allora i pali erano di legno, non di ferro come sono adesso» (16).

Nota n. 16

www.raiducational.it

* * *

Commenti.

Da questa seconda versione della testimonianza di Anna Cherchi sembrerebbe che i partigiani di «Poli» l'avessero riaccompagnata a casa sua lo stesso giorno in cui i tedeschi ed i fascisti le avevano incendiato la casa, arrestando sua madre. Essi sarebbero arrivati mentre *“la casa bruciava ancora”* e videro sull'ultimo camion della colonna che si allontanava la mamma di Anna.

Se i Partigiani, con Anna, fossero arrivati il giorno dopo, probabilmente l'incendio sarebbe già stato spento ed i razziatori non sarebbero più stati in vista. Per quale motivo avrebbero dovuto restare lì tutta la notte?

Però al riguardo Adriano Balbo sembra abbastanza categorico:

- **il giorno 7 i tedeschi ed i fascisti incendiarono la casa dei Basso,**
- **Anna Cherchi arrivò a casa dei Balbo il giorno 8**

Vedere la testimonianza di Adriano Balbo riportata nel cap. 19.7.3.

* * *

19.6.4. La versione fascista.

Sul settimanale "ASTI REPUBBLICANA" ed in uno dei Notiziari della GNR venne riportata la versione fascista in merito all'episodio dello scontro a Quartino di Loazzolo. (Biblioteca dell'Istituto Storico della Resistenza di Asti). Sul giornale, prima di questa notizia viene comunicata la fucilazione di Leonotti, Valle e gli altri loro compagni: *vedere il capitolo 19.15.*

"Asti Repubblica" - N. 5 - sabato 29 gennaio 1944 – Archivio I. S. R. Asti

LE CRIMINALI GESTA
DEI RIBELLI

OTTO CONDANNE A MORTE

Nelle ultime settimane si ebbe a riscontrare nella parte meridionale della provincia di Asti una recrudescenza di aggressioni a soldati tedeschi ed agli organi dell'ordine pubblico, nonché rapine ed altri delitti in danno della popolazione.

In conseguenza di ciò le Autorità militari germaniche hanno proceduto con estrema energia contro i responsabili di tali eccessi, e vari banditi sono stati assicurati alla giustizia.

Di questi quattro individui sono stati condannati a morte dal tribunale di guerra di Nizza Monferrato il **7 gennaio** ed altri quattro sono stati pure condannati alla pena capitale il **17 gennaio**.

Le sentenze furono immediatamente eseguite.

Gli otto giustiziati sono: **Mazucco Domenico** da Nizza Monferrato; **Novelli Giovanni** dalla Sicilia; **Leonotti Michele** da Mombaruzzo; **Gentile Francesco** dalla Sicilia; **Sambolino Mario** da Savona; **Bottaro Andrea** da Sestri; **Graciani Luciano** da Savona; **Rissoglio Gustavo** da Savona.

L'immediata applicazione delle leggi di guerra germaniche costituisce un chiaro monito per la popolazione la quale è invitata a non agevolare in alcun modo i ribelli ed a collaborare con tutti i mezzi e in tutte le forme al mantenimento dell'ordine pubblico.

Ciò nell'interesse stesso della popolazione direttamente minacciata dalle gesta di banditismo che tali elementi ribelli compiono senza alcuno scrupolo, provocando talvolta anche vittime innocenti come avvenne il **7 gennaio** presso **Bubbio**.

Una **banda di tali malfattori aggredì, infatti, presso tale località, una corriera carica di lavoratori allo scopo di svaligiarne gli occupanti**. All'intervento di forze armate tedesche, i banditi, facendosi schermo della corriera, aprirono un nutrito fuoco sui soldati i quali dovettero a loro volta far uso delle armi, cosicché **oltre un bandito, rimasero vittime dello scontro anche sei persone fra i viaggiatori della corriera**.

I camerati tedeschi espressero il loro vivo rammarico per queste vittime inermi e la popolazione non poté a meno di esprimere la sua esecrazione per i criminali responsabili di questo sangue innocente.

Notiziario della G.N.R.

– segue dai Notiziari emessi nei giorni 18-19 gennaio '44, riportati nel capitolo 19.2.

Not. 18/19-1-44

[...]

Il **7 corrente**, in località Quartino del comune di Loazzolo, l'autocorriera in servizio pubblico venne colpita durante un conflitto tra ribelli e truppe germaniche, da proiettili che cagionarono la morte di sette persone.

[...]

Commenti.

Nel giornale *Asti Repubblicana* la località dello scontro è indicata “*presso Bubbio*”, e l’episodio viene liquidato come un gesto di banditismo, cioè la stessa versione fornita da Anna Cherchi, mentre nel Notiziario G.N.R la notizia è più precisa per quanto riguarda la località dove avvenne lo scontro.

Le autorità fasciste, sul giornale destinato ad essere letto dalla popolazione, cercarono con ogni mezzo di addossare la colpa ai “*ribelli*” per la morte delle sei persone uccise sulla corriera, evitando però accuratamente di menzionare il «capitano Davide», unanimemente considerato il vero responsabile di quell’azione. Questo si può spiegare dal fatto che essi, i fascisti, già sapevano che «Davide» operava ai loro ordini.

Nell’articolo pubblicato su “*Asti repubblicana*” si vuol lasciare intendere che potesse esserci un possibile collegamento tra il fatto “*criminoso*” e la “*punizione*” di chi ne era stato responsabile. Ovviamente viene taciuto il fatto incontestabile che i quattro “*banditi*” fucilati il 17 gennaio non potevano essere stati presenti a Quartino di Loazzolo quella sera del 7 gennaio, in quanto si trattava di alcuni dei componenti della banda dei “*comunisti savonesi*”, alcuni dei quali erano stati catturati dai militari del «colonnello Rossi» il **23 dicembre** e consegnati ai carabinieri che a loro volta li consegnarono alle SS (vedere il cap. 11 della I^a Sezione). Quattro di loro erano invece stati catturati a Perletto il 15 gennaio, probabilmente appartenenti alla medesima banda: *vedere il successivo capitolo 19.15.*

Come detto, nessun accenno viene fatto al possibile coinvolgimento del «capitano Davide» nello scontro di Quartino. Dai suddetti documenti si ha però la conferma che il fatto dovrebbe essere realmente successo la sera – o tardo pomeriggio - del **7 gennaio 1944**, in quanto i Fascisti avevano una migliore organizzazione amministrativa-burocratica di quanto non l’avessero i Partigiani. Riguardo alle date i comunicati dei fascisti possono essere considerati esatti, ma solo riguardo ad esse.

* * *

19.6.5. Commenti finali.

Quella che pare la versione più corretta di questo episodio è dunque la seguente:

- 1) «Davide» decise di fare un’azione contro la corriera, vuoi per rapinare gli occupanti (*come sostengono i fascisti e Anna Basso*), vuoi per tendere un agguato a Bielli, il quale, secondo «Mussolini», faceva parte del CLN di Acqui; questa informazione trova conferma nello schedario informatico dell’Archivio Partigiani Piemontesi dell’ISTORETO (vedi sotto).
- 3) E’ possibile che «Davide» abbia detto ai giovani della squadra dei “*Patrioti delle Langhe*”, ai suoi ordini, per non insospettirli, che sulla corriera viaggiava invece una “*spia fascista*”; questo risulta dalle testimonianze di Mario Cavagnino ed Adriano Balbo, i quali per l’appunto hanno dato tale versione: *vedere a testimonianza del primo nel capitolo 19.6.1. e quella del secondo nel successivo capitolo 19.7.3.*
- 4) Sulla corriera viaggiavano anche dei militari tedeschi, o degli agenti della Gestapo in borghese, comunque armati, i quali immediatamente reagirono; nella sparatoria che ne seguì, Bielli e Celso Cavagnino rimasero uccisi. Ci può anche essere stato un ulteriore scontro con altri tedeschi sopravvenuti casualmente a bordo di uno o due camion. Gli uomini di «Davide» riuscirono a sganciarsi.
- 5) Mario Celso Cavagnino faceva parte, assieme al fratello Mario, della banda di «Davide»; il giorno dopo Mario si recò a Quartino per recuperare la salma del fratello.

Per la morte di Bielli e di Cavagnino risulta confermata la data del **7 gennaio 1944** sulle loro schede informatiche dell’Archivio Partigiani Piemontesi dell’ISTORETO.

Vedere le copie delle due schede nella sezione Allegati – Schede Partigiani, oppure gli originali ai seguenti “u.r.l.”:

Pietro Remigio Bielli: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=11018>

Celso Cavagnino : <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=21869>

Per **Bielli** è stato riportato che cadde a causa di una “*imboscata*”. Non è indicata la località. Non risulta assegnato ad alcuna formazione partigiana.

Per **Cavagnino** è stato indicato che è “DECEDUTO PER FERITE IN COMBAT.” Come località della

morte è indicato: **Loazzolo**. La formazione di appartenenza risulta: **CDO 9° DIV GARIBALDI IMERITO**, che era quella posta agli ordini di Giovanni Rocca e che venne costituita diversi mesi dopo il suo decesso. Avrebbero invece dovuto più correttamente scrivere: **“Patrioti delle Langhe”**, visto che questa era la denominazione assunta dalla banda agli ordini del «Capitano Davide».

* * *

19.7. Lo scontro nella località “Tre Pini” di Loazzolo: 7 o 8 gennaio 1944.

19.7.1. Lo scontro ai “Tre pini”.

Nello stesso giorno – oppure il giorno dopo - in cui avvenne lo scontro a Quartino di Loazzolo, vi fu nella Località **“Tre Pini”** di Loazzolo il primo scontro tra i Partigiani dei Balbo ed i tedeschi.

Come già riportato in precedenza (*cap. 19.1.*), nel Diario Storico della II^a Divisione Autonoma “Langhe”, pubblicato dal Pisanò nella sua storia della Guerra Civile, si trova brevemente accennato questo fatto. La data indicata – 28 gennaio – è però risultata errata, in quanto l’evento si verificò la mattina o il primo pomeriggio del 7 o dell’8 gennaio:

«**28 gennaio 1944** - secondo accordi precedenti di reciproco appoggio con la banda «Davide», la banda “Falchi delle Langhe” si porta in Val Bormida dove forze tedesche stanno facendo azione di rappresaglia bruciando una casa. Vengono uccisi in imboscata due staffette della Wehrmacht. Catturata una motocicletta. Loazzolo. Vengono in aiuto gli uomini di Neive ».

Commenti.

Questa azione è postdatata, nel suddetto **“Diario”**, al **28 gennaio**, ma dovrebbe trattarsi dell’episodio che secondo alcune testimonianze si sarebbe verificato il **7 oppure l’8 gennaio**, come chiaramente si evince dal particolare delle **“due staffette della Wehrmacht uccise”**, e la casa bruciata dovrebbe quindi essere stata quella dei **Basso**. Viene qui confermata la versione che l’intervento degli uomini di «Poli» sarebbe stato richiesto dal «capitano Davide», col quale **“in precedenza”** era stato concluso un accordo per **“reciproco appoggio”**.

Nella versione fornita da Adriano Balbo (vedere più avanti il sub-capitolo 19.7.3.), che conferma quella di Anna Cherchi riportata nel precedente capitolo 19.6.3., lo scontro ai “Tre pini” si sarebbe verificato il giorno dopo quello di Quartino di Loazzolo, quindi l’8 gennaio.

* * *

Nel documento che si è trovato presso l’archivio dell’Istituto Storico di Asti (**Fondo Ballotta**), scritto su carta intestata della **“ASSOCIAZIONE PARTIGIANI AUTONOMI” (Sezione di Asti)**, questo episodio risulta antedatato addirittura all’11 novembre 1943:

II^a DIVISIONE LANGHE - FATTI D’ARME

18.11.1943 = Loazzolo (Asti) - Località tre pini.

- I° combattimento contro S.S. Tedesche in rastrellamento della zona. L’attacco è stato effettuato da parte di - 85 - partigiani guidati da Poli: 2 tedeschi uccisi - catturata una motocicletta da Moretto.

Nota:

Il particolare della “motocicletta catturata da Moretto, contemporaneamente all’uccisione di due tedeschi (cioè le due staffette che viaggiavano a bordo della stessa), indica chiaramente che si tratta del medesimo episodio, quindi la data riportata su questo documento è da considerare errata.

Vedere nella Sezione Allegati-Documents il testo integrale di questo documento (allegato n. 038).

19.7.2. La versione di Piero Balbo.

Mario Renosio, “*Colline partigiane*”, pag. 76:

Il **27 dicembre**, però, quando un reparto tedesco in rastrellamento incendia una cascina in località **Tre Pini di Loazzolo**, la banda dei Balbo e Moretto esce allo scoperto: le campane di Cossano vengono fatte suonare a martello per chiamare a raccolta gli uomini, una settantina circa, che, giunti a contatto con i tedeschi, li impegnano in uno scontro a fuoco. Due nemici restano sul terreno, mentre un autocarro ed una motocicletta rappresentano il bottino dello scontro (24).

Nota n. 24: Testimonianza all'Autore di **Piero Balbo**.

* * *

Piero Balbo ribadisce la data del **27 dicembre**, che comunicò a Mario Renosio, anche nell'articolo da lui scritto per la monografia “*Il Movimento Partigiano nella Provincia di Asti*”, “*La II Divisione Langhe*”, pag. 121:

[...] Già il **27 dicembre 1943** nel primo combattimento contro i tedeschi a Loazzolo (località «Tre pini»), [«Moretto»] dimostrò la sua intraprendenza, e l'intuito che lo anticipavano in ogni circostanza sul nemico.

* * *

Commenti.

Piero Balbo anticipa l'azione ai “Tre Pini” al **27 dicembre 1943**, contraddicendo quanto aveva riportato – o fatto riportare – nel “*Diario Storico*” della Brigata della quale era il Comandante (pubblicato sul libro del Pisanò), dove risulterebbe la data del **28 gennaio 1944!**

* * *

19.7.3. La testimonianza di Adriano Balbo.

Per ultima, in ordine di pubblicazione, sulla vicenda vi è la completa ricostruzione dei fatti effettuata da Adriano Balbo, pubblicata nel 2005 nel suo libro di memorie, la quale completa quella che lui rilasciò a Diana Masera precedentemente riportata.. La narrazione è stata poi ulteriormente completata con il libro “*Vento di guerra sulle Langhe*”, scritto da Adriano Balbo assieme a Renato Grimaldi ed Antonella Saracco, pubblicato nel 2012. Questo secondo libro, come è specificato nella Presentazione, è in gran parte basato su quello del 2005, costituendone una sorta di sunto e completamento.

Adriano Balbo, “*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*”.
pag. 64.

È una **mattina** di sole molto caldo. L'**8 gennaio 1944** verifico a fondo il Saint-Étienne sul terrazzo di casa mia. Lo smonto completamente. Tutto scorre. Eppure a Costigliole non è partito un colpo. Adesso ho capito. Il percussore della massa battente si è riempito di polvere e non permette il contatto della punta contro il fondello della cartuccia. Lo pulisco perfettamente. La notte del recupero del grano a Canelli c'è stato un gran polverone e il Saint-Étienne era in posizione di fuoco con il percussore scoperto. Vado a provarlo in cantina. Funziona perfettamente. Torno sopra sul terrazzo, ma dopo pochi minuti arriva in casa, con il fiato corto, una ragazza che conosco di nome, ma che non ho mai visto. E' **Anna Basso della banda di Davide**. Cerca Piero. Lo troviamo. Anna, sempre con il fiato corto, ci racconta quello che è successo. **I tedeschi e i fascisti sono venuti a cercare Davide a casa sua. Sono arrivati alla cascina. Anna e suo fratello sono riusciti a fuggire. I tedeschi hanno incendiato il fienile e la GNR ha inalberato una grande bandiera tricolore. Se Davide non si presenta torneranno oggi a bruciare le cascine vicine.**

Anna ci racconta ancora i fatti accaduti ieri, 7 gennaio 1944, al Quartino di Loazzolo. Un uomo di Davide, Lavagnino, ha ucciso all'arrivo della corriera un fascista di Vesime, un certo Bielli. Dalla cascina dei Basso stavano scendendo a Vesime i tedeschi e i repubblicani. Arrivano al Quartino nel momento dell'uccisione di Bielli. Reagiscono sparando all'impazzata. Muoiono Lavagnino e altre nove persone. Molti feriti. E stata una strage. Anna dice che Davide non intende presentarsi e chiede un rinforzo immediato per fare fronte ai tedeschi che devono salire da **Cassinasco**. Con Piero decidiamo di rispettare l'accordo, radunare subito i nostri

uomini, **passare alla cascina Basso e appostarci ai Tre Pini**. Non abbiamo ancora esperienza di guerra partigiana e non conosciamo direttamente le reazioni dei tedeschi. Non abbiamo il tempo di valutare che cosa vuol dire per noi e per Cossano la nostra uscita allo scoperto. Non siamo ancora pronti per combattere allo scoperto ma agiamo per un codice d'onore che ci obbliga a rispettare l'impegno preso.

Verso le dieci del mattino scatta l'allarme. Dal terrazzo di casa mia faccio tre lunghe raffiche con il Saint-Etienne. Dopo dieci minuti si ode il nostro campanaro: le campane della chiesa suonano a lungo «a martello». Sulle colline rispondono le bombe a mano dei capiquartiere. In poco meno di un'ora nella piazza del *Canarin* ci sono venticinque o trenta uomini armati.

Galizia è stato inviato a Neive con l'OM con un messaggio per **Giovanni Negro**. Galizia con il camion deve passare per le strade di collina. Il punto di riferimento è casa Negro nel paese alto. Giovanni arriverà con una decina di ragazzi armati.

Abbiamo bisogno di rinforzi per i posti di blocco che vengono subito disposti. Uno al primo ponte di Cossano verso Santo Stefano. Uno al secondo ponte. Alcuni tronchi, a mo' di barricata, sbarrano la strada.

Una pattuglia rimane in paese per ricevere e indirizzare gli ultimi arrivati.

Con venti o venticinque uomini e due fucili mitragliatori ci avviamo a passo di corsa verso il Falchetto. Oggi si salta il pasto.

Con noi c'è Anna Basso. Ci precede una pattuglia con Pietro Carie (Napoleone), che conosce questa langa come le sue tasche.

L'imboscata dei Tre Pini di Loazzolo

Dal Falchetto ci dirigiamo verso Santa Libera di Loazzolo e arriviamo alla cascina dei Basso, che fuma ancora. L'odore di casa bruciata comincia a farsi strada nel nostro animo. Comincia l'esperienza della guerra ai tedeschi. Tutti gli uomini camminano silenziosi. Anch'io: come se mi aspettassi una raffica da un momento all'altro. Anna ci guida fin sulla strada di cresta. C'è una strettoia tra due piccole alture. È il posto ideale per un'imboscata ai tedeschi che potrebbero arrivare da Cassinasco. Mandiamo una pattuglia verso il bivio della Rochea. I tedeschi potrebbero prenderci alle spalle da Canelli. **Quello che ci stupisce è che non siano arrivati né Davide né Basso, il fratello di Anna. Nessuno dei suoi uomini.** Anna non ci sa dare una spiegazione. Tra ieri e oggi sono successe troppe cose. Le diciamo di ritirarsi. Sarebbe inutile la sua presenza se si dovesse sparare.

Due squadre con mitragliatore vengono appostate trincerate dietro le creste. Una all'estrema sinistra è agli ordini di Piero, come la seconda, che è a destra della strada. La terza, ancora più in basso, usufruisce del mio mitragliatore. Gli uomini sono sparsi a terra. La maggior parte di loro non ha mai tenuto in mano un moschetto pronto a fare fuoco. È meglio non pensare all'uso delle bombe a mano. C'è un silenzio assoluto, interrotto solo da qualche fruscio di corpo che striscia. Qualche volta dal rumore di otturatore che si chiude. Bravi ragazzi. Coraggiosi ragazzi. Non sono i soldati sbandati della IV armata, che hanno già fatto la guerra. Come quelli delle valli del Cuneese.

Non hanno nemmeno avuto l'addestramento premilitare della GIL. Sono lì che aspettano i soldati tedeschi, senza averli mai visti.

Gigi⁸⁷ è più avanti con un paio di uomini. Può tenere d'occhio la curva di Cassinasco.

Le vicende si svolgono rapidamente. Come per un appuntamento. Dopo un quarto d'ora si sente il rumore dei motori a due tempi delle moto. Arrivano. **I primi due sono tedeschi**, a distanza di cento metri l'uno dall'altro. Quando sono a tiro Piero apre il fuoco. È il segnale. **Il primo motociclista balza dalla moto** e si getta nella mulattiera che scende verso il Bormida, parzialmente incassata fra due muretti. Scompare alla vista. Lo sto aspettando nel punto scoperto con il Saint-Étienne puntato. Quando riappare, premo il grilletto correndo. Sparano anche molti moschetti. Il tedesco cade colpito a morte. **Il secondo tedesco aveva girato la moto per tornare indietro** e viene ferito alla schiena da Gigi che gli spara con la pistola da pochi metri. **Riesce a fuggire con la moto.**

Nota:

Il tedesco ferito che è riuscito a fuggire in motocicletta, è stato trasportato dai suoi camerati all'ospedale di Acqui, dove è deceduto.

⁸⁷ Giuseppe Berta «Moretto».

Non ci muoviamo. Aspettiamo, sempre sdraiati a terra dietro le due creste. Queste erano le staffette. Ci attendiamo l'arrivo di camionette o camion con i soldati. C'è silenzio. Non si sente rumore di motori, nemmeno in lontananza. **Dopo una ventina di minuti Piero decide di ritirarsi.** Recuperiamo il morto e lo portiamo nel folto del bosco. Ha l'elmetto trapassato da parte a parte. Recuperiamo la P38. Gigi si incarica della moto, che è rimasta sulla strada. Ci avviamo verso le Roche Sciapà e ci fermiamo nella valletta sopra la cascina delle Durnere. **Il sole sta per tramontare.** Gli uomini sono tutti sdraiati per terra. Siamo stanchi: abbiamo corso per molti chilometri. Piero parla della situazione: è finita la clandestinità. Prima del tempo. Bisogna sperare che i fascisti di Cossano non inviino un rapporto alle autorità. Prenderemo subito i provvedimenti necessari: **una parte degli uomini sarà necessaria questa sera.** Saranno scelti dai capiquartiere.

Scendiamo a Cossano. Vengono ritirati i posti di blocco e rimossi i travi. Sappiamo così **che da Neive è arrivata una decina di uomini armati con Giovanni Negro.** Come aveva promesso. Soprattutto vediamo e veniamo a sapere che si sono piazzati ai posti di blocco molti anziani di Cossano, armati di fucili da caccia. Sono quelli che avevano già sparato ai *tudesch* nel '15-'18. Questa partecipazione spontanea e coraggiosa è stata emozionante e molto commovente.

* * *

Commenti.

Adriano Balbo conferma la data dell'**8 gennaio** per lo scontro ai "Tre pini", già fornita anni prima a Marisa Dena e anticipa alla sera prima, quindi quella del **7 gennaio**, quello a Quartino di Loazzolo dove avvenne lo scontro a fuoco tra gli uomini di «Davide» e dei Tedeschi sopraggiunti quando i primi avevano ucciso un certo Bielli, da lui definito "*fascista di Vesime*", allineandosi così sulla versione di Mario Cavagnino, per il quale l'ucciso sarebbe stato "*una spia*". Invece «Mussolini» ha detto di sapere che era un **componente del CLN di Acqui**, il che è una bella differenza!

Riguardo alle date, le testimonianze dei due cugini Balbo (Adriano e Piero) si contraddicono.

Secondo il primo lo scontro ai "Tre pini" sarebbe avvenuta l'8 gennaio (*cioè due giorni dopo l'assalto alla caserma di Canelli, del 6 gennaio*), mentre per Piero Balbo tale azione è anticipata al **27 dicembre 1943**; il quale poi, come già osservato, sembra contraddirsi in modo veramente esagerato, avendo riportato – o fatto riportare – nel "*Diario Storico*" della Brigata della quale era il Comandante (pubblicato sul libro del Pisanò) la data del **28 gennaio 1944**!

Questa che segue è la terza (e probabilmente ultima), versione di Adriano Balbo:

Adriano Balbo, Renato Grimaldi, Antonella Saracco, "*Vento di guerra nelle Langhe*", pag. 30.

Nel dicembre 1943, Giovanni Negro è presente al secondo raduno della banda di Cossano al *Martinet*. Era stato portato da uno dei nostri che lo conosceva personalmente. Giovanni disse a *Poli* che a Neive aveva una dozzina di ragazzi armati e pronti ad agire. *Poli* rispose di attendere, conservare le armi e il silenzio. Il momento opportuno sarebbe arrivato.

Nel gennaio 1944 abbiamo ricevuto il messaggio di *Davide*, capobanda di Canelli. Dovevamo, secondo gli accordi presi, raggiungerlo a Loazzolo, per far fronte a una puntata dei tedeschi. Inviavo subito il nostro camion a Neive. Giovanni Negro deve venire a rinforzare i posti di blocco a Cossano. Noi ci dirigiamo ai Tre Pini di Loazzolo. Giovanni arriva a Cossano con i suoi ragazzi – sul nostro camion guidato da Galizia – e installa i suoi posti di blocco. Si ferma fino al nostro ritorno.

[prosegue accennando alla fuga-trasferimento a Mombarcaro].

[...]

pag. 48.

8 gennaio [1944]. Mentre sto revisionando il mio mitragliatore, arriva Anna Basso, molto agitata. Chiede di rintracciare Piero e ci racconta che il giorno precedente *[quindi il 7 gennaio]*, all'arrivo della corriera al Quartino di Loazzolo, un uomo di *Davide* ha ucciso **un fascista di Vesime [Pietro Bielli del C.L.N. di Acqui !]**. Nel frattempo arrivano tedeschi **e fascisti** che reagiscono sparando all'impazzata. Muoiono in dieci e sono molti i feriti. **La casa dei Basso viene incendiata dai tedeschi**, che torneranno per bruciarne altre. *Davide* chiede di correre ai Tre pini e di affrontarli. Con Piero decidiamo di onorare l'impegno preso e, come concordato dai nostri codici di guerriglia, raduniamo i ragazzi della Banda di Cossano. In poco meno di mezz'ora nel *Canarin* ci

sono 25-30 uomini armati. Da Neive arriva Giovanni Negro con una decina di ragazzi armati, portati sull' O.M. guidato da Gallizia. Disponiamo posti di blocco al primo e al secondo ponte verso Santo Stefano e, sempre in 25 -30, ci avviamo a piedi verso il Falchetto. **Con noi c'è Anna Basso.** Quindi ci dirigiamo verso Santa Libera di Loazzolo, alla sua cascina, che fuma ancora per l'incendio. Proseguiamo e, sulla cresta, prepariamo un'imboscata ai tedeschi. Ne arrivano due in moto. Uno cade mentre tenta la fuga, l'altro morirà all'ospedale di Acqui.. Con questa prima imboscata finisce la nostra clandestinità.

Commenti.

Adriano Balbo conferma la data del **7 gennaio** per il tragico episodio dello scontro a Quartino di Loazzolo, nonché l'incendio della casa dei Basso, e dell'**8 gennaio** per lo scontro ai "Tre pini". Queste date vengono ribadite nei commenti alle fotografie che sono state inserite in appendice nel libro:

pagg. 168 – 169.

foto n. 19.

Il **7 gennaio**, all'arrivo della corriera al Quartino di Loazzolo, un uomo di Davide uccide un fascista. Nasce una sparatoria che provoca dieci morti e molti feriti. Per ritorsione, i tedeschi incendiano la casa dei Basso, in cui venivano ospitati uomini di Davide prima che si scoprisse il suo tradimento.

foto. n. 20.

L'**8 gennaio 1944** Anna Basso arriva a Cossano e racconta i fatti del giorno prima. Davide chiede di affrontare i tedeschi ai Tre Pini di Loazzolo. Piero e Adriano decidono di onorare l'impegno preso con Davide e convocano la banda nel Canarin [*uno spazio pianeggiante nei pressi della casa dei Balbo*].

foto n. 21.

La banda di Cossano parte per i Tre Pini; il paese viene difeso da Giovanni Negro che arriva da Neive e piazza i suoi uomini presso il primo e il secondo ponte [*sul Belbo*].

* * *

19.7.4. La testimonianza di Luigi Mario Ficani «Hitler».

Nel libro di R. Amedeo ("*Dove liberi volarono i Falchi*") è riportata la testimonianza di Luigi Mario Ficani «Hitler», il fratello di Carlo Ficani «Mussolini», la cui testimonianza è stata inserita nel precedente capitolo 19.6.2.:

pag. 176

Questa fu la nostra prima azione. Una donna di Loazzolo, **Anna Cherchi**, il cui fratello Giuseppe, come vedremo, sarà fucilato dai tedeschi a Vesime, ci avverte che un gruppo partigiano era stato assalito dai tedeschi e che il famigerato "**capitano Davide**" chiedeva rinforzi agli uomini di Poli. Così partimmo verso Loazzolo, disponendoci poco sopra la "casa Basso". **Era il 7 gennaio 1944.** I tedeschi, giunti in loco con dei camions, avevano nel frattempo saccheggiato e bruciato la casa e un paio di soldati sulla moto, seguendo la strada Loazzolo-Canelli, cercavano di allontanarsi. Una delle moto non riuscì a partire ed il tedesco si diresse allora verso la campagna ed ai partigiani che gli gridavano: "arrenditi", rispose sparando. Fu allora che anche noi aprimmo il fuoco, uccidendolo. L'altro prese invece la strada dei "Tre Pini" verso Canelli, ma fu raggiunto dai partigiani poco prima del paese, a Piancanelli, e ferito (NdR: ricoverato all'ospedale di Nizza, decedette in camera operatoria). La moto che il tedesco aveva dovuto abbandonare fu catturata da "Moretto".

* * *

Commenti.

Secondo questo testimone l'incendio della casa dei Basso avvenne **lo stesso giorno** dello scontro ai "Tre pini": il **7 gennaio**.

* * *

19.7.5. La testimonianza di Giuseppe Berta «Moretto».

Sul medesimo episodio vi sono tre testimonianze di Giuseppe Berta «Moretto», una riportata in *"Dove liberi volarono i falchi"*, la seconda ne *"Il movimento partigiano in provincia di Asti"* e la terza nell'intervista che gli venne fatta ad opera dei Ricercatori dell'Istituto Storico della Resistenza di Asti .

a) "Dove liberi volarono i Falchi".

pag. 48

Praticamente il mio destino di "assalitore" nacque con il combattimento dei "tre Pini", avvenuto a Loazzolo il **7 gennaio 1944**. Due motociclisti tedeschi che venivano verso di noi furono accolti con raffiche di mitra: uno restò a terra ferito e sparò fino all'esaurimento delle munizioni. Fu raccolto poi da don Sartori, parroco di Loazzolo, e consegnato l'indomani ai tedeschi accorsi e che, per il riguardo usato verso il caduto, si astennero da ogni rappresaglia, mentre l'altro ferito, che si trascinò fino alla frazione Piancanelli, morì all'ospedale di Nizza in sala operatoria.

Le motociclette delle SS, le armi e le prime indispensabili divise tedesche ce le conquistammo in tale occasione, mettendo fuori uso i primi due "invasori delle Langhe".

b) "Il movimento partigiano in Provincia di Asti":

pag. 127.

Il battesimo del fuoco con i tedeschi lo ebbi ai "Tre Pini" di Loazzolo. Mi trovavo in questa località con "Poli" ed altri compagni quando scorgemmo, in lontananza, due motociclisti tedeschi che venivano verso di noi. Ci nascondemmo e non appena giunsero a tiro sparai una lunga raffica con il mitra, ferendoli tutti e due, ma mentre uno cadeva a terra l'altro riusciva a fuggire. Arrivò fino alla frazione Piancanelli e poi cadde a terra. Lo portarono a Nizza, ma morì mentre il prof. Galanzino lo operava. L'altro tedesco, intanto, si era trascinato dietro ad un cumulo di pietre e, benché ferito, sparò fino all'esaurimento delle munizioni. Venne colpito in fronte da una pallottola dei miei compagni.

Recuperai moto e armi e ci allontanammo.

Il giorno dopo i tedeschi giunsero in forze sul luogo. Don Sartori, allora parroco di Loazzolo, aveva però provveduto a recuperare il cadavere, lo aveva ripulito, composto e avvolto nella bandiera tricolore. Fu forse questo gesto che salvò il paese dalla rappresaglia.

c) Testimonianza rilasciata ai Ricercatori dell' I.S.R. Asti:

[pag. 30 della trascrizione – seconda parte – 20 luglio 1984]

[...] noi siamo venuti sulla strada di Loazzolo, perché c'è stato **alla mattina hanno bruciato la casa di** un partigiano che era con noi, un certo **Giuseppe Basso**, vicino alla chiesetta di Santa Libera e allora siamo stati informati, siamo partiti, eravamo a san Bobo, con Poli in testa, andiamo un po' a vedere, se si riesce ancora, perché erano ancora in zona. Parte erano andati verso Loazzolo, Quartino, i due motociclisti che erano di collegamento, satfette di collegamento.

* * *

Commenti.

Nella testimonianza di «Moretto» su questo episodio, trovata nell'intervista che gli venne fatta ad opera dei ricercatori dell'Istituto Storico della Resistenza di Asti, egli conferma che il conflitto a fuoco con i due motociclisti tedeschi avvenne il **7 gennaio** (prima testimonianza) che era **"il giorno in cui bruciarono la casa dei Basso"** (terza testimonianza). **Probabilmente confonde le date, doveva essere invece l'8 gennaio, se è corretta la testimonianza di Adriano Balbo sopra riportata.**

* * *

19.8. L'assemblea di Cossano Belbo: sera del 7 od 8 gennaio '44.

Renzo Amedeo, *"Dove liberi volarono i Falchi"*.

pagg. 207 - 211.

Cossano.

[...]

Il documento di don Gallo, che si trova nell'Archivio Vescovile (III-A-6), datato Cossano B. 1.XII.1945, è intitolato, costituisce la risposta sua e di numerosi altri parroci, all'invito di Mons. Grassi perché fossero documentati i fatti di quel periodo.

Ecco il testo integrale di tale documento.

Nel settembre 1943 si costituiscono in gruppo un centinaio di giovani che, sotto il comando del loro capo, assalivano caserme e case industriali in cerca di armi e di automezzi. (N.d.R. In realtà si tratta di un solo stabilimento, in cui vennero recuperate armi nascoste, e le azioni, in questo primo periodo, venivano effettuate solo di notte e condotte in varie direzioni ed in località molto distanti, usando un autocarro militare "Taurus OM" che, al rientro dalla missione, veniva nascosto in un cascinale).

La prima manifestazione pubblica si ebbe il **7 gennaio 1944**, quando alcuni partigiani armati entrarono abusivamente e con minacce nel campanile e, col suono a stormo delle campane, chiamarono al raduno i giovani per un'azione contro i tedeschi che, nella regione di Loazzolo, avevano bruciato una casa abitata da un partigiano (N.d.R.: **Giuseppe Basso**). Alla sera stessa, di ritorno dall'azione, il comandante Poli diede ordine di convocare tutti i maggiorenti del paese nel salone del dopolavoro per comunicazioni importanti.

In questa adunanza il sig. Poli, presenti quasi tutti i capifamiglia del concentrico, cercò di conoscere ed intimorire quanti fossero contrari alle sue idee e al suo modo d'agire. Uno solo si dichiarò apertamente contrario ed ebbe parole di biasimo circa l'operato del sig. Poli e fu l'**avvocato notaio Mario Fenocchio**, che finì poi miseramente un anno dopo, vittima di alcuni facinorosi partigiani nelle vicinanze di Serravalle Langhe⁸⁸.

Testimonianza di Piero Balbo "Poli", in Renzo Amedeo, *"Dove liberi volarono i Falchi"*.

pag. 210.

Poiché sulla singolare riunione di Cossano, abbiamo anche la "versione di Poli" che aggiunge qualche altro particolare che completa e chiarisce il fatto, riportiamo questo altro documento per un utile confronto.

"Ormai era chiaro che non potevamo più fingere la nostra posizione di fronte alla popolazione. Decisi quindi di far sapere pubblicamente quali erano le nostre intenzioni e, nello stesso tempo, di chiarire bene la situazione con i fascisti del posto, anche se, in verità, il fascismo non aveva mai fatto molta presa nella nostra zona e in paese non vi erano elementi che potessero costituire per noi un serio pericolo. L'**8 gennaio**⁸⁹ pensai così di radunare presso la sede del Dopolavoro tutte le famiglie che, per i loro precedenti politici, potevano essere sospettate di sentimenti favorevoli alla repubblica di Mussolini.

Ricordo bene l'episodio. La sala era piena di gente che ci guardava con diffidenza e apprensione. Salii sul palco con altri tre o quattro dei miei. Sul tavolo davanti a noi poggiammo le armi ed io pronunciai poche parole, affermando di riconoscere come unico governo legittimo quello del re e di considerarmi pertanto in guerra contro i fascisti e tedeschi. Aggiunsi inoltre che non avrei tollerato azioni contrarie da parte di chicchessia. Conclusi invitando coloro fra i presenti che si consideravano ancora fascisti a dichiararlo pubblicamente.

Ricordo perfettamente quegli attimi. Nella sala si fece un silenzio di tomba, mentre tre sole persone si alzavano in piedi. Erano il **notaio Fenocchio**, sua figlia e un altro suo familiare. Devo riconoscere che ebbero del coraggio, perché noi eravamo armati e loro non potevano sapere come avremmo reagito. E' vero che eravamo ancora agli inizi e nessuno poteva immaginare che la lotta sarebbe degenerata in tante atrocità; già in quei tempi, però, cominciavano ad agire nelle nostre file, sotto altre insegne, degli individui che io conosco bene e che non avrebbero esitato un istante ad imbracciare un mitra ed a freddare quelle persone che, in fondo, si dimostravano avversari coraggiosi. Noi invece non torcemmo loro un capello. In seguito persi di vista il notaio Fenocchio.

⁸⁸ Vedere il capitolo **33.5.** della III^a Sezione della Ricerca.

⁸⁹ Secondo il Parroco don Gallo era invece la sera prima, cioè il **7 gennaio**, ma la data corretta dovrebbe essere questa – **8 gennaio** - di Adriano Balbo.

Alcuni mesi dopo seppi che era stato fucilato da partigiani garibaldini”⁹⁰.

Commento del prof. Amedeo:

L'episodio conferma come quella “tregua provvisoria” nella quale si innesta il tradimento di “Davide”, non annullava affatto la perseverante decisione di Poli nel combattere i nazifascisti con i suoi “Falchi delle Langhe”. Così si chiamavano nel dicembre 1943 i ribelli di Cossano, fino a quando, il 28 febbraio 1944, le forze partigiane si diressero verso Mombarcaro per sottrarsi alla cattura ed evitare guai al paese.

* * *

Sulla vicenda vi è la completa ricostruzione effettuata da Adriano Balbo, pubblicata nel suo libro di memorie.

Adriano Balbo, “*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*”

[*continua dal capitolo 19.7.3*]

I fascisti di Cossano

L'operazione «spie» per questa sera è stata affidata a una ventina di uomini armati.

Alle ventuno [del giorno 8, dopo lo scontro ai “Tre pini”] i fascisti del paese saranno obbligati a presentarsi al dopolavoro, e con loro anche una parte degli abitanti del paese. All'ora stabilita ci sono circa trenta persone sedute davanti al piccolo palco del teatrino. Agli ingressi, come in paese, ci sono i patrioti armati. Sono stati stabiliti posti di blocco e pattuglie.

Si sono presentati, scortati, **il podestà Verdoja, la famiglia del notaio Fenocchio, i Cerutti, il dottor Bianco.**

Piero è sul palcoscenico, in piedi. Sono vicino a lui con Gigi. Ci sono anche due o tre uomini armati. Piero fa presente la situazione politico-militare. Ricorda il giuramento al re, la libertà democratica cancellata dal fascismo, la necessità e l'urgenza di porre fine a una guerra disastrosa per il popolo italiano. Parla dei tedeschi e dei neofascisti. Cambia voce. Diventa sferzante ed esige il silenzio assoluto su quanto è successo, si è saputo o si è visto. Chiede che si alzi in piedi chi è fascista fra i presenti. La tensione nella sala si materializza con un silenzio che nessuno è capace di rompere. Si sente scricchiolare una seggiola. È come se ognuno potesse ricominciare a respirare, senza paura di essere udito. Si alza il notaio Fenocchio e dice: «Io sono fascista». Resta in piedi. Si alza la moglie, che è sempre stata una donna gentile e timida: «Anch'io sono fascista». Si alzano la sorella del notaio, Bice, e il figlio Beppe di quattordici o quindici anni: «Sono fascista». «Anch'io sono fascista.» Restano in piedi.

Nessun altro si è alzato. La sala è ripiombata in un silenzio che pesa quintali. Piero risponde: «Non sono d'accordo con le vostre idee. Vi ho spiegato perché. Lotteremo contro di voi con tutte le nostre forze. Qui, in tutta l'Italia, in tutta l'Europa. Vi avviso che, se per qualsiasi ragione, ci dovessero essere rappresaglie, vi riterrei responsabili di delazione, di spionaggio. Vi giochereste la vita. Anche quelli che, per viltà, non si sono alzati. Tutti possono ritornare a casa».

C'è un brusio nella sala. I Fenocchio escono tra due ali di patrioti. Seguono tutti gli altri del paese.

Piero raduna allora i capiquartiere. «Siamo in stato di estremo allarme», dice, «e dobbiamo agire con estrema prudenza. Entro uno o due giorni ci saranno ordini precisi. **Parleremo con il colonnello Onorato.**»

* * *

E questa è l'ultima versione, nel libro pubblicato nel 2012:

Adriano Balbo, Renato Grimaldi, Antonella Saracco, “*Vento di guerra nelle Langhe*”, pag. 30.

La sera stessa [8 gennaio] Piero convoca i fascisti di Cossano, al Dopolavoro. Ricorda il giuramento al re e la libertà cancellata dal fascismo e chiede che si alzi in piedi chi è fascista: si alzano il notaio Mario fenocchio, la moglie, la sorella e il figlio quindicenne. Nella sala c'è il gelo. Piero risponde ai Fenocchio: «Qualunque cosa succeda, vi riterrò responsabili». Gli avvenimenti fanno precipitare le decisioni del Comando tedesco, che vuole punire il paese.

⁹⁰ Questa dichiarazione è stata nettamente smentita da Adriano Balbo, cugino di «Poli», nel suo libro “**Quando inglesi arrivare noi tutti morti**”, nel quale ha scritto che fu «Poli» a far arrestare il notaio Fenocchio ed a consegnarlo ai Garibaldini che lo fucilarono: **vedere il capitolo 33.5. della III^a Sezione della Ricerca.**

19.9. Azione dei «Falchi delle Langhe» contro la Casa del Fascio di Canelli e la Caserma dei Carabinieri di Santo Stefano Belbo: sera dell'8 gennaio 1944.

Lo stessa sera dell'8 gennaio [se si considera corretta la versione fornita da Adriano Balbo riguardo alla data dell'evento dei "Tre Pini"], mentre a Cossano si svolgeva la riunione indetta da «Poli», una squadra dei «Falchi delle Langhe» mette in atto un'incursione a Canelli, assalendo prima la Casa del Fascio, ove vi è un distaccamento della neo costituita G.N.R. e poi a Santo Stefano Belbo contro la caserma dei Carabinieri-G.N.R.. La notizia è fornita da un Notiziario della G.N.R. e da una nota della Tenenza dei Carabinieri di Canelli.

a) Notiziario della G.N.R. Asti -

– segue dai Notiziari emessi nei giorni 18-19 gennaio '44, riportati nei capitoli 19.2. e 19.6.4.

Not. 18/19-1-44

[...]

Il 8 corrente, un'informazione confidenziale dava per imminente l'attacco da parte di ribelli alla Casa del Fascio di Canelli.

Veniva perciò predisposto il servizio di difesa e, quando la banda ribelle venne all'attacco con nutrito fuoco di armi automatiche, fu accolta dalla violenta reazione di fuoco dei Legionari e posta in fuga. Lo scoppio di una bomba abbandonata sul posto dai ribelli feriva **tre militari germanici, fra i sopraggiunti per rinforzo.**

Un rastrellamento, successivamente effettuato, non dava alcun esito.

b) Relazione della Tenenza dei Carabinieri di Canelli datata 9 gennaio 1944.

Alle ore 20 circa dell'8 gennaio 1944 è pervenuta la notizia confidenziale che 400 ribelli provenienti da Cossano Belbo (Cuneo) avrebbero in serata assalito **la casa del Fascio di Canelli** (Asti) ove trovatisi accasermato un **distaccamento di militi della G.N.R.-**

Venne subito predisposto il servizio di difesa con l'intervento di tutti i militari dell'arma disponibili e contemporaneamente vennero presi contatti con le Autorità Provinciali.

Verso le ore 22 circa 40 elementi ribelli iniziarono dalla sponda destra del torrente Belbo nutrito fuoco contro la caserma con due mitragliatrici ed altre armi automatiche mentre 7 od 8 persone si spingevano sino nei pressi del fabbricato con lancio di bombe a mano.

La pronta reazione delle forze repubblicane mediante lancio di bombe a mano e il fuoco delle armi in possesso ha volto in fuga gli assalitori che riuscivano a ripassare il torrente mentre i rimanenti dopo circa 15 minuti cessarono gli spari allontanandosi probabilmente in direzione di **S. Stefano Belbo.**

Contemporaneamente in direzione di **questa caserma dell'arma** veniva aperto un intenso fuoco con pistole automatiche, probabilmente per impedire l'uscita di rinforzi. Il pronto intervento di militari dell'arma in servizio di avvistamento ha valso a far cessare il fuoco senza riuscire peraltro ad identificare gli autori degli spari.

L'arma che ha mantenuto stretto collegamento telefonico con l'autorità provinciale che ha disposto l'invio di due autocarri con militari germanici. Un militare germanico nella zona ove si era svolto il fuoco, urtato contro una bomba a mano inesplosa ne provocava lo scoppio che causava ferite agli arti inferiori di tre militari germanici.=

Il Sottotenente Comandante la Tenenza
(Domenico Lazzarini)

Commenti:

Dalla nota del Comandante della Tenenza dei Carabinieri si rileva l'informazione che a Canelli, nella Casa del Fascio, vi era un distaccamento della G.N.R. Questo fatto fa sorgere alcune perplessità in merito alla contemporanea presenza, proprio nella medesima località, del "Centro di Reclutamento" organizzato dal «capitano Davide»: vedere le testimonianze riportate nei precedenti capitoli 19.6. e 19.7. ed in particolare quelle di Pierino Testori⁹¹ e del prof. Amedeo⁹², nonché quelle di «Primo» Giovanni Rocca che riporta di una azione dei «Patrioti» dipendenti dal «cap. Davide» già alla fine dell'anno 1943⁹³, nonché all'azione del medesimo "capitano" a Quartino di Loazzolo il 7 gennaio '44. Anche Anna Basso ha confermato questa data dell'inizio gennaio.⁹⁴ Il col. Leone addirittura anticipa al novembre 1943 l'azione del «capitano Davide» e la costituzione del Centro di Canelli.⁹⁵

Emerge quindi l'ipotesi che il «capitano Davide» ed il suo "Centro di Arruolamento" già all'inizio di gennaio convivessero con il presidio della G.N.R. che si trovava nella "Casa del Fascio".

Nell'articolo scritto da Primo Maioglio e Aldo Gamba, pubblicato su "Il Movimento Partigiano nella provincia di Asti", riportato nella I^a Sezione della ricerca, cap. 10.4., si è trovato che "gli uomini di Davide furono sistemati nella casa del Fascio di Canelli".

Dovrebbe quindi risultare abbastanza evidente chi possa essere stato, alle ore 20, ad avvisare i nazi-fascisti che gli uomini dei Balbo erano in procinto di effettuare un assalto alla Casa del fascio di Canelli. E' evidente che era stato «Davide» ad informarli: lui probabilmente aveva avuto notizia della progettata azione a Canelli direttamente da Piero Balbo o da qualcuno della formazione di questi, che gli faceva da informatore.

Alle ore 22 inizia l'assalto, ma i fascisti, essendo preparati, lo respingono, aiutati dai tedeschi che nel frattempo sono stati fatti arrivare da Asti e/o da Acqui. I «Falchi delle Langhe» ripiegano, senza subire perdite. Passando per Santo Stefano Belbo assaltano la locale caserma dei Carabinieri. Ma anche questi erano già stati avvisati ed erano "in stretto collegamento telefonico con l'autorità provinciale" (cioè col Comando nazi-fascista di Asti). Fallisce così anche questo secondo assalto, nel quale però rimangono feriti tre soldati tedeschi.

Ho trovato piuttosto strano che questi due episodi, avvenuti quella stessa sera dell'8 gennaio, non trovino alcuna citazione nelle diverse testimonianze di Adriano Balbo. Tali episodi, secondo il mio parere, sono molto importanti per chiarire il "triplo gioco" che già all'inizio di gennaio '44 aveva iniziato a fare Enrico Ferrero «Davide», cosa questa che trova conferma da parte di «Moretto», che ne parlò ad Adriano Balbo, come questi riporta nella nota inserita a pag. 70 del suo libro⁹⁶, riportata nel successivo capitolo 20.4. In tale nota viene riportato che l'ex Comandante dell'U.P.I. di Asti, Boccolini, aveva detto a «Moretto» che "già all'inizio del gennaio 1944 Davide collaborava ad Asti con la GNR e con i tedeschi [...]".

Anche l'invito fatto da «Davide» a «Poli» di mandare i suoi uomini a tendere un agguato ai tedeschi ai "Tre pini" sembra rientrare in questa strategia triplo giocista. Accettando "l'invito" di «Davide», «Poli» scopre le sue carte e fa vedere chiaramente che si è posto su una posizione apertamente anti tedesca, ha quindi abbandonato quella posizione "attendista" che aveva assunto a seguito dei contatti col ten. col. Giovanni Giusto. Quale sia stata la reale posizione di questo ufficiale dipendente dal gen. Operti, in tutta questa vicenda, purtroppo le testimonianze dei Balbo non lo chiariscono.

Altrettanto strano è il fatto che Adriano Balbo non abbia mai saputo che Pietro Bielli, che lui ha continuato a considerare una "spia fascista" sulla base di quelle che erano state a suo tempo le falsamente errate indicazioni di Enrico Ferrero, fosse invece un membro del C.L.N. di Acqui.

Un secondo scontro dei «Falchi delle Langhe» con il presidio della G.N.R. di Canelli avvenne circa un mese più tardi (3 febbraio), a seguito di un altro attacco portato da codesti Partigiani contro la caserma dei Carabinieri: vedere il successivo capitolo **20.5**.

* * *

⁹¹ «Fu proprio in quei giorni [inizio gennaio] che fece la sua comparsa a Canelli un sedicente capitano: si faceva chiamare "Capitano DAVIDE".

⁹² «[...] nei primi giorni del gennaio 1944 avvenne un ulteriore contatto anche con «Davide», già presente in loco.»

⁹³ Cfr. Cap. 11.5. della I^a Sezione: Rocca segnala una azione contro le case di tolleranza (sic!) nel "Natale 1943, e contro la banda di "sbandati liguri" (pag. 322-323).

⁹⁴ Cfr. Cap. 10.4. della I^a Sezione, pag. 286.

⁹⁵ Cfr. Cap. 10.4. della I^a Sezione, pag. 285.

⁹⁶ "Quando inglesi arrivare noi tutti morti", op. cit.

19.10. Il «col. Onorato» si allontana dalla Valle Belbo: 9 gennaio '44.

Nei giorni immediatamente successivi ai fatti sopra riportati, e cioè il 9 gennaio '44, si sarebbe compiuto l'«*allontanamento*» del «colonnello Onorato» dalla Valle Belbo.

Questo allontanamento (o sarebbe meglio dire «*fuga*») potrebbe forse essere messo in relazione all'arrivo, in zona, in quegli stessi giorni, del col. Toselli accompagnato dal magg. Varaldi? Potrebbe forse essere messo in relazione ad un presunto coinvolgimento del col. Giusto nella questione di «Davide»?

Demetrio Desini, che potrebbe essere stato quel «*capitano Zucca genovese*» col quale si sarebbe incontrato Piero Balbo, ha dichiarato di aver ricevuto la visita di «*un colonnello ed un maggiore*», che lo misero in guardia contro i «*falsi partigiani*»: ***vedere la sua memoria riportata nel cap. 16.3.***

Se quei «*falsi partigiani*» ai quali accenna Desini erano i «*Patrioti delle Langhe*» organizzati dal col. Giusto assieme al ten. Balbo ed al «capitano Davide», allora l'intervento del col. Toselli ed il conseguente «*allontanamento*» del col. Giusto da questa zona potrebbe essere spiegato in codesto modo. Ma, in mancanza di prove più esatte, è da considerare solo un'ipotesi.⁹⁷

Questa è la stringata testimonianza di Piero Balbo trascritta nel Diario Storico della II^a Divisione Langhe, così com'è riportata da G. Pisanò (*op. cit.*, pag. 863):

«9 gennaio - Un'informatrice avverte che si sta preparando un rastrellamento. Il colonnello «Onorato» dà l'ordine di sospendere l'attività e sciogliere la banda. Decide egli stesso di partire. Sono stati catturati in questo periodo 8 fucili mitragliatori, circa settanta fucili a ripetizione, 25 pistole e circa 100 granate.

[...]

Una più dettagliata ricostruzione dei fatti è stata riportata da Adriano Balbo nel suo libro di memorie pubblicato nel 2005:

Adriano Balbo, «*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*»
pag. 67.

[segue dal capitolo 19.8.]

Il 9 o il 10 gennaio 1945⁹⁸ passo la giornata con Piero al Palio. **Verso sera andiamo insieme in bicicletta a Santo Stefano a parlare con Onorato. E' furioso. Non ci aveva autorizzati ad agire allo scoperto. Abbandona il comando della nostra banda e chiede di non essere più interpellato. In effetti il giorno dopo lascia Santo Stefano e non lo vedremo mai più.**

Siamo disorientati. Soprattutto per l'assenza di Davide e dei suoi uomini ai Tre Pini. Quella mancanza ci sembra quasi un tradimento dell'impegno d'onore che avevamo preso.

Vedo mio padre, che è arrivato in treno da Torino. Tra Castagnole Lanze e Santo Stefano Belbo non si fa che parlare della «rivoluzione» di Cossano. Mio padre è molto preoccupato. Mia madre piange.

Ascoltiamo le notizie alla radio. Sono molto importanti: il 9 e il 10 gennaio sono stati processati a Verona i gerarchi fascisti che hanno tradito il duce il 24 luglio 1943. Tutti, compreso Ciano, genero di Mussolini, sono stati condannati a morte. L'11 gennaio sono stati fucilati nella schiena, per ignominia.

Altre notizie: il generale tedesco Tensfeld ha assunto il comando delle operazioni antipartigiane in Alta Italia.

Il giorno successivo con Piero e suo padre passiamo ore a riflettere e a parlare.

Piero e io andiamo a dormire al Palio, a casa mia. Al secondo piano, con le armi vicino al cuscino. Non ci riusciamo. Non siamo sicuri, perché ci accorgiamo di essere in trappola. Se volessero catturarci, al massimo potremmo fare una morte gloriosa ma non scappare. Ci alziamo nella notte. Attraversiamo il ritano e chiediamo ospitalità alla signora Bigotti, che è un'amica delle nostre famiglie e abita nella cascina di fronte al Palio. La Bigotti ci chiede di lasciare il letto molto

⁹⁷ Chi avrebbe potuto fornire una più accurata testimonianza su questa delicata questione è il gen. Leone Novello (Vedere il cap. 10.3 della I^a Sezione - Quaderno n. 3.), che però si è rifiutato di rilasciare una sua testimonianza al sottoscritto.

⁹⁸ Si tratta di un evidente errore di scrittura o di stampa: deve essere il 9 gennaio **1944** come poi specificato nel Diario Storico della II^a Divisione Langhe,.

presto. In paese corrono voci di un rastrellamento tedesco, di una rappresaglia.

Siamo all'**11 o al 12 gennaio**. Piero manda me e Gigi, in bicicletta, a Canelli **dalla signora Zoppa**⁹⁹. Avremo notizie da un'altra fonte.

Etienne ci accoglie come se fossimo vecchi amici. Indossa la sua vestaglia di velluto blu. Ci dice di raccomandare a Piero molta, molta prudenza. Le informazioni sono poco rassicuranti: si prevede una imminente puntata tedesca in Valle Belbo.

Con il padre di Piero c'è un nuovo lungo colloquio. Concertiamo un piano. Gli uomini della banda devono rimanere nascosti e occultare le armi. Si deve creare un «silenzio» e un «vuoto» che forse possono diminuire l'attenzione dei tedeschi e dei fascisti sulla nostra valle. L'azione di Loazzolo è stata troppo clamorosa. Raduniamo con urgenza i capiquartiere e spieghiamo quanto succede. Capiscono ai volo e rispondono che non avranno alcuna difficoltà a fare sparire gli uomini e a imboscare tutte le armi.

Mio padre mi ha fatto rintracciare dal nostro mezzadro Gigi Bazzano. Devo andare a parlargli urgentemente a Santo Stefano. Ci vado. Mio padre è molto serio e preoccupato. Alcuni amici, di cui non può fare il nome, gli hanno riferito che ci sarà una puntata dei tedeschi a Cossano. Non vuole essere arrestato per causa mia. Mi intima di andare via fino a quando non si sia ristabilita la calma. Dovrò accompagnare mia madre, che è disperata, da suo fratello vicino a Varese.

Sono frastornato. Sono esperienze che non ho mai avuto occasione di fare e ritorno a Cossano a parlare con Piero e con suo padre. Sono entrambi d'accordo che io mi allontani. Anche Piero starà lontano dal paese.

Prendiamo alcune decisioni, ma non sappiamo ancora come i tedeschi reagiranno di fronte al «vuoto». Lo zio Giovanni farà sapere a mio padre quando potrò rientrare a Cossano. Verso il 14 o il 15 gennaio 1944 prendo il treno a Santo Stefano con mia madre.

* * *

Sulla misteriosa scomparsa del colonnello Giusto «Onorato», *"nel Veneto"* sono state trovate le seguenti testimonianze riportate in due libri sulla guerra partigiana nel Veneto.

Enno Donà, *"Tra il Pasubio e gli Altipiani"*.
pag. 31.

La tragedia Giusto

Nel giugno 1944 successe un altro fatto che deve essere raccontato.

A Rovereto, la fabbrica di scaldabagni Radi era stata militarizzata dai tedeschi per l'industria di guerra. Le forze armate giapponesi avevano commissionato la costruzione di due sommergibili tascabili, che una volta pronti dovevano essere trasferiti in Giappone, utilizzando per il trasporto due sommergibili normali: avrebbero forzato lo stretto di Gibilterra e circumnavigato l'Africa.

Alla Radi, lavorava anche l'ingner Campini, inventore del primo aereo a reazione italiano, che aveva volato da Milano a Roma. Era un grande esperto di leghe resistenti ad altissime temperature. I tedeschi lo tenevano praticamente come scienziato da sorvegliare con una squadra di SS.

In possesso di tali notizie, noi avevamo provveduto ad avvertire le maestranze che se avessero finito l'opera per i nazifascisti, la fabbrica sarebbe stata bombardata, rasa al suolo. Così i due sommergibili tascabili non furono mai ultimati, anche se quei poveri operai vissero qualche mese con le orecchie dritte per sentire l'avvicinarsi delle superfortezze volanti.

Da queste premesse nacque la tragedia della famiglia Giusto. il tenente colonnello degli Alpini con questo cognome **era proprietario di una villa a Merano**. Dopo l'8 settembre, da Aosta dove era in servizio presso la Scuola Militare di Alpinismo, si era ritirato nella sua cittadina con la moglie e due figlie. **I tedeschi avevano occupato d'imperio una parte della villa**, vi avevano alloggiato una missione militare di collegamento, formata da quattro ufficiali giapponesi.

La moglie, avendo saputo che i Giapponesi dovevano recarsi a Venezia passando da Rovereto e dalla Vallarsa, chiese un passaggio, con l'intenzione di fermarsi nel Vicentino, dove aveva una proprietà terriera. in quei tempi viaggiare con mezzi normali era quasi impossibile. I Giapponesi gentilmente acconsentirono.

La macchina si fermò a Rovereto. I Nipponici visitarono la fabbrica Radi, dove si trattennero

⁹⁹ Riguardo alla sua fucilazione da parte di Partigiani Garibaldini vedere il capitolo **33.5**. della III^a Sezione della Ricerca. Vedere anche il capitolo 20.3. ed il capitolo 20.5.

fino al pomeriggio. Partirono poi risalendo la Vallarsa, già allarmata e furono intercettati da una pattuglia di partigiani provenienti da Valli del Pasubio. Uccisi i Giapponesi, la signora fu invitata ad abbandonare subito la zona, ma lei rimase per recuperare la sua valigia rimasta sulla macchina.

Dopo due giorni, la signora scambiata per collaboratrice venne uccisa anche lei.

Il marito, non ricevendo notizie sulla sua sorte, partì da Merano rifacendo l'itinerario e giungendo in zona. Le sue disperate ricerche, le domande che rivolgeva in giro insospettirono qualcuno. Il tenente colonnello Giusto fu ucciso: anche lui pagò con la vita per una causa a lui sconosciuta. Pigafetta ebbe la nuova del fatto in ritardo, scese precipitosamente dal Pasubio, ma ormai era tardi. Conosceva bene l'ufficiale: era stato suo superiore alla Scuola Militare d'Alpinismo ad **Aosta**, lo **conosceva** come uomo onesto, buono, generoso e lo avrebbe certamente salvato se fosse arrivato in tempo. Dopo la guerra, a Merano, conobbi le figlie alle quali rilasciai un'ampia dichiarazione che **permise loro di ottenere una pensione**, ma soprattutto di eliminare qualsiasi dubbio o nube avesse macchiato la vita dei loro genitori. Su mie indicazioni, le figlie poterono recuperare le salme. Fu una tragedia, una delle tante tragedie che travagliarono quella maledetta guerra di agguati, di spie, di uccisioni indiscriminate.

* * *

QUADERNI DELLA RESISTENZA - SCHIO - OTTOBRE 1979, N. 9,

a cura del "Gruppo Cinque": E. Trivellato, V. Carotti, D. Baron, R. Grendene, G. Cavion.
pag. 443.

LA MISSIONE GIAPPONESE

XVI. Inchiesta di E. Trivellato

La vicenda della Missione giapponese, catturata in Val Leogra ed «eliminata» in Malunga, è sempre stata motivo di discussione, di racconti misteriosi, di interpretazioni vaghe e disparate.

« Aramin » in Rapporto Garemi (pag. 32) scrive: «L'otto del mese (giugno 1944), la pattuglia di Furia che agisce nei dintorni, attacca una Mercedes diplomatica scortata da un camion di SS verso il Pian delle Fugazze. Due Generali dell'ambasciata giapponese di Roma, che cercavano scampo verso il Brennero, vengono catturati; un voluminoso pacco di documenti è prelevato e trasmesso dalla Garemi al comando generale. I tedeschi offrono prima tre milioni di lire, poi otto, per il riscatto degli alti ufficiali nipponici. La Garemi chiede invece la liberazione di tutti gli antifascisti veneti che si trovano in carcere. Ma la proposta nazista ha il solo scopo di far guadagnare qualche ora di tempo, per poter concentrare nella zona una poderosa colonna pronta per il rastrellamento. La sorte dei due nipponici è segnata. I tedeschi troveranno dinanzi a sé il vuoto ». Lo stesso argomento viene ripreso, con maggiori dettagli, anche da Maria Volpato («Vicende di vita partigiana» - Brigata Stella, Vicenza, 1958, pg. 54): «Le pattuglie non hanno zone fisse di operazione, ma sono disposte in modo da raggiungere or questa or quella località. E' l'otto giugno 1944. Una pattuglia al comando di "Furia" sta effettuando una perlustrazione lungo lo stradone di Valli del Pasubio-Rovereto. Nei pressi di S. Antonio di Valli, "Furia" scorge un'automobile fuoriserie che sta salendo. Egli dispone immediatamente i suoi uomini e intima l'alt. La vettura si ferma e da essa scende un uomo in divisa giapponese (segue dialogo). "Furia" fa scendere dalla vettura i viaggiatori: due uomini ed una donna. Li fa addentrare nel bosco, mentre la vettura vien fatta precipitare nel vallone sottostante. Poco dopo giunge un camion carico di Tedeschi, la scorta della vettura diplomatica, il cui pilota e gli altri occupanti non si rendono conto dell'accaduto e proseguono la marcia, convinti di essere ancora preceduti dalla macchina giapponese. I tre prigionieri intanto vengono condotti al Comando partigiano. Qui essi vengono alleggeriti di ogni effetto personale, fra cui, oltre ad oggetti d'oro, si trovano importanti documenti che dal Comando partigiano vengono trasmessi ai comandi alleati e a quelli russi ».

Più di recente (1970), in una « Relazione » presentata all'Amministrazione civica di Schio si scrive: « In località Tagliata, in Val Leogra, in prossimità del paese di S. Antonio del Pasubio, sono catturati alcuni alti funzionari dell'Ambasciata Giapponese presso la repubblica sociale italiana. Purtroppo il comando partigiano è avvertito in ritardo dell'avvenuta cattura per cui, quando l'affannato comando tedesco si fa vivo con proposte di scambio, tramite l'arciprete di Schio, era già accaduto l'irreparabile ad opera di un frettoloso capo pattuglia ».

Le « voci », che circolano tuttora in Val Leogra anche nell'ambiente partigiano, accennano allo spericolato "Scalabrin" (Albino Gaspari) di Malunga come all'elemento chiave della complessa vicenda.

Personalmente non ho mai accettato le versioni sopra riportate, verbali o scritte, se non in

alcuni dettagli più banali. Se è vero, come d'altronde tutte le testimonianze lo affermano, che i «giapponesi» restarono in Malunga alcuni o parecchi giorni e che in quella prima quindicina di giugno del 1944 gravitavano proprio in Malunga (di stanza o di passaggio) sia «Sergio », che «Alberto», che «Nonno», che «Max» ed altri, mi sembrava del tutto inammissibile che una decisione così importante come quella di sopprimere i componenti della missione giapponese fosse stata lasciata all'arbitrio di « Scalabrin ». Anzi questa attribuzione di merito o di demerito mi appariva una soluzione di comodo per chiudere l'intricata faccenda.

Dopo mesi e mesi di ricerche, svolte contemporaneamente ad altre inchieste, mi è stato possibile identificare ed interrogare un testimone fondamentale - la «Maruska» - la quale, con la sua versione, offre una chiave di lettura completamente diversa ed apre nuovi interrogativi.

Il lungo racconto della « Maruska » (1) è senza dubbio credibile per tutti quei fatti dei quali fu testimone oculare, mentre l'argomento resta invece ancora aperto ad altre testimonianze di conferma, di aggiunta e forse anche di rettifica per quanto riguarda molti altri avvenimenti che nello stesso tempo si verificarono in Malunga, a Schio, a Vicenza, a Verona e che in qualche modo sono connessi alla missione giapponese.

E' comunque sicuro che l'intera vicenda costituisce una delle più interessanti *spy story* della Val Leogra.

Questo e il racconto della « Maruska »:

« Mio marito Virgilio ("Licio") (2) dopo l'8 settembre 1943 salì in montagna e si stabilì nella zona di Malunga ed io partivo da Schio, dove abitavamo in via Mazzini di fronte alla Mezzaluna, per andare a trovarlo con le due bambine, restando con lui per alcuni periodi. Nella primavera del 1944 si trovavano in Malunga parecchi giovani (3) e naturalmente non posso ricordarli tutti quanti. Un mattino di giugno, era di domenica, arrivarono su alla Pozzera mio marito "Licio", "Onorino" ed un altro. Erano verso le 11.30 e sulla strada di S. Antonio avevano catturato due giapponesi ed una signora altoatesina, i quali passavano in macchina per andare a Rovereto. Nell'automobile c'erano anche parecchio riso, olio e scatolame, per cui "Licio" aveva mandato un ragazzino da "Furia" perché con qualche altro scendesse giù a scaricare la roba ed a far sparire la macchina (4). Questa fu gettata in un canalone e bruciata. Non è affatto vero che al seguito vi fosse un camion di Tedeschi di scorta: vennero su tre giorni dopo per fare delle perlustrazioni. La signora altoatesina venne sistemata in Malunga e messa a dormire in una stanza assieme ad una donna del luogo, servendole i pasti e trattandola con molto rispetto; andavo a farle visita quasi ogni mattina e mi intrattenevo con lei a fare quattro chiacchiere; ricordo che le consigliai di andarsene e di lasciare i giapponesi al loro destino, ma lei disse che senza di loro non si sarebbe mossa. Quando, otto giorni dopo la cattura, arrivò la busta con l'ordine di sopprimere la missione giapponese, ne fummo tutti dispiaciuti perché durante la loro permanenza si aveva in un certo senso familiarizzato. Dai discorsi fatti con lei mi è sembrato di capire che il padre o il marito fosse un alto ufficiale.

I due giapponesi furono portati in una tezza verso il Prà di Staro e di qui non si sono mai mossi: uno era magro, l'altro più rotondetto, uno con un vestito grigio, l'altro color caffè, ambedue piuttosto eleganti (5); si portava loro da mangiare, quello che avevamo noi. Secondo me provenivano da Roma dall'Ambasciata giapponese e penso che facessero parte dello spionaggio: almeno questa fu l'impressione che si ebbe guardando il grosso pacco di documenti segreti che portavano con loro. Che fare di quella gente e di quei documenti? "Onorino" (6), che era avvocato o studiava legge, era in collegamento con un avvocato di Verona tramite il padre di "Max" (7). Fu allora deciso di comunicare immediatamente la cattura e i chiedere ordini. Subito infatti venne mandato "Max" a Vicenza da suo padre un commerciante di frutta e verdura che si recava spesso a Verona per acquisti. "Max" partì da Malunga nel tardo pomeriggio verso le 18 e ritornò da Vicenza il mattino dopo alle 7. Suo padre aveva detto che non poteva dare una risposta su due piedi ma che doveva sentire Verona. Così passarono tre giorni. Dopo mandarono me dal padre di "Max", non a casa sua perché era pericoloso ma al mercato della frutta, facendo finta che dovevo acquistare qualcosa. Lui mi disse che aveva parlato con Verona e che nemmeno loro potevano decidere, in quanto dovevano mettersi in contatto con qualche Comando, io credo con Roma, per sapere chi erano questi giapponesi e cosa si doveva fare; comunque una risposta definitiva sarebbe giunta in settimana. Infatti un pomeriggio verso le 16 mi capitarono a Schio in via Mazzini due sconosciuti, molto distinti, italiani e secondo me vicentini, uno piccoletto e l'altro alto, ben portante, trentanni, vestiti elegantemente. Prima si accertarono della mia identità e poi mi consegnarono una busta sigillata che avrei dovuto portare immediatamente al Comando in

Malunga. Ricordo che ero molto preoccupata per la faccenda perché a Schio stavano tutti cercando i giapponesi ed i Tedeschi avevano anche messo fuori degli avvisi con un compenso a chi avesse fornito delle indicazioni. Quella sera non ho potuto andare su in Malunga, però feci sapere tramite una staffetta che avevo novità (8).

Il mattino dopo inforcai la bicicletta e con la bambina salii in Malunga e consegnai la busta sigillata ad "Onorino", presenti anche mio marito "Licio" e "Scalabrin". Quando fu aperta e letta, restammo male tutti quanti anche perché i giapponesi e la signora chiedevano tutti i giorni se c'erano novità e speravano di venire liberati. "Onorino" disse: "Sono proprio due dello spionaggio e vi è l'ordine di farli fuori". Eravamo mortificati. Secondo me la cosa non fu decisa a Verona ma l'avvocato deve essersi rivolto a Roma, da dove erano partiti, per avere informazioni e ordini.

Subito dopo "Onorino" e "Licio" mi mandarono a Verona a recapitare i documenti (una borsa alta 5-10 cm.); scesi a Schio, presi il treno fino a Vicenza e poi in corriera fino a Verona. Qui mi recai da un avvocato, e ricordo ancora la strada, che aveva sui 40-43 anni, bell'uomo, alto e scuro di capelli, un po' brizzolato ai lati; prese la borsa e la chiuse in una grossa busta gialla. Tornai a Schio sempre in treno.

Le altre carte della signora, tra le quali una foto del Duce, erano lettere e carte private di nessun interesse e quindi in Malunga fu deciso di bruciarle ».

Qui si conclude l'interessante racconto della « Maruska ».

Il presupposto che il Comando GAREMI in Malunga («Sergio» comandante, «Alberto» commissario) avesse la diretta responsabilità della sorte della missione giapponese, almeno localmente, viene confermato dalla testimonianza della Wally Pianegonda (12.6.1979), la quale riferisce: «Dopo 2-3 giorni dalla cattura passò da casa nostra, a S. Antonio, Sergio e gli chiesi che intenzioni avevano sulla interprete catturata assieme ai due giapponesi. Mi rispose che per il momento dovevano trattenerla perché avevano documenti troppo importanti. Quando in seguito mia madre (Maria Bariola Bon) volle insistere sull'argomento, Sergio disse che la donna non voleva assolutamente abbandonare i due giapponesi, malgrado le fosse stato proposto di mandarla libera a Recoaro. Sulla sorte dei giapponesi "Max" si espresse in modo piuttosto sbrigativo, mentre Sergio disse che lui non poteva decidere, ma che c'era il pericolo di un rastrellamento, nel qual caso si sarebbero trovati costretti ad eliminarli, senza aspettare ordini. Ricordo "Max" come un giovane sui 25 26 anni, alto e magro, con un mento molto prominente: mi fu presentato da Aramin come Capo di S.M. Quando in seguito non lo vidi più nella zona domandai di lui ad Aramin e questi rispose che lo avevano allontanato perché non era molto adatto alla vita in montagna».

Le ricerche tedesche e fasciste sulla missione giapponese proseguirono per mesi in tutta la Val Leogra. Infatti nella cronistoria di don Antonio Morandi, parroco di S. Caterina (Tretto), si legge quanto segue:

« Il 19 successivo (19 giugno 1944) ancora angoscia. Il pomeriggio di questo giorno si presenta al Parroco un uomo sulla sessantina. che si spaccia per colonnello degli Alpini. Dice di essere venuto da Bolzano per chiedere un grande favore. Da notare che, alcuni giorni prima, sull'altipiano delle Dolomite, presso Pian delle Fugazze o presso la Streva, i partigiani avevano fermato una macchina sulla quale si trovavano due addetti alla Legazione Giapponese in Italia e una signora. Secondo disposizioni superiori, i partigiani misero a morte i tre su menzionati. Ma si era sparsa la voce che i due legati e la signora erano stati visti sui monti sovrastanti S. Caterina. Era una voce senza alcuna consistenza. Il sedicente colonnello affermava di essere il marito di quella signora, che era venuto a S. Caterina per rintracciarla: prega il Parroco e fa di tutto per impietosirlo, affinché lo aiuti in quest'opera santa. Chiede almeno che il parroco lo metta in relazione con il capo dei partigiani del luogo, onde venire a capo di qualche cosa. Il parroco sospetta un tranello; teme sia una spia e fa di tutto per liberarsene. Avendo quegli allora chiesto la strada per recarsi a Torrebelvicino, il parroco gliela insegna e lo saluta con sollievo dell'animo. Si venne poi a sapere che in una contrada, in fondo al paese, i partigiani lo fermarono, lo ritennero per una spia e lo finirono. E forse il loro sospetto aveva un fondamento. Infatti il giorno successivo una pattuglia di fascisti sale a S. Caterina, blocca le strade, piazza le mitragliatrici e per un'ora tira all'impazzata sui monti, sul campanile, contro le campane. Forse c'era una intesa col sedicente colonnello e non avendolo visto il giorno antecedente, erano saliti per fare delle avvisaglie, per intimorire, nella speranza che venisse rilasciato, qualora fosse detenuto in qualche luogo. Ma la sparatoria e la speranza furono vane».

Sulla eliminazione di questo Colonnello viene riferito che, sottoposto ad interrogatorio ed accuratamente perquisito, sarebbe stato trovato in possesso di alcune carte di identità nascoste nei calzetti. Venne esumato dopo la Liberazione.

Una ripercussione della vicenda si ebbe anche in Caserma Cella a Schio quando fu catturato Gianni Penazzato («Pompei»). Il fratello Biagio riferisce infatti che l'interprete della Caserma Cella disse che l'interrogatorio tedesco a «Pompei» puntò molto sulla missione giapponese; nella tenda sopra i Momelati, dove si trovava la pattuglia partigiana, i Tedeschi trovarono vari pastrani militari (anche di un Generale) e mantelli mimetizzati, per cui pensarono che i proprietari degli indumenti fossero stati fatti fuori dai partigiani. Di qui, secondo il fratello, la fucilazione di «Pompei».

Il ritrovamento e l'esumazione dei due giapponesi e della interprete da parte delle autorità fasciste e tedesche avvennero alcuni mesi dopo. Sull'argomento ho avuto modo di raccogliere notizie frammentarie in alta Val Leogra ed in particolare a Staro, dove appunto i tre cadaveri vennero trasferiti e composti nelle bare.

La persona che aveva provveduto al seppellimento lasciò trapelare qualcosa in un'osteria e la voce arrivò alla polizia, che subito andò a prelevare nel cantiere della Todt a Pian delle Fugazze; sembra che, con la promessa di un paio di scarpe nuove, egli si sia deciso a parlare, per cui fu condotto sul posto assieme a due uomini prelevati a Staro. Le tre salme furono trasferite in piazza a Staro in attesa dell'arrivo delle bare. La persona che li aveva sepolti finì nel campo di concentramento di Bolzano, dove impazzì e fu fucilato dai Tedeschi.

Note.

(1) **CALGARO IRMA («Maruska»)** ved. Zilio. Figlia di Giovanni (manovale), coniugata con **Zilio Virgilio («Licio»)**, residente allora a Schio in via Mazzini di fronte alla trattoria Mezzaluna. Nata a Schio il 3.3.1916.

(2) **ZILIO VIRGILIO («Licio»)**. Nato Sanvito di Leguzzano il 5.4.1910. Decaduto a Schio nel 1975.

(3) Nell'incontro con Irma Calgaro, presente Lino Maule, del 6.6.1979 sono stati ricordati vari nomi di battaglia che, nella memoria, abitavano o si fermarono in Malunga in quel periodo o furono di passaggio:

«**Scalabrin**» (**Albino Gaspari**), «**Licio**» (**Virgilio Zilio**), «**Onorino**» (veronese), «**Sergio**» (**Attilio Andretto**, veronese), «**Vipera**» suo amico, «**Rolando**» (**Pozzer Giuseppe**), «**Vecio**» (**Cumerlato Augusto**) ucciso a Camposilvano, «**Toscano**» (**Pagliosa Narciso**) anche lui ucciso a Camposilvano, «**Luna**». (veronese), «**Ada**» (toscano), «**Calabria**» (calabrese), «**Piper**» (**Sergio Caddeo**), «**Romagnolo**» (**Corzato Ferruccio**), «**Dumas**» (**Corzato Mario**), «**Poli**», «**Fiore**», «**Franco**», «**La Carmela**» (**Lazzari Carmela**), «**La Valanga**». (**Alma Cavion**), «**Fiume**» (**Lovato di Pleve**), «**Ciquito**» (**Lino Maule**) di Schio, «**Ivano**» di Torrebelvicino e molti altri.

(4) **GASPAROTTO FRANCESCO («Furia»)**. Nato a Torrebelvicino in Val Leogra il 23.4.1922. Ucciso in una perlustrazione a Priabona (Melo) l'11.12.1944 assieme a Frigo Armando («Spivak») di Schio (Ressecco).

(5) In proposito **Filippi Farmar Giovanni («Nero»)** di Valli d. P. (pg. 218) testimonia:

«Da Rovelana a fine maggio ci siamo fermati in Sorla e poi mi sono spostato in Malunga, dove incontrai i due giapponesi: parlai con loro in francese ed offersi qualche sigaretta». Ciò è confermato anche dall'amico **Oliviero Giacomo («Tega»)** (pg. 352).

(6) Probabilmente è «**NORINO**». Di lui la «**Maruska**» dice: «Era veronese e siccome la sua fidanzata si chiamava Onorina, gli abbiamo dato il nome di battaglia di «**Onorino**»; qualche volta le scriveva mettendo il mio nome come mittente. Era sul 28 anni. ex militare, sergente maggiore o ufficiale, di statura media, scarso, capelli castani un po' mossi, occhi neri, intelligente e molto sveglio: ricordo che parlava di aprire uno studio di avvocato a Verona alla fine della guerra. Tre anni fa, quando morì mio marito «**Licio**», mi mandò un telegramma da **Torino**. Si tratta probabilmente dell'**avv. Giacinto Lamonace («Norino»)**.

(7) «**MAX**»: era uno spilungone magro che ci lasciò dopo 4.5 mesi e tornò a casa

(8) **LINO MAULE («Ciquito»)** di Schio (Cl. 1923) riferisce: «Ai bandi di novembre del 1943 andai in Pagliosa sopra Valli verso il monte Alba e lì ricordo Bruno dai Zovi, Eugenio Trentin, Angelo e Giuseppe Pagliosa; le famiglie del luogo mi accolsero volentieri, io aiutavo nei campi e restai fino al maggio del 1944. Sceso a Schio poco dopo Antonio Filippi, che poi fu all'Ufficio Collocamento, mi riportò in montagna in Malunga al Casarotti. Qui «**Scalabrin**» era il padrone di casa ed io aiutavo sua moglie a fare le tagliatelle. Credo che il comandante fosse «**Licio**»; poi c'era «**Sergio**», un certo «**Vipera**» e molti altri. Un giorno «**Licio**» mi chiama e mi fa: «Stai attento a questa donna! Non deve allontanarsi per nessun motivo». Era l'interprete altoatesino. I due giapponesi si trovavano invece verso il Prà di Staro. Quando venne il rastrellamento io mi spostai ancora in Pagliosa e poi scesi a Schio, dove rimasi come territoriale e partecipai alla Liberazione».

Commenti.

Come si può notare, le testimonianze sul tragico episodio della cattura della moglie altoatesina del colonnello Giusto sono piuttosto discordanti:

- secondo Enno Donà si trattò di un tragico equivoco;

- secondo le testimonianze raccolte da E. Trivellato a carico della signora e del colonnello gravavano invece fondati sospetti di essere essi delle spie dei nazisti.

Enno Donà, che si fece garante della moralità del colonnello Giusto e della moglie del medesimo era un generale dell'ex Regio Esercito, come si rileva dalla breve presentazione inserita nei quarti di copertina del libro di memorie da lui scritto:

Scritte e pubblicate a tanti anni di distanza dagli avvenimenti, queste pagine costituiscono un contributo originale alla memorialistica della Resistenza. L'autore, il **generale Enno Donà**, è un militare di professione, ha studiato all'Accademia di Modena, è stato ufficiale degli alpini dal 1931 ai 1970. Quando l'8 settembre mise anche lui di fronte alla scelta, era un uomo di più di trent'anni, che aveva fatto la guerra sul fronte occidentale, in Albania e in Russia, da dove era tornato gravemente ferito e stremato dopo la ritirata del Don. Alla lotta partigiana partecipò nelle formazioni garibaldine della veneta «Garemi», a contatto con uomini animati da una concezione fortemente politica e rivoluzionaria. Dei suoi compagni parla con ammirazione ed affetto, ma dal punto di vista differente di un militare patriota, che a tutto anteponeva la causa della liberazione nazionale. I suoi ruoli furono in primo luogo organizzativi e diplomatici: dal rapporto con gli inglesi della missione «Freccia», alla sua attività negli ultimi terribili giorni della ritirata tedesca, dal comando della Polizia partigiana alla reggenza della Questura di Trento nell'immediato dopoguerra. Donà è stato così protagonista o testimone di innumerevoli episodi, che sono rievocati nel libro con informazioni spesso inedite, insieme ad una folla di personaggi, noti o quasi ignoti. Esce da queste memorie l'immagine di una vicenda resistenziale, tra Rovereto e gli altipiani, ben più ricca e interessante di quanto un senso comune cristallizzato nei decenni successivi non sia disposto a riconoscere.

Commenti.

Se effettivamente il «col. Onorato» segnalato nel Diario della 2^a Divisione Langhe era la medesima persona del «colonnello» giustiziato dai partigiani veneti, allora si può ritenere non corretta l'affermazione del gen.le Donà riguardo al fatto che il col. Giusto, «*all'8 settembre in servizio presso la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta*» si fosse ritirato a Merano. Questo «*ritiro*» dovrebbe essere avvenuto **dopo** l'esperienza trascorsa nella Valle Belbo con i «*Patrioti delle Langhe*» di Piero Balbo e di Enrico Ferrero «cap. Davide»: almeno tre mesi, o addirittura cinque secondo i dati della scheda informatica dell'ISTORETO. Come molto chiaramente riporta Adriano Balbo, il «colonnello Giusto» era uno dei «*Colonnelli*» dell'organizzazione del gen. Operti ed aveva come suo diretto superiore quel colonnello Ceschi, alias «Rossi», responsabile della zona Monregalese e Langhe, il quale stipulò accordi con i tedeschi che portarono, a Mondovì e Garessio, a situazioni molto simili a quella che si instaurò a Canelli e nella Valle Belbo.

Riguardo alla morte del col. Giusto, dal prof. Amedeo si è avuta la fotocopia del seguente documento compilato dai Carabinieri di Bolzano.

VERBALE DI IRREPERIBILITA'

L'anno millenovecentoquarantasei addì undici del mese di settembre in Bolzano si constata quanto appresso.

Viene segnalato a questo distretto che il nominato ten. col. fanteria s.p.e. GIUSTO GIOVANNI fu Giuseppe e di Merigone Maria nato a Garessio (Cuneo) il 17 giugno 1893 effettivo al 20° reggimento sciatori stesso iscritto al N. di matricola di questo distretto, da atto notorio N. 11210 di repertorio del notaio dott. Giulio Andreis, data 18 aprile 1946, nonché da informazioni del Comando Compagnia Carabinieri di Merano - foglio 13/28 data 14.8.1946 non ha dato più notizie di sé dal giugno 1944 - Si presume sia stato ucciso da elementi delle Brigate Nere a causa delle sue attività di partigiano.

Dopo tale fatto non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente accertata la morte o la prigionia.

Essendo ora trascorsi tre mesi dalla data della segnalazione della scomparsa, e risultando che ulteriori ricerche ed indagini esperite in ogni campo e sotto ogni forma sono riuscite infruttose, nei suoi riguardi, e che pertanto non è stato possibile nel frattempo conoscere se egli sia ancora in vita o sia in effetti deceduto, viene redatto il presente verbale di irreperibilità a norma dell'articolo 124 sulla legge di guerra per gli effetti che la legge stessa attribuisce.-

**IL CAPO UFF. MATR. E RELATORE
COMANDANTE
(ten. col. G. Cremonini)**

**IL COLONNELLO
(A. Berna)**

* * *

19.11. Colpo dei Partigiani alla caserma Galliano di Mondovì; **12 o 13 gennaio '44.**

Mentre nelle Valli Belbo e Bormida succedevano i fatti riportati nei capitoli precedenti, nelle valli limitrofe a cavallo tra la provincia di Cuneo e quella di Savona, alcune delle bande partigiane dipendenti dal Comando di Val Casotto, vale a dire dal colonnello Ceschi «Rossi», contravvenendo alle direttive “attendiste” emanate dal gen. Operti e dal loro diretto superiore, effettuarono una azione alla caserma Galliano di Mondovì. Questa azione viene accreditata alla “*Squadra Volante di Pamparato*”.

«Mauri» scrive nel suo “Diario” che si trattò di “*un’azione coordinata di elementi della Val Maudagna e della Val Casotto*”. Poiché il Comandante della Val Maudagna era lui, si può presumere che sia stato proprio lui a dare l’ordine o comunque ad autorizzare tale azione, forse ad insaputa del colonnello Ceschi.

Luigi Tozzi (a cura), “*Origini di Val Casotto*”.
pag. 39.

COLPI DI MANO ALLA CASERMA GALLIANO

Non bisogna però credere che questo periodo di negoziati e di accordi ¹⁰⁰ dimostratisi in gran parte fallaci, avesse interamente fatta perdere la convinzione che le vallate potevano rifornirsi di armi anche mediante azioni di forza e incursioni nelle caserme nemiche.

E’ del **13 gennaio '44**, infatti, l’incursione della **squadra volante di Pamparato** a Mondovì Piazza. Comandò l’azione Franco Nela (Karlo) che aveva con sé, tra gli altri, Giovanni Dardanelli, Guido Somano, Tomatis, Giordano Madella, Giacomino Murgia, Dante Grassini, Magnino, Sergio Curetti, Felice Chiabra, Egidio, Malazzi. Obiettivo fu la caserma « Galliano » ove si sapeva essere un discreto numero di armi e munizioni.

A. S. Croce, alle porte di Mondovì Piazza, si passò il posto di blocco dopo aver sequestrato i carabinieri di servizio: in caserma, fu tenuto a bada il corpo di guardia tedesco. Tutto ciò, senza il bisogno di sparare un solo colpo.

Sull’autocarro furono caricate 8 mitragliatrici Otchis¹⁰¹, 15 mitragliatori Saint Etienne, una settantina di fucili modello '91 e quattro mitragliatori Skoda.

Commenti:

Il capitolo prosegue con il secondo colpo compiuto dai Partigiani contro questa stessa caserma, il successivo 18 (o 19) gennaio, inserito nel successivo **capitolo 19.20**.

Nel “*Diario Mauri – Gennaio 1944*”, questa operazione è anticipata al **12 gennaio:**

RIVISTA “AUTONOMI” - QUADERNO N. 15 - 1984.

DIARIO MAURI - GENNAIO 1944.

ATTIVITÀ OPERATIVA

[...]

8 - 9 - 10 -11 gennaio

Proseguono in Val Maudagna i lavori per la sistemazione difensiva. Azioni di pattuglia per recupero di materiale.

12 gennaio

Con un’azione coordinata, elementi della Val Maudagna e della Val Casotto effettuano durante la notte un’azione alla polveriera di Fossano e catturano 50 quintali di munizioni di tutti i calibri per armi portatili.

Il munizionamento viene portato in autocarri a Miroglio (Val Maudagna).

13 gennaio

Con le slitte il munizionamento di cui sopra viene trasportato nelle grange alte del Bergamino.

¹⁰⁰ Cioè quelli che sarebbero intercorsi tra il col. Ceschi ed il Comando nazista: vedere nel capitolo 15.3. la relazione di «Mauri», pubblicata nel suo diario, a tale proposito.

19.12. Azione nazista contro la Val Maudagna: 14 gennaio 1944.

La risposta dei nazisti alle sopra riportate azioni dei partigiani della Val Maudagna non si fecero attendere! Su invito del podestà di Pianfei, Bongiovanni, “*accanito persecutore dei partigiani*”, i nazisti investono la Valle con una forza di quasi 1000 uomini.

RIVISTA “AUTONOMI” - QUADERNO N. 15 - 1984.

DIARIO MAURI - GENNAIO 1944.

ATTIVITÀ OPERATIVA

[...]

14 gennaio

Alle ore 13 una staffetta del posto di avvistamento di Frabosa Sottana viene a comunicare che una colonna tedesca forte di circa 300 uomini sta penetrando in Val Maudagna (18).

La guida il podestà di Pianfei, Bongiovanni, il più accanito persecutore dei partigiani del Cuneese.

Per ritardare l'avanzata nemica lo scaglione di sicurezza si schiera sulle posizioni del Pellone. E' da poco iniziato il combattimento, quando un'altra forte colonna nemica (oltre 500), proveniente dalla valle Ellero, si attesta sulla selletta di Baracco, sul crinale tra Ellero e Maudagna, a tergo del Pellone e inizia l'aggiramento dello scaglione di sicurezza dopo averlo avvolto in una densa cortina di fumo.

I nostri resistono tenacemente per due ore finché, in un estremo tentativo, cercano di aprirsi un varco verso Frabosa Soprana, ma anche da questa parte la via è preclusa da una terza colonna nemica che ha compiuto un movimento aggirante a largo raggio sulla sinistra del nostro schieramento.

Una ventina di uomini, tra cui 5 feriti, riescono a sottrarsi alla cattura; una decina, quasi tutti feriti, cadono in mano al nemico che li fucila dinnanzi alla chiesetta del Pellone e ne sevizia i cadaveri (19).

Le case della frazione vengono incendiate.

Intanto i tedeschi proseguono l'attacco alle posizioni del Bergamino (ore 14).

L'ordine è di lasciarli avanzare fin sotto le postazioni che sono coperte e mascherate sotto i roccioni della stretta.

Il fuoco viene aperto contemporaneamente da tutte le parti, (7 mitragliatrici, 3 mitragliatori, 1 mortaio da 45) quando il nemico è appena a cento metri ed i posizione scoperta.

Sotto il tiro micidiale l'avversario è decisamente bloccato e nonostante i continui e nuovi rinforzi non può più né avanzare né ripiegare. Il combattimento prosegue violento fino a notte inoltrata, durante la quale, approfittando dell'oscurità, il nemico riesce a sganciarsi ed a ripiegare. Tuttavia nella tema di un nuovo attacco con colonne più robuste e con grave pericolo di inevitabile aggiramento data la scarsità di difensori (ridotti a 30 uomini) il Comandante [*Mauri*] dà ordine di ripiegare sulle posizioni del Prel, sul rovescio del monte Moro.

Il movimento, con tutte le armi, viene effettuato regolarmente durante la notte.

Il combattimento è costato la perdita di 11 morti e 9 feriti.

Al nemico vengono inferti 30 morti accertati e circa 100 feriti.

* * *

Commenti.

Mauri sviluppa la narrazione degli avvenimenti successi nella Val Maudagna anche nel suo libro “*Partigiani Penne Nere*”, al quale si rimanda. Un'ampia trattazione degli stessi avvenimenti la si può trovare nel libro di Renzo Amedeo “*Ogni contrada è patria di ribelli*” - «Testimonanze e documenti sulla “Resistenza” a Garessio e in Valle Tanaro», *op. cit.*

¹⁰¹ mitragliatrice **Hotchkiss**: vedere http://it.wikipedia.org/wiki/Hotchkiss_Mle_1914

Una ricostruzione sommaria di questi avvenimenti la si è trovata nel libro:

GIOVANNI GRISERI, “Biasot Generale Contadino”, pag. 21 e segg.:

L'eccidio del Pellone

La precisa e dettagliata testimonianza di Claudio Manfredi mi offre la possibilità di rendere con tutta chiarezza le tragiche ore vissute in **Val Maudagna il 14 gennaio 1944**. Sino a quel giorno la vita in valle, pur tra mille difficoltà logistiche ed organizzative, si era svolta tranquilla; i tedeschi non avevano ancora osato avventurarsi nella valle, i «ribelli» scendevano spesso a valle e a Mondovì per le loro azioni di ricupero d'armi e per approvvigionamenti. **A seguito di un accordo intervenuto tra il comando di settore partigiano e il presidio tedesco di Mondovì, gli stessi partigiani avevano avuto assicurazioni che non sarebbero stati attaccati. La notizia era stata comunicata dal Maggiore Marchesi a Mauri, che l'aveva accolta con molta diffidenza in quanto dissentiva chiaramente dagli accordi stipulati dal Col. Rossi comandante della Val Casotto.**

Un gruppo di «ribelli» capeggiati da Lulli aveva infatti abbandonato, in seguito ai suddetti accordi, la Val Casotto e si era trasferito in Val Maudagna. Il gruppo di Val Maudagna nacque proprio dalle disciolte bande operanti in Val Casotto e limitrofe. Inizialmente era costituito da **Claudio Manfredi, Tomatis Carlo** (Rape), **Ansaldi Di Torre** (Baron de Strass) e da un certo **Mandrogn**, i quali sotto il comando di **Toni Colantuoni** e **Folco Lulli** iniziarono le operazioni. **Si era all'inizio del dicembre '43** e i primi tempi furono molto duri. Mancava tutto, dal pane all'equipaggiamento, dalle armi alle munizioni e il solo resistere lassù aveva dell'epico. Col passare dei giorni la formazione aumentò i suoi effettivi. **Arrivarono parecchi carabinieri che avevano abbandonato la loro caserma di Casale** per non servire la repubblica sociale nella caccia ai renitenti e agli sbandati, **arrivarono alcuni ragazzi dell'Astigiano e dei dintorni di Torino**. Tra questi ultimi, si distingueva come statura e coraggio Berto Losano che, purtroppo, doveva perdere la vita nel combattimento del 13 marzo '44 a S. Michele Mondovì. Arrivarono in parecchi, ma più ne giungevano, più aumentavano le difficoltà di equipaggiamento, di coordinamento e di dislocazione.

Il gruppo Val Maudagna si attestò alla prima frazione sopra Miroglio e precisamente al Pellone. Si tratta di poche baite, alcune abbandonate con al centro una minuscola chiesetta. Questo piccolo caposaldo, avrebbe avuto il compito di costituire **la punta avanzata della formazione che il maggiore Mauri aveva costituito alle «grange» del Bergamino**. Compito che, purtroppo, si dimostrò superiore alle reali possibilità di quei pochi elementi che, oltre al non essere protetti ai fianchi, erano pure sprovvisti di collegamenti con i fantomatici Comitati che «avrebbero» dovuto comunicare tempestivamente ogni incursione nazi-fascista. Inoltre, l'azione dei nemici era pur favorita dalla collaborazione di alcuni elementi fascisti che dalle valli laterali li guidarono attraverso sentieri a piombare alle spalle dell'esiguo distacco partigiano.

Il gruppo, costituito, come già detto, all'inizio del dicembre, operò indisturbato fin verso la fine dello stesso mese. Poi cominciarono a circolare voci pessimistiche circa una possibile azione di rastrellamento. A queste notizie **Mauri** che, nel frattempo, aveva potenziato notevolmente i suoi effettivi, **dispose una seconda linea di fuoco alle bocche del Bergamino**. Era questa una linea di fuoco che difficilmente avrebbe potuto essere superata frontalmente, ma purtroppo, alla prova dei fatti, le 14 mitragliatrici Hocis¹⁰² fecero cilecca contemporaneamente e gli aguzzini che erano venuti su a portare morte e sterminio, poterono ritornare al piano senza perdite.

Così Claudio testimonia gli avvenimenti di quel 14 gennaio: « *Il giorno dell'attacco io ero andato di scorta ad un amico fino a Sottana. Al ritorno, davanti all'osteria di Miroglio trovo Giacomino Murgia, Ettore il figlio della maestra ed altri che conversavano tranquillamente. Ad un tratto arriva un ragazzo che, con voce trafelata, ci comunica che Sottana è invasa da tedeschi e che altri hanno proseguito per Frabosa Soprana. Subito non prestiamo fiducia a questo ragazzino, anche perché proprio venti minuti prima ero transitato io per Sottana e tutto era tranquillo. Ma dopo alcuni minuti la mitraglia incominciò a crepitare e fu gioco forza andare a Sottana per sincerarsi della situazione. Mi trovai una bicicletta da bersagliere tra le mani e sentii Giacomino che mi esortava a partire e ritornare al più presto.*

¹⁰² **Hotchkiss:** vedere nota precedente

La discesa la feci con tutte le precauzioni perché, se per caso avessi incontrato qualcuno che risaliva la valle, la mia carcassa avrebbe perso anche quel poco valore!

A Sottana, le notizie del ragazzino furono confermate dalla presenza di tre camion di nazifascisti, diversi dei quali stavano perquisendo tutte le persone in transito.

*Constatato questo, rigirai quel ferravecchio di bicicletta e ripresi a salire per portare la brutta notizia a quelli che mi avrebbero dovuto aspettare a Miroglio. Strada facendo incontrai Berto Losano e un altro, che poi perse la vita al Pellone, i quali mi precedettero perchè muniti di una bicicletta normale e quindi molto più veloce della mia sulle rampe che portavano verso l'alta valle. **Incontrai pure il leggendario Lulù che con gli inseparabili amici francesi e slavi stava scendendo verso il piano.** Costui mi invitò a seguirlo per attaccare i tedeschi a Sottana, cosa che io non feci perchè oltre al dover portare le notizie, ero armato di una pistola con un solo colpo! Ma sparatorie alle spalle non ne sentii e questo è un chiarissimo sintomo che anche il prode Lulù pensò bene di scansare l'ostacolo.*

*Giunto a Miroglio, l'unica persona che trovai fu la mamma di Ettore, la maestra, la quale mi disse che gli amici erano già partiti per il Pellone, dove si stava sparando rabbiosamente ma non sapeva contro chi. Dopo pochi minuti che si parlava, sentiamo alle spalle lo scoppiettare di una motocicletta, giratici, vediamo un motosidecar montato dal pilota con alle spalle un tizio di nostra conoscenza e sul sidecar un «tuder» con mitraglia piazzata sul davanti. Appena costui ci vide incominciò a sventagliare raffiche a destra e sinistra, ma non credo avesse intenzione di uccidere, perchè se così fosse stato ad una distanza di venti metri circa, avrebbe fatto polpette di noi. Comunque questo fu sufficiente per metterci le ali ai piedi e approfittando della bassissima nebbia io presi la via più breve per i monti e la maestra si rifugiò in casa. Appena raggiunta una zona relativamente sicura mi accovacciai per terra in attesa degli eventi. Questi purtroppo non si fecero aspettare troppo. Il fuoco aumentava d'intensità in modo spaventoso e col diradarsi della nebbia, apparve ai miei occhi il più terrificante degli spettacoli! Le case che ci avevano ospitati al Pellone erano tutte in fiamme, pure in fiamme erano alcune case che ci fornivano quei pochi viveri di cui disponevamo, e cioè dello Scarrone e di Friosa. Poi, come un interminabile budello, vidi scendere a valle quella banda di assassini. Cantavano a squarciagola e quando sulla via del ritorno riuscirono a rintracciare uno dei nostri che, ferito si era rifugiato in un cascinale, presso Sottana, gli squarciarono il petto e incendiarono la casa. Era **Angelo Schiappapietra**¹⁰³ di anni 33 da Savona. Poi lo abbandonarono sulla via, diffidando qualsiasi persona ad avvicinarli.*

Lo spettacolo che si offrì ai nostri occhi quando raggiungemmo il Pellone era terrificante: dodici nostri compagni giacevano di fronte alla chiesetta, dodici corpi orrendamente maciullati. Erano stati fucilati con una mitragliatrice da 20 e da una distanza di circa sette metri. Con loro era pure caduto un valligiano, Battista Ponzo di anni 53: lo chiamavamo semplicemente «Barba», ed era venuto con noi da Frabosa Soprana perchè pratico di falegnameria. Al Pellone, mentre raccoglievamo le salme dei nostri Caduti, i nostri primi morti, riuscimmo a stabilire con precisione come era avvenuto l'improvviso attacco. Proveniente da Roccaforte e Norea, una colonna era salita sulla colletta di Friosa e, favorita dalla nebbia, era giunta attraverso l'impervio sentiero al Pellone, mentre un'altra colonna, salita a Frabosa Soprana era scesa dal versante dei Carabin. I delatori avevano lavorato alla perfezione. Frontalmente i tedeschi si erano limitati a controllare la bassa valle ».

*Mentre Mauri, Lulli e gli altri della banda vegliavano i loro morti, alla frazione Ressia di Frabosa Sottana si piangevano i primi caduti civili e si era in angoscia per gli ostaggi catturati dai tedeschi. Sino a quel giorno alla Ressia non si era mai sentito parlare di tedeschi e di partigiani. Quel tragico pomeriggio, come l'autocolonna raggiunse la borgata, fu aperto il fuoco contro alcuni civili che nei pressi di casa stavano lavorando nei prati o nel giardino di casa. Cadevano così, vittime innocenti, i contadini: Bernardino Bertolino, anni 64; Secondo Bonino, anni 44; Vincenzo Basso, anni 40. Antonio Griseri, anni 22; Felice Lo Fiego, anni 24 e Carlo Alberto Bertoia, anni 20, furono fucilati il giorno seguente a Mellea (presso Fossano) in quanto **il reparto tedesco che aveva effettuato l'azione in Val Maudagna era proveniente dall'aeroporto di Levaldigi.** Uno degli arrestati riuscì miracolosamente a salvarsi: Bertolino, il quale schierato con gli altri, fu colpito soltanto di striscio, svenne e quando durante la notte ritornò in sè, si trovò di fronte al ben tragico spettacolo. I tedeschi avevano abbandonato i cadaveri. Bertolino riuscì a raggiungere un vicino*

¹⁰³ Era uno dei sopravvissuti della triste vicenda dei "comunisti savonesi" consegnati dal col. Ceschi ai nazisti: vedere il cap. 11 della I^a Sezione della Ricerca.

cascinale e fu portato immediatamente in salvo.

La strage del Pellone e della Ressa era avvenuta il 14 gennaio 1944, un venerdì. Mi è possibile, grazie ad un appunto datomi da Don Bruno poco prima della sua scomparsa, aggiungere ancora qualche notizia sugli avvenimenti di quella giornata. « **Domenica, 16 gennaio arrivarono a Mondovì due scampati alla battaglia del Pellone. Circondati in un casolare incendiato dai tedeschi erano riusciti a salvarsi, con gli abiti bruciati, in condizioni pietose. Li accompagnai all'ospedale di Mondovì dove, grazie all'interessamento della Superiora e del Prof. Rotta furono nascosti e curati. Da loro appresi le prime notizie della strage e la sera stessa arrivarono in Canonica prima lo jugoslavo Eugenio e poco dopo i francesi Lulù, Claude, Daniel e Aimé. Li sistemai per alcuni giorni presso la cascina di Biagio Turco (Biasòt) sulla collina di S. Lorenzo, dove trovarono fraterna accoglienza. Lo stesso Biasòt, un contadino che sapeva condurre i suoi terreni con le più avanzate tecniche, dotato di una saggezza ammirevole, padre di una numerosa nidiata di bambini, li accompagnò poi verso la Langa.**

Al Pellone erano rimaste le salme martoriate dei Caduti: Sante Albani, anni 21, da Pesaro; Americo Boeri, anni 18, da 5. Stefano Belbo; Luigi Guarnieri, anni 21, da Palermo; Onorio Lisa, anni 19, da Cambiano; Giovanni Negrini, anni 20, da Villa G.; Emilio Odasso, anni 19, da Garesio; Luigi Saltetti, anni 19, da Trezzo; Angelo Scaglione, anni 19, da Colosso; Angelo Schiappapietra, anni 33, da Savona; Giuseppe Trona, anni 20, da Frabosa; G. Battista Ponzo, anni 53, da Frabosa; Ten. Franco Valvassura, anni 26, da Savona. Don Beppe li fotografò tutti; Don Ponzo, Parroco di Miroglio, celebrò le esequie alla presenza di tutta la popolazione.

Eran giovani e anziani di ogni condizione e di ogni fede politica e religione. Erano i primi Caduti, i primi martiri di una lunga schiera.

Commenti.

Risulta importante, a parere del sottoscritto, la precisazione fornita da Griseri per la quale lo spostamento di un gruppo di partigiani dalla Val Casotto alla Val Maudagna, capitanati da Folco Lulli e da Colantuoni, avvenne come reazione agli accordi presi dal col. Ceschi «Rossi» con i nazisti, in base ai quali i Partigiani della Val Casotto **“avevano avuto l'assicurazione che non sarebbero stati attaccati”**; tali accordi avevano avuto una pratica attuazione con l'invio di una squadra di Partigiani **“Alpini” a Fossano, il 18 dicembre '43**, alla quale ne sarebbe seguita un'altra, **a Mondovì, il 19 gennaio '44**, dopo l'attacco nazifascista a Miroglio; la prima vicenda è già stata analizzata nel cap. 12.10. della I^a Sezione, la seconda verrà analizzata in un successivo capitolo (19.21), per seguire l'ordine di datazione.

Altra notazione importante che emerge dalla ricerca di Griseri è quella relativa al gruppo di Francesi capeggiati da «Genio lo Slavo», che dopo questi fatti si divisero, alcuni restarono in Val Casotto, mentre altri si dirressero verso le Langhe facendo sosta a Mombarcaro, presso la formazione del «capitano Zucca».

A questo proposito, nel libro di Griseri si trova ancora questa notazione:

GIOVANNI GRISERI, “Biasot Generale Contadino”,
pag. 46.

A metà gennaio, dopo l'eccidio del Pellone in Val Maudagna, quando tutti avevano un gran paura, **[Biasot]** aveva ospitato **i francesi Lulù, Claude, Daniel, Aimé e lo jugoslavo Eugenio**. Li aveva accolti quando giunsero a casa sua “raccomandati” da Don Giuseppe Beppe Bruno, **poi li aveva accompagnati nella Langa, nei pressi di Dogliani**, in quella Langa monregalese dove doveva avvenire la ricostituzione della formazione di Mauri dopo il tragico rastrellamento del marzo in Val Casotto.

Biasot era sempre in contatto con questo gruppo, e Lulù spesso tornava a trovarlo. [...]

Commenti.

Riguardo all'arrivo di Eugenio Stipcevic e dei Francesi prima a Mondovì e poi il loro passaggio a Dogliani, nelle Langhe, vedere il capitolo 7.7. della I^a Sezione e la testimonianza diretta di Daniel Fauquier (il **“Daniel”** citato da Griseri) riportata nel capitolo 17.15. di questa Sezione. Qui di seguito si riportano ulteriori testimonianze di Daniel Fauquier.

Riguardo al gruppo di partigiani che si era insediato a Frabosa Soprana si ritiene interessante riportare la seguente ricostruzione trasmessaci in bozza dal prof. Amedeo, utilizzata per la stesura dell'introvabile 5° fascicolo della serie **FATTI DELLA RESISTENZA NEL MONREGALESE**, **“RESISTENZA OVUNQUE: DALLA MONTAGNA ALLE LANGHE”**.

IL GRUPPO PARTIGIANO DI FRABOSA SOPRANA NELLE TESTIMONIANZE DI GIACOMINO MURGIA, DEL GEN. MARCHESI ED ALTRI.

Già nel settembre 1943 alcuni gruppi di militari sbandati di passaggio dalla Val Tanaro alla Val Corsaglia si erano fermati a Fontane, Corsaglia e Frabosa, unitamente ad altri che vi erano giunti da Mondovì, da Cuneo e perfino da Torino o che erano confluiti in quella zona perché la ritenevano relativamente tranquilla e fuori mano. Erano anche originarie del luogo le famiglie di alcuni di loro o vi contavano amici sicuri, così ebbero origine a Villanova, a Roccaforte, a Frabosa (Sottana e Soprana) i primi gruppi partigiani.

La Valle Corsaglia, la piccola Val Maudagna e la contigua Val Ellero diventeranno assai presto famose nella storia della Resistenza anche per gli scontri e gli eccidi cui dovranno soggiacere od assistere, come vedremo in altre puntate, da Miroglio a Prà di Roburent, da Prea a Roccaforte e non solo durante la "battaglia di Pasqua" (7-12 aprile '44) ed il ripiegamento da Fontane e dalla Balma nel dicembre '44 (11-25 dicembre '44).

Le prime bande ribelli della zona (si tenga presente che le Formazioni militari di Mauri presero il loro avvio proprio dalla Val Maudagna) ebbero il loro epicentro a Frabosa Soprana, dove peraltro si registra una interpretazione... bifronte; da una parte con la sede partigiana del "SETTORE MONREGALESE" e l'opera di Murgia, Marchesi ed altri numerosi, e dall'altra con lo **strano presidio pseudocollaborazionista del "Corpo di polizia locale", comandato dal savonese maggiore d'artiglieria qui sbandato Enrico Verani.**

Ecco quanto ci scrive da Treviso il 21 novembre 1980 l'avv. **Giacomo MURGIA "tenente Giacomino"** (la mamma era originaria della fraz. Lanzavilla di Frabosa):

*"Giunsi a Frabosa verso il 20 settembre 1943, proveniente da Udine, dove avevo visto portar via la Julia dai tedeschi, a calci. **Appena arrivato a Frabosa andai alla caserma dei carabinieri** e chiesi chi fosse il comandante locale. Saputo dal Brigadiere che non ce n'era alcuno, comunicai allo stesso che, a norma di regolamento, io assumevo il comando. Il Sottufficiale mi salutò mettendosi sull'attenti con una faccia che lo mostrava poco convinto circa la mia salute mentale. A Frabosa comincio così.*

*Pochi giorni dopo il gen.le Giuseppe Perotti mi mandò da Mondovì, tramite il **tenente Bisio**, un biglietto con l'ordine di assumere le funzioni di aiutante maggiore del **magg. Enzo Marchesi**."*

Così cominciò la lunga e travagliata vita partigiana del "tenente Giacomino", ufficiale nelle formazioni di val Maudagna, di Val casotto e, successivamente, vice Commissario del 1° Gruppo Divisioni Alpine (cfr. anche su di lui le puntate 13 e 14 della Gazzetta d'Alba del 14 e 21 gennaio 1981).

Ancora più ampia la relazione dell'allora **magg. Enzo Marchesi** che, dopo questa esperienza monregalese alle origini della Resistenza ed aver militato nelle file delle Formazioni GL, nell'aprile 1945 sarà in Cuneo il "Comandante Provinciale delle Forze della Resistenza" che riceverà dalla Città la cittadinanza onoraria (lettere da Verona in data 26 marzo 1981):

"Sulla mia attività partigiana nel Monregalese non ho mai riferito a nessuno, né alle autorità militari (Ufficio Storico dello SME) né al convegno a suo tempo indetto dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, perché non ritenevo ne valesse la pena. Riassumo sinteticamente gli avvenimenti di maggior interesse di quei lontani anni della lotta partigiana nel Monregalese. Giunsi a Frabosa Soprana poco dopo l'8 settembre '43 dove erano sfollate mia moglie e mia figlia, che allora aveva 2 anni. Fui catturato dai tedeschi verso il 20 dello stesso mese, quando apparvero in paese per la prima volta. Riuscii a sfuggire loro poco dopo mentre si dirigevano verso le grotte di Bossea alla ricerca di armi e sbandati.

Con i partigiani in loco presi subito contatto e cooperai (ricordo, fra i nomi più noti, Colantuoni, Giacomino, Lulli). Quando il gen.le Operti assunse il Comando della Regione mi fu affidato dal col. Alarico Bruzzone (che non vidi più), il Comando del Sottosettore compreso tra le Valli Corsaglia (esclusa) e Pesio (compresa).

***Non appena Mauri arrivò a Frabosa Soprana accompagnato dal col. Rossi (che successivamente non ebbi più occasione di incontrare), gli attribuii la responsabilità della valle Maudagna.** Data l'ampiezza del Sottosettore, la mia attività di comando era rivolta soprattutto a controllare le forze partigiane dislocate nella mia area. Con il capitano Cosa mi sono incontrato due o tre volte alla Certosa di Pesio (raggiungendolo tra i monti a piedi); con Mauri mi incontrai più di frequente nella canonica del Parroco di Frabosa, suo cugino (NdR: don Mancardi, che venne con altri arrestato per tale parentela e collaborazione il 27 marzo '44). Successivamente, **quando mi resi conto che l'organizzazione del gen.le Operti si era sciolta**, non volendo, anche per il mio permanente stato di militare, prendere contatto con uomini politici, mi trovai nell'alternativa o di sovrappormi a Mauri nel comando o di ritirarmi in buon ordine. Dato che Mauri nel frattempo era riuscito a legare attorno alla sua persona un forte numero di partigiani, optai per questa seconda soluzione. Tuttavia nei momenti più critici ho voluto essere al suo fianco, come per esempio durante il rastrellamento di Miroglio (lo stesso Cordero ne sa qualcosa!).*

Ho lasciato Frabosa Soprana poco prima che i tedeschi mettessero in esecuzione il loro progetto di arrestarmi, appena rientrato a casa da Tagliante dove mi ero incontrato con Mauri alla vigilia del rastrellamento di Val Casotto. Ne fui informato dall'ing. Fulcheri (che non vedevo da anni), che mi raggiunse a piedi da Mondovì. Per non compromettere ulteriormente la mia famiglia, decisi di cambiare zona e di recarmi a Torino per mettermi a disposizione del gen.le Perotti.

Per quanto concerne il mio intervento nell'episodio relativo agli arrestati del 24 dicembre 1943 a S.Giacomo di Roburent, tengo a precisare che fu puramente casuale. Ricordo che la sera di quella giornata fui chiamato al telefono pubblico di Frabosa Soprana, non ricordo da chi (la testimonianza di Cordero, può farmi credere che fosse Giacomino Murgia). Essendo all'oscuro dei fatti, mi feci raccontare ciò che stava accadendo e **quando appresi che si trattava di giovani comunisti provenienti da Savona** (questo lo ricordo bene perché mi fece inalberare!), **ordinai di portarli da Mauri**, dicendogli che io ero dell'avviso di lasciarli liberi di decidere se stare con lui o di andare altrove. Mentre informo che non ho mai avuto occasione di conoscere il ten. Taranti, voglio precisare che la frase di Cordero dove cita un ordine del "settore F", è inesatta, perché il settore "F" non è mai esistito e quand'anche Mauri fosse stato alle mie dipendenze, non avrei potuto inserirmi nell'azione di comando fra lui e i suoi subordinati."

E' il sig. **Aristide Allegro** (cl. 1914, già appartenente alla Div. Cuneense, il primo tra gli alpini di Frabosa Soprana tornati dalla Russia), che il 4.6.1981 ci racconta qualcosa sull'esistenza avventurosa e "sui generis" di un gruppo di ex militi messo su dalla Prefettura di Cuneo dopo l'8.9.'43:

"Nove erano gli Alpini del concentrico andati in Russia e che tornarono tutti, ed una cinquantina quelli delle frazioni e molti, specie della Val Corsaglia, non tornarono più. In loro memoria e per riconoscenza alla Madonna fu costruito il Monumento di Sant'Eligio, Sacratio di tutti i caduti, sulla strada per Saluzzo.

Io venni poi richiamato e all'8 settembre ero al Brennero e rientrai a casa a piedi. Parte dei giovani del posto si fecero partigiani, altri divennero "uccel di bosco" e, dopo un po' di tempo, per paura dei rastrellamenti, con una proposta che sembrava "salvare la capra e i cavoli", fu istituito un "Corpo di polizia locale" repubblicana, una decina di elementi, al comando del magg. Enrico Verani di Savona. Il nostro compito, svolto senza essere armati, era relativo solo all'ordine pubblico ed il comando partigiano locale, di cui facevano parte Marchesi, Rossoni, Colantuoni, il capitano Ettore Murgia e poi i fratelli Veronese, era al corrente di questa nostra posizione e collaboravamo con loro passando ogni notizia utile per conoscere l'arrivo dei tedeschi o fascisti. Questi fecero in loco diverse puntate, specie a Fontane, agli inizi del '44 e poi presero stanza per una decina di giorni all'Albergo Torvismone al comando del ten. Marini, che mi convocò, una sera dopo il coprifuoco, accusandomi di aver dato da mangiare ai "banditi".

*Quando la colonna fascista giunse a Frabosa Soprana per l'attacco del 14 gennaio '44 alle spalle di Miroglio - prosegue il sig. **Alessandro Gastone**, anche lui membro di tale gruppo - fummo proprio noi ad avvertire del pericolo il comando partigiano e poi accompagnammo i fascisti con un percorso così lungo e disagiata, che... arrivarono in loco a battaglia conclusa. Forse i fascisti capirono allora che di noi non ci si poteva fidare, ci convocarono tutti in caserma e qui fummo rinchiusi. Portati a Cuneo in prigione, alcuni vennero deportati in Germania, gli altri furono via via rimandati a casa, ancora per intervento del col. Verani. Così finì la sua esistenza il nostro strano "corpo di polizia".*

Gli altri fatti di Frabosa saranno trattati a parte.

Commenti.

Il colonnello Marchesi si dissocia del tutto da qualsiasi responsabilità nel triste caso dei **"comunisti savonesi"** consegnati dal col. Ceschi ai nazifascisti, facendosi anzi merito di averne salvato un gruppo, come ha pure testimoniato Colantuoni (vedere il cap. 11 della I^a Sezione della Ricerca).

E' interessante notare come dalla testimonianza di Aristide Allegro e di Alessandro Gastone emerga che anche a Frabosa Soprana si era data pratica attuazione al programma del gen.le Operti, in accordo con le autorità fasciste, con la costituzione di un Corpo di Polizia cui era affidata la cura dell'Ordine Pubblico.

Cosa ci stavano a fare, allora, i Carabinieri che nel frattempo erano stati integrati nella GNR, la cui presenza è pure confermata dalla testimonianza di Giacomino Murgia?

In ogni caso, a Frabosa i Partigiani, ovverosia i "Ribelli", convivevano con la "Polizia" ed i Carabinieri-GNR: in piccolo, una situazione molto simile a quella che si realizzò a Canelli con il «capitano Davide».

Sulle vicende di «Genio lo Slavo» e dei tre Francesi in Val Maudagna ho raccolto anche la testimonianza di Daniel Fauquier.

La testimonianza di Daniel Fauquier.

a) Lettera del 23 luglio 1996:

(la prima parte di questa lettera è già stata riportata nel cap. 7.7. della I^a Sezione della Ricerca)

Il **14 gennaio 1944**, una delle poche date che sarò in grado di precisare, **giorno del mio compleanno (22 anni)**, i Tedeschi ci hanno attaccati. Sparavo con una mitragliatrice francese (Hotchkiss), aiutato da un vecchio alpino della IV^a Armata che mi passava le bande. Non avevamo abbastanza munizioni, come si deve quando si è partigiani (!), abbiamo resistito parecchie ore, poi abbiamo dovuto scappare, portandosi via l'arma, in due coll'alpino, perché era presente, e si siamo ritrovati tardi nella notte in una specie di albergo-rifugio abbandonato, molto più al di sopra.

Genio e io siamo rimasti soli del nostro gruppo col Maggiore [**Mauri**]. **Gli altri erano subito ritornati nelle Langhe.** Più tardi [**13 marzo**] c'è stato il famoso attacco contro Val Casotto, che abbiamo ancora sostenuto con le truppe del Maggiore, poi, a volta nostra, siamo scesi nelle Langhe. La data, l'ho letta nei libri: marzo '44, benché, per conto mio, la vedessi un po' più prima. Però, a pensarci bene, non c'è stato da parte nostra (Genio e io) quel "movimento pendolare" tra Langa e montagna, accennato da certi autori¹⁰⁴. La mia memoria mi lascia delle "visioni", assai nette nei soli particolari, di spostamenti nelle montagne, di una chiassosa scorreria notturna, in Mondovì bassa, per prelevare benzina, benché i Tedeschi fossero asserragliati nella città alta; anche di passeggiate in Mondovì stessa, vestiti da borghesi, Genio camminando davanti, e io dietro, la mano sulla pistola. Cosa facevamo? Non ne so più niente, e non ho nemmeno il ricordo di un incidente che fosse stato abbastanza saliente per essere rimastomi in memoria. Ad ogni modo, erano sicuramente affari per il conto del Maggiore e, da questo momento, porto con me l'imperituro ricordo della bella, coraggiosa e accogliente famiglia di Turco Biagio, trebbiatore a Monastero Vasco, che ci ospitava.

b) Lettera del 24 febbraio 1997:

A commento della seguente nota del magg. Mauri, inviagli in fotocopia, Daniel Fauquier ha risposto con una seconda lettera, chiarendo la questione dei suoi spostamenti tra la montagna e le Langhe nel modo seguente.

Documento in arch. I.S.R.P. - cartella C.14.a.

E.I.L.N.

(copia)

ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

COMANDO I° GRUPPO DIVISIONI ALPINE

prot. N. 379/4a

li 8/11/1944

OGGETTO: dichiarazione.

Il patriota EUGENIO, avanti l'inizio della battaglia di Val Casotto (13 marzo 1944) venne da me inviato insieme al patriota DANIEL, nelle Langhe per una missione speciale.

Durante la sua permanenza in Val Casotto non mi risulta che si sia appropriato né di preziosi né di qualsiasi altro genere di roba; durante una perquisizione fatta in casa di un elemento contrario alla causa, vennero requisiti oggetti d'oro e dei titoli che furono regolarmente catalogati e consegnati a questo Comando, il quale li rimise al legittimo proprietario non trattandosi di generi soggetti a requisizione.

F/to IL COMANDANTE
(Magg. S. MAURI)

¹⁰⁴ Daniel si riferisce a quel che ha scritto Mario Giovana.

Commento di Daniel Fauquier:

Il certificato di buona condotta, rilasciato a Genio dal Maggiore

Leggiamo dunque che, se essendo in missione per il servizio del Maggiore, ci è successo, a volte, di comportarci da zelanti, lo fu «per la causa» e non per arricchirci. Ecco dimostrata una buona cosa! Ho pure già parlato diverse volte, dei due «hold up» che ricordo di aver fatti con Genio, uno a danno di un circolo clandestino di giocatori a Murazzano, e uno, non so più dove, contro una banca. Naturalmente, ogni volta abbiamo consegnato (integralmente!) il prodotto a chi ci aveva comandati. E' proprio vero che facevamo la guerra e solo la guerra!

Poi, è confermato il fatto che tra il combattimento di Frabosa e quello di Valcasotto, non siamo rimasti al campo, ma abbiamo girato, come detto, per il servizio del Maggiore. Eravamo ricoverati nella famiglia di Biagio Turco, un trebbiatore di Monastero Vasco, località appunto situata tra Frabosa e Mondovi. Solo che avevo il sentimento di essere rimasto nella zona di Mondovi, e che non ricordo più cosa facevamo. Adesso è dunque accertato che all'epoca eravamo pure scesi nelle Langhe. Lo dichiara il documento. E la cosa m'interessa molto, perché sono oramai assicurato di non aver sognato l'incontro che ho avuto in Dogliani con «il Biondo», benché lui fosse caduto una diecina di giorni prima della battaglia di Valcasotto. Così, viene chiarito un altro punto che era rimasto nell'oscurità.

Ma, per quanto riguarda la natura della «missione speciale» accennata dal Maggiore: niente! «Black out» totale! Non ricordo nulla. Ad ogni modo, sono oggi quasi certo che la nostra presenza nella casa del dottor Manera a Murazzano, la volta in cui per pochissimo cadevamo nella trappola tedesca, era in relazione con tale missione. Se no, come spiegare che questa nostra sola presenza avrebbe dovuto scatenare l'intervento di un reparto così importante (se non dieci, almeno cinque camion) dell'esercito (non polizia) tedesco sul piede di guerra? Sovente me lo sono chiesto. E adesso, solo per il mio conto personale, mi piacerebbe sapere.

Perché hanno circondato la casa e interrogati i padroni fin alla sera. Volevano sapere dove eravamo passati. Erano arrivati in fin di notte, proprio un po' prima lo spuntar del giorno, e non potevano immaginare che io li avessi visti. E perché fu possibile, ci volle una serie di coincidenze che oggi avrei tendenza a chiamare miracoli. Vi era nella casa una specie di feritoia che dava proprio sulla curva stradale non tanto vicina (due cento metri?), un po' in disparte, che avevano scelta per fermarsi. Per caso, e solo per caso, mi sono alzato proprio mentre arrivavano. Infine, mi sono trovato proprio davanti alla feritoia, dandoci, sempre per caso, un'occhiata abbastanza svagata, all'atto preciso che spegnavano le loro luci camuffate in guerra.

E se ricordo così bene questa tribolazione, e non molte altre di almeno tanta importanza (per esempio la ragione della nostra missione), è probabilmente per la fifa che avevo avuta! Per conto loro, i poveri padroni di casa non hanno mai capito in seguito, come avevano fatto per cavarsela senza rimetterci, e la casa, e la vita.

Commenti.

Daniel Fauquier si è quindi ricordato di aver effettuato delle missioni (*sicuramente almeno una*), per conto del maggiore «Mauri», nel periodo intercorrente tra l'attacco alla Val Maudagna (14 gennaio 1944) e quello contro la Val Casotto 13 marzo '44), ed in particolare ricorda una missione compiuta a Dogliani, ove ebbe l'opportunità di incontrare il «ten. Biondo» (*vedere questa parte della sua testimonianza riportata nel cap. 17.15.*).

Riguardo agli altri Francesi che avevano fatto parte del suo gruppo, ricorda che *“erano ritornati nelle*

Langhe”, dove già operava un altro francese, Simon, come si è analizzato nel cap. 7.7. della I^a Sezione.
Questa versione viene confermata da Daniel nella sua Relazione trasmessa al sottoscritto nel 1999:

(continua dal testo riportato nel cap. 24.1. “Appendice al cap. 7.7. della I^a Sezione”)

Daniel Fauquier, “ISLAFRAN – Elementi per servire a una Storia dell’ISLAFRAN”,
manoscritto originale in archivio Sergio Squarotti,
fotocopie consegnate agli archivi dell’ISTORETO e dell’Ist. St. Res. Cuneo e Prov.
pag. 2.
[...]

A Frabosa, dove eravamo pressappoco un piccolo centinaio comandati dall’ulteriormente famoso **Folco Lulli**, abbiamo tutti cinque¹⁰⁵ sostenuto l’assalto tedesco del 14 gennaio 1944. Poi, alla battaglia del 13 marzo a Valcasotto, eravamo solo più Genio e io. Nel frattempo, **Lulù e Claude Lévy erano andati a Mombarcaro** per il proprio conto, **Aimé Pupin si era definitivamente integrato alle formazioni Mauri**, mentre, sempre insieme come detto, abbiamo noi eseguito nelle Langhe e nella zona di Mondovi, diverse missioni per il conto del Maggiore (1) di cui purtroppo, tranne qualche peripezia senza significato, ricordo solo più che ci hanno fatto conoscere Biagio Turco, il «Generale Contadino» di Giovanni Griseri, trebbiatore a Monastero Vasco, e il Dottor Guido Manera di Murazzano. Fu anche in questo periodo, preso tra Frabosa e Valcasotto, che ho fatto conoscenza con il «Tenente Biondo» a Dogliani, un uomo della forte personalità, caduto il 3 marzo alla Pedaggera di Murazzano.

A questo punto, la strada dei miei compaesani e la nostra, si sono dunque separate, e qui, il mio soggetto essendo solo l’Islafran, non mi sarei interessato alla loro storia, fosse brevemente, se mesi dopo, altri più numerosi Francesi, non fossero ancora capitati nelle Langhe, e se la loro strada, inizialmente diversa, non avesse finalmente raggiunta la nostra. Penso dunque utile di riportare in due parole, le circostanze principali che hanno condotto a tale conclusione.

x x

Come abbiamo visto, tra la battaglia di Frabosa e quella di Valcasotto, **Aimé Pupin** è stato letteralmente assorbito dalle formazioni Mauri in un modo tale che non l’ho più visto una volta sola dall’intera guerra, e **Claude Levy e Lulù se ne sono andati a Mombarcaro**. Poi, e probabilmente **dopo il rastrellamento della loro zona avvenuto il 3 marzo, Lulù è andato dalle parti di Somano** per mettere su la sua squadra con alcuni reduci, tra cui i **fratelli Prato, e Claude Levy ha raggiunto Belvedere, dove Simon, Piqueret, Lemèe, Puthod e Granier (Gaby), erano rimasti**. Per guadagnarsi la pagnotta durante l’inverno, Simon, sarto di professione, si era messo a tagliare dei vestiti, Gaby, parrucchiere, aveva fatto il parrucchiere, e Raymond Piqueret, meccanico molto in gamba, aveva data una nuova gioventù a tutte le macchine da cucire scassate del paese.

Con la primavera, Simon ha messo su una squadra nella vicina frazione di Piangarombo, e poté così partecipare con Prut all’attacco del carcere di Fossano nella notte del 4 al 5 luglio ‘44. Dei 46 Francesi ancora usciti quella volta lì, la maggior parte si unirono alla sua squadra per costituire un distaccamento specificamente francese che fu sistemato ai «Spinardi», altra frazione di Belvedere, e dei pochi che non seguirono, alcuni tornarono subito in Francia, altri si unirono ad altre formazioni garibaldine, e qualcuno alle formazioni Mauri.

[...]

¹⁰⁵ Cioè Claude Levy, Lulù, Aimé Pupin, Genio lo Slavo e Daniel Fauquier.

* * *

Poiché da una scheda trovata nell'archivio I.S.R.P. (già analizzata nel cap. 7.7. della I^a Sezione) si è trovato scritto che Claude Levy avrebbe fatto parte della banda di Mombarcaro, si era trasmessa la copia di questo documento a Daniel, ed egli rispose nel modo seguente:

c) lettera del 21 luglio 1997.

[...]

Poi c'è la testimonianza di Claude Levy, copia della lettera del 18.11.95 e intervista in giugno '96 a Somano¹⁰⁶, allegate alla sua lettera del 20 giugno '96, e molto importante anche lei, perché, se ho capito, è rimasta l'unico documento ad accertare direttamente la presenza di Suo padre nel periodo voluto, nella zona di Mombarcaro? E se mai, viene comunque a confermare il fatto in un modo che può dirsi assoluto. Ho riletta questa sua testimonianza [di Claude Levy], e ne ho parlato [con] lui due giorni fa, andandolo a vedere a Parigi, come lo faccio sovente. E se non lo avevo fatto prima, è appunto perché, con lui, è abbastanza difficile di portare la conversazione sull'argomento della guerra.

E' dunque certo che ha conosciuto, ed intimamente, Suo padre. Lo dichiara nella sua lettera, di avere riconosciuto il personaggio mostratogli sulla foto, e, per di più, **come compagno di lotta che gli fu molto vicino.** E non si può ritenere in nessun modo, un qualsiasi dubbio che avesse fatta una confusione, perché **molto di rado l'ho visto così affermativo.**

Ma quando? Lei dichiara di aver scoperto nella sua scheda¹⁰⁷ che lui era nella "Banda di Zucca" già in gennaio '44. Il che, d'altronde, verrebbe a dimostrare che è veramente partito abbastanza presto dopo la battaglia di Frabosa, avvenuta il 14. Claude, nella sua lettera, dopo aver confermato che ha conosciuto la squadra di Zucca (precisando uno solo, appunto "il tenente") e quelle di Mario e di Gigi, dichiara che le ha lasciate "all'inizio della primavera '44"; poi, nella sua prima risposta all'intervista di Somano, chiarisce di essere rimasto con loro sino allo: «sbandamento perché c'erano i Tedeschi.», cioè sino al 3 marzo, data del rastrellamento nella zona di Mombarcaro e giorno della caduta del Biondo.

Le due informazioni vanno dunque perfettamente d'accordo, ed è permesso oggi di pensare che sarebbe rimasto in relazioni più o meno regolari con Suo padre, dalla fine di gennaio ai primi giorni di marzo. Dopodiché, se non hanno proseguito in altri posti e farsi compagnia qualche tempo ancora, è a quel momento lì che avrebbe raggiunto Belvedere¹⁰⁸ Ormai, sono tutti fatti che personalmente ritengo verificati, mediante magari qualche precisazione di date e di luoghi.

Commenti.

Da quest'ultima lettera si può dedurre che a seguito del colloquio intercorso a Parigi tra Daniel e Claude Levy, quest'ultimo sembra che gli abbia chiarito che il periodo di contatto che lui ebbe con Bartolomeo Squarotti avvenne proprio a Mombarcaro, nel periodo tra lo sbandamento della Val Maudagna (14 gennaio) e quello che poi investì tale località il 3 marzo '44; **verrebbe quindi confermata l'annotazione trovata sulla scheda di Levy, della sua permanenza in tale periodo nella "Banda Zucca", e sarebbe pertanto conseguentemente confermata anche la presenza di «Sergio» (Bartolomeo Squarotti) a Mombarcaro, dove Levy l'avrebbe conosciuto.**

Si viene così a creare un diretto collegamento tra i fatti della Val Maudagna e quelli successivi di Mombarcaro, non fosse altro che per la presenza in quest'ultima località di reduci dallo sbandamento subito

¹⁰⁶ Entrambe già inserite nel cap. 7.7. della I^a Sezione.

¹⁰⁷ La citata scheda di Claude Levy.

¹⁰⁸ Dove si unì al gruppo di Simon.

nella prima.

Alla luce di questi elementi, si può ritenere che la testimonianza di Oreste Costa, che sarà riportata nella Sezione dedicata all'episodio di Carrù, riguardo all'arrivo a Mombarcaro di "*reduci dallo sbandamento della Val Casotto*" potrebbe riferirsi all'arrivo di alcuni "*reduci della Val Maudagna*", tra i quali vi erano Claude Levy e gli altri due francesi citati da Griseri, compreso probabilmente anche il famoso Lulù, in quanto lo sbandamento della Val Casotto fu successivo a quello di Mombarcaro. La confusione può essere giustificata dal fatto che, dopo l'allontanamento del colonnello Ceschi (*vedere capitolo 19.22*), sia i Partigiani della Val Maudagna che quelli di Val Casotto dipendevano dal maggiore Mauri.

* * *

19.13. La cattura del ten. Valle a Perletto Langhe: 15 gennaio 1944.

I quattro partigiani condannati alla pena capitale il 17 gennaio, come riferisce il giornale fascista riportato nel capitolo **19.6.4**, erano stati catturati a **Perletto Langhe**, e secondo la ricostruzione del prof. Amedeo inserita nel cap. 11 della I^a Sezione, avevano fatto parte anch'essi della banda di "*comunisti savonesi*" costituitasi a Santa Giulia (fraz. di Piana Crixia), poi trasferitasi a Gottasecca di Camerana. Se tale ipotesi è corretta, allora questa piccola squadra si separò dai compagni (*i quali ebbero lo scontro a Bosia dove morì Mario Tamagnone*), e presumibilmente erano rimasti nelle Langhe, visto che furono catturati a **Perletto Langhe** (*vedere nella sezione Allegati – Mappa. la mappa n. 003*).

Secondo altre testimonianze, invece, si trattava di un gruppo "*autonomo*", formato da ex militari sbandati, che avevano iniziato ad operare nell'Acquese subito dopo l'8 settembre 1943.

Piero Moretti - Claudia Siri, "*Il movimento di Liberazione nell'Acquese*".
pag. 46.

Dai primi rastrellamenti all'eccidio della Benedicta

Anche le colline dell'Alto Monferrato, che si sviluppano in direzione opposta alla zona appenninica, furono in quei primi mesi teatro di tentativi per organizzare la lotta di resistenza. Sul finire del 1943 una delazione avvertì i tedeschi di una riunione di partigiani alla **stazione di Mombaruzzo**, sulla linea ferroviaria che congiunge Acqui a Nizza. Tra costoro erano **alcuni giovani di Quaranti** e alcuni militari sbandati (5). Li guidava **Michele Leonotti, di Mombaruzzo**: il gruppo operò per reperire armi e munizioni. Si trattava di una **banda totalmente autonoma**, non dipendente né spalleggiata da alcun **CLN**. Sorpresi durante quella riunione, furono quasi tutti arrestati e condotti a Nizza. Leonotti, scampato in un primo momento alla cattura, venne poi preso e condotto anche lui a Nizza: fu fucilato, dopo aver subito torture (6).

Ad Acqui si ebbero le prime fucilazioni, nel gennaio 1944, monito che i nazifascisti lanciavano a tutti quei giovani che sempre più numerosi praticavano la resistenza alla leva. In seguito ad una soffiata, il **15 gennaio** un nucleo di partigiani era stato catturato a **Perletto Langhe**, primo paese in provincia di Cuneo procedendo da Acqui verso Cortemilia, nella valle della Bormida di Cengio. **Si trattava di partigiani appartenenti ai primi nuclei di quella che sarebbe stata in seguito la IX Divisione Garibaldi operante nelle Langhe**. Le ss tedesche, artefici della cattura, condussero questi giovani dinanzi al Tribunale Speciale delle SS in Acqui. **Processati il 25 gennaio, alle 20,40 dello stesso giorno vennero fucilati** nel cortile dell'economato comunale. Sotto l'accusa di essere collaboratori con il nemico, avevano dovuto subire torture per giorni e giorni: la fucilazione fu motivata come rappresaglia rispetto ad un'azione, per altro fallita, di gappisti contro soldati tedeschi. I cinque giovani fucilati erano: **Vittorio Novelli** (classe 1916), **Stefano Manina** (1917), **Lidio Valle** (1921), tutti di Asti; **Giuseppe Oddo** (1922) di Siracusa; **Luciano Obertini** (1924) di Savona. Nelle estreme lettere di questi condannati a morte, tra i primi caduti della Resistenza nell'Alessandrino, si trova netto il segno che pur con tutta la tragicità e il dolore dell'ora la lotta per la liberazione dall'invasore era un fatto profondamente radicato nella volontà popolare. La tensione morale pare prevalere sulla consapevolezza politica; scrisse Vittorio Novelli *Toni* poche ore prima di morire:

Carissimi tutti,

prima di tutto dovete perdonare la mia condotta di questi ultimi giorni, e di tutto il male che vi ho fatto allontanandomi di casa e spero lo farete di cuore. Il giorno 15 gennaio fui arrestato e trasportato ad Acqui, ed oggi ci hanno fatto il processo dal quale ci hanno condannati... Ci siamo io, Manina e Valle Lidio... Ricordando tutti voi Mamma, Papa, Delina, Irma, Elsa, Bertin, Anita e Vittorio e tutti i parenti cari. Saluti e baci a tutti

Vittorio Novelli » (7).

L'amico Stefano Manina *Sten* unisce una riflessione sulla propria vita alle preoccupazioni per i suoi cari:

« Carissima mamma, Gioacchino, Letizia, Rosa, Luigi e Elmicia cari, il mio destino era di fare una vita felice e io non lo volli e so affrontare qualsiasi cosa mi sia concessa... Siate forti e pensate che io sia distante a lavorare come se dovessi ancora tornare. Spero che il buon Dio perdoni il male che ho fatto e mi troverò col mio caro babbo. Ciò che vi raccomando, siate forti come quando ero militare che speravate sempre che tornassi. Perdonatemi il male che vi ho fatto, ma siate fieri. Mi assegno a Dio e vi dò un forte bacio a tutti. Salutatemmi Giulia di Monale. Addio. Addio.

Stefano Manina » (8)

Note:

4) Test. di don PAOLO Boïoo e di EMILIO DIANA CRISPI.

5) A questo gruppo apparteneva un tenente dell'esercito monarchico, **Augusto Scovazzi Luciano**, sfuggito alla deportazione dopo l'8 settembre. Nell'ottobre '43 si era rifugiato nei dintorni di Quaranti, suo paese nativo. Sfuggì alla cattura a Mombaruzzo; si recò a Torino e quindi in Val di Susa fino al febbraio '44. Nel maggio tornò nella zona di origine, per ricostruire la disciolta banda tra Quaranti e Alice Belcolle.

6) Test. di A. Scovazzi; *Relazione* al vescovo del parroco di Mombaruzzo, il ottobre 1945 (AO).

7) AA.Vv, *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana*, Torino, Finaudi, 1955, p. 219.

8) *Ibidem*, p. 179.

* * *

Commenti.

Per le tre località citate (**Perletto Langhe, Mombaruzzo e Quaranti**) vedere nella Sezione Allegati – Mappe – le mappe n. **003** (Perletto) e n. **004** (Mombaruzzo e Quaranti).

Mombaruzzo e Quaranti sono piuttosto vicine tra di loro ed alla stazione di Mombaruzzo, che si trova a circa metà strada tra le altre due località. Esse sono anche abbastanza vicine a Nizza Monferrato.

Sul giornale “*Asti Repubblica*” – *vedere il capitolo 19.6.4.* – venne scritto che **Novelli** (indicato con l'errato nome di Giovanni anziché Vittorio) venne fucilato il **17 gennaio** assieme a:

Mazucco Domenico da Nizza Monferrato; **Leonotti Michele** da Mombaruzzo; **Gentile Francesco** dalla Sicilia; **Sambolino Mario** da Savona; **Bottaro Andrea** da Sestri; **Graciani Luciano** da Savona; **Rissoglio Gustavo** da Savona.

Tale indicazione non è corretta, in quanto **Mario Sambolino, Andrea Bottero** (indicato come “*Bottaro*”), **Luciano Graziano** (indicato come *Graciani*), e **Gustavo Rissoglio**, anche loro appartenenti alla banda di “*comunisti savonesi*”, vennero fucilati invece a **Cairo Montenotte il 16 gennaio '44** (*vedere il capitolo 11 della I^ Sezione della Ricerca*).

Assieme ad essi venne inserito anche **Michele Leonotti**, della banda di Mombaruzzo, il quale invece era già stato fucilato il **7 gennaio** (*vedere sotto, nei commenti alla sua scheda*); riguardo a lui, nel Notiziario della G.N.R. 18/19-1-44 riportato nel capitolo **19.1.**, venne scritto che era stato catturato “**nella notte del 6 gennaio**” e **fucilato a Nizza Monferrato** assieme ad altri “*tre Ribelli*” del gruppo che aveva effettuato le seguenti azioni a Mombaruzzo:

- assalto alla caserma dei Carabinieri ed asportazione di armi
- sequestro di una pistola ed un autocarro al Podestà
- interruzione delle linee telefoniche allo scalo ferroviario (stazione di Mombaruzzo).

Tra i fucilati del 17 gennaio, sul giornale fascista vennero inseriti anche **Domenico Mazucco** e **Francesco Gentile**, forse due degli altri tre fucilati assieme a Leonotti il 7 gennaio. La loro scheda non è stata trovata nell'Archivio dei Partigiani Piemontesi dell'Istoreto.

* * *

Squadra di Mombaruzzo - Quaranti.

Michele Leonotti.

Per lui è stata trovata la scheda nell'Archivio Partigiani Piemontesi:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=49689> (vedere la fotocopia nella Sezione Allegati).

Risulta essere stato assegnato al Comando della 8^a Divisione Garibaldi, che è quella che operava nell'Astigiano, inizialmente nata come 45^a Brigata Garibaldi nel mese di giugno 1944.

Risulta essere stato fucilato nella località **Gessi** (*erroneamente indicata come "Comune"*) il **7 gennaio '44**.

Augusto Scovazzi - «Luciano».

Anche per lui è stata trovata la scheda nell'Archivio Partigiani Piemontesi:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=80160> (vedere la fotocopia nella Sezione Allegati).

Questo primo periodo trascorso nell'Aquese non risulta registrato, o meglio, risulta già assegnato ad una non meglio identificata "**Formazione Valle Susa**", a partire dal **1° dicembre 1943** e fino al 30 maggio '44, con il grado di "**Capo Squadra**" (ma solo fino al 30 marzo '44). Dal 1° giugno '44 risulta assegnato alla **98^a Brigata Garibaldi** col grado di "**Comandante di Distaccamento**". Dal 1° marzo '45 risulta aver ricoperto il grado di "**Comandante di Brigata**". Non viene chiarito che posizione abbia avuto tra il 1° gennaio ed il 28 febbraio '45.

La 98^a Brigata Garibaldi operava nel Monferrato.

Squadra del Tenente Lidio Valle.

Valle ed i suoi tre sfortunati compagni vennero arrestati per colpa di "**una soffiata**". Questo tragico episodio è riportato pure da Mario Renosio.

Mario Renosio, "*Colline partigiane*", pag. 77.

Il 15 gennaio cinque ex militari che hanno conservato le armi per continuare a combattere contro i nazifascisti cadono nelle mani dei tedeschi a Perletto e vengono fucilati ad Acqui il 25 gennaio. Tra loro vi sono tre astigiani: il tenente Lidio Valle ed i sergenti Vittorio Novelli e Stefano Manina (27).

Nota n. 27: Cfr. Piero Moretti, Claudia Siri, *Il movimento di liberazione nell'Acquese*, Cuneo, L'Arciere, 1984.

* * *

Un ricordo del sacrificio del Tenente Valle e dei suoi due compagni, il sergente maggiore Stefano Manina ed il sergente Vittorio Novelli, si trova nella ricostruzione della storia della Divisione Matteotti «Renzo Cattaneo» di Agostino Conti «Augusto» e Franco Fiorenzoli:

[...]

Ci sembra doveroso qui ricordare, per tutti, uno di questi ufficiali la cui tragica vicenda si inserisce nelle fasi iniziali della guerra partigiana dell'astigiano. Il **ten. Lidio Valle**, di S. Martino Alfieri, ha partecipato col suo reggimento di granatieri alla difesa di Roma. Dopo che l'insipienza dei comandi militari ha reso possibile ai tedeschi impadronirsi della capitale, il Valle ritorna nei luoghi d'origine. Non accetta però la tranquillità di una vita inattiva né tantomeno vuole aderire al costituendo esercito fascista. Si accorda allora con altri ex militari, fra cui il **serg. Vittorio Novelli** e il **serg. magg. Stefano Manina** e dà vita a una squadra armata che si insedia nelle vicinanze e subito inizia attività di guerriglia: è uno dei primissimi episodi di resistenza nella zona. Nel gennaio 1944, **in seguito a delazione**, la banda viene catturata in drammatiche circostanze da reparti tedeschi in rastrellamento. Il ten. Valle con i suoi compagni Novelli, Manina e altri vengono fucilati vicino ad Acqui il 25 gennaio 1944, dopo essere stati costretti a prepararsi la fossa comune.

* * *

schede di Lidio Valle, Vittorio Novelli, Stefano Manina, Giuseppe Oddo, Luciano Obertini

Nella Sezione Allegati – Schede Partigiani - sono state inserite le fotocopie delle schede informatiche dei primi quattro sopra elencati Partigiani, che si trovano nell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto. Gli "u.r.l." delle schede sono i seguenti:

Lidio Valle : <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=87418>

Vittorio Novelli : <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=61798>

Stefano Manina : <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=52704>

Giuseppe Oddo : <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=62085>

Luciano Obertini: *manca*

Lidio Valle, Vittorio Novelli e Stefano Manina:

risultano assegnati al **Comando 9^a Divisione Garibaldi**, che come detto sopra era quella nata dall'evoluzione del Distaccamento "**Stella Rossa**" di Giovanni Rocca, operante nella zona di Canelli. Inizialmente detto Distaccamento faceva parte – *almeno "sulla carta" e considerato come tale dai Garibaldini* - della **16^a Brigata Garibaldi**, la prima costituita nelle Langhe e posta al comando di Giovanni Latilla «Tenente Nanni». Con l'accrescere degli organici, il Distaccamento di Rocca venne promosso a Brigata (78 [^]) e poi a Divisione (9^a). Riguardo a Giovanni Rocca vedere il capitolo 10.5. della I^a Sezione ed i capitoli 20 – 21 – 22 di questa Sezione.

L'inserimento di questi Caduti tra quelli della Divisione di Rocca può essere considerato uno di quei tipici casi di "**appropriazione delle salme**" effettuata da taluni Comandanti Partigiani alla fine della guerra, all'insegna del "**tanti Caduti = molto onore**"! In questo caso, poi, a mio parere, si rasenta l'infamia !

Se è vero quello che ha scritto il prof. Amedeo nella sua ricerca sul gruppo di "**Comunisti Savonesi**" di Santa Giulia (*vedere il capitolo 11 della I^a Sezione e nel capitolo 24.2. di questa*), la squadra del Tenente Valle avrebbe inizialmente fatto parte di quella formazione "**Stella Rossa**". Contro quei Partigiani, a dar loro la caccia – **lo scrive Rocca nel suo libro**¹⁰⁹ – ci si misero pure i "**Patrioti delle Langhe**" del «Capitano Davide», con i quali operava pure lui, Rocca, come "**Capo della Polizia**" di Canelli! Quindi Rocca avrebbe rivendicato, alla smobilitazione, come Caduti della sua Divisione quei tre Partigiani ai quali pure lui, agli ordini del «Capitano Davide», avrebbe dato la caccia, favorendone così la cattura da parte dei nazi-fascisti !

Giuseppe Oddo:

Per qualche strano motivo, pur facendo parte dello stessa squadra di Partigiani, Giuseppe Oddo risulta invece assegnato alla **79^a Brigata Garibaldi**, riguardo alla quale nella pagina seguente riporto una scheda tratta da Wikipedia.

¹⁰⁹ Vedere il capitolo 11.5. della I^a Sezione della Ricerca. Il brano del libro di Rocca ("Un esercito di straccioni al servizio della Libertà") cui qui si fa riferimento è quello citato nel detto capitolo, riportato a pagina 28 nel libro. precisamente i

Nota: 79^a Brigata Garibaldi - fonte: Wikipedia.

http://it.wikipedia.org/wiki/Divisione_Garibaldi_%22Mingo%22

Le prime formazioni partigiane nella zona risalgono al settembre 1943: si tratta del **Gruppo Fillak**, nato a Pian Castagna, e la **Banda Merlo**, attiva nella zona del Monte Porale. Un paio di mesi dopo nella **zona dei Laghi della Lavagnina** si stabilì la **Banda Ettore**. **Nel mese successivo le prime due formazioni confluirono con la terza, formando nel gennaio successivo la 3^a Brigata Garibaldi Liguria**. La formazione era composta da circa 500 uomini ed aveva il comando alle **Capanne di Marcarolo**. Da segnalare che proprio in seno alla Brigata, venne scritto uno dei più celebri canti partigiani, Siamo i ribelli (con testo di Emilio Casalini Cini e musica di Angelo Rossi Lanfranco). Nelle intenzioni degli antifascisti genovesi, la brigata doveva diventare il fiore all'occhiello dello schieramento partigiano genovese (inizialmente definito III Zona) ma, anche perché troppo stanziata per le caratteristiche della guerra partigiana, fu facile preda del rastrellamento nazi-fascista dell'aprile 1944, tristemente noto come Eccidio della Benedicta.

La ripresa del partigianato nella zona fu immediata ma non certo facile. Un nucleo di 100 uomini si radunò a Garrone; altri 50, in prevalenza ex prigionieri di guerra sovietici, formarono a Capriata d'Orba la Banda Italo-Russa di Sabotaggio (BIRS); infine altri partigiani agivano nel gruppo di Merlo ed in quello di Luciano. Nell'agosto 1944 una brigata di circa 150 elementi spostò il proprio raggio d'azione verso il savonese (II Zona): si tratta della futura Brigata Garibaldi "Giacomo Buranello". Si intensificano i rapporti con la Divisione Cichero, formazione principale del levante genovese, ormai noto come VI Zona.

Nel settembre 1944 la coagulazione dei gruppi partigiani della zona prosegue, portando alla nascita della Divisione Doria, nella zona di Palazzo. Ne fanno parte, tra gli altri, la Brigata Buranello, **la 79^a Brigata Garibaldi "Mazzarello", nata sulla struttura della BIRS cui si erano aggiunti nel frattempo altri uomini originari della zona del Monte Tobbio**, e la 43^a Brigata Matteotti Alta Val Bormida di Molare. Vengono stretti rapporti di collaborazione, non facilitati dalle divergenze politiche, anche col gruppo di Pian Castagna (prima noto come Volante Rossa, poi Gruppo Celere Autonomo ed infine Brigata di Manovra Michele Bonaria), con la formazione GL di Luciano e con la Brigata Odino. A fine mese si tenta la fusione tra l'elemento garibaldino e le altre bande locali: nasce così la II Divisione Unificata Ligure-Alessandrina, formazione formalmente apertistica. Si tentò, senza fortuna, anche l'inserimento nella Divisione della Brigata GL Cristoforo Astengo, proveniente dal versante savonese. Il comando è di nuovo stabilito alle Capanne di Marcarolo, ma in seguito si sposta verso Olbicella, dove subisce un altro pesantissimo rastrellamento ai primi di ottobre.

La nascita della Divisione

A seguito del rastrellamento di Olbicella, i comandi regionali prendono in mano la situazione ed optano per riorganizzare lo schieramento partigiano. **In data 16 novembre 1944 viene istituita la Divisione Mingo**, cui viene attribuita la zona a sud della linea immaginaria passante per Sassello, Olbicella, Molare, Cremolino, Carpeneto, Montaldo, Predosa e Basaluzzo, a seguito della spartizione delle zone con la Divisione Matteotti-Marengo e la 10^a Divisione Alessandria. Anche in questo caso però la formazione, pur essendo la più direttamente controllata dai quadri antifascisti cittadini, non sembrava così efficiente ed organizzata come si stava dimostrando la Divisione Cichero.

Commenti:

Come si può vedere dalle note sulla 79^a Brigata Garibaldi trovate su Wikipedia, nulla avrebbe a che fare Giuseppe Oddo con tale formazione.

Luciano Obertini.

La scheda di Luciano Obertini non è stata trovata. Forse, essendo lui nativo di Savona potrebbe essere stato inserito tra i Caduti della Liguria ed assegnato ad una Brigata operante in quella Regione, forse quella **3^a Brigata Garibaldi "Liguria"** che venne sterminata alla Benedicta nella settimana di Pasqua (aprile '44). Non essendo lui morto in Provincia di Cuneo e non essendo nativo di tale provincia, il suo nome non figura neppure nell'Archivio dei Caduti della e nella Provincia di Cuneo ("Vite Spezzate") – consultabile anche "on-line":

http://www.istitutoresistenzacuneo.it/archivio/Ricerca_vitespezzate.asp

* * *

19.14. La cattura di Ludovico Geymonat a Montelupo: 15 gennaio 1944.

In alcune delle testimonianze trovate riguardanti il rastrellamento compiuto il **17 gennaio** '44 dai nazisti nella zona di Serravalle-Montelupo (*vedere il successivo capitolo 19.15*), viene citato un *convegno* di Capi partigiani che avrebbe dovuto tenersi in **Montelupo**. Una conferma in tal senso potrebbe essere costituita dalla presenza in codesta zona di un importante esponente della Resistenza torinese, **LUDOVICO GEYMONAT**, che in questo periodo era a Barge, dove ricopriva il ruolo di Commissario della costituenda 4^a Brigata Garibaldi, cioè quella formazione partigiana capeggiata da Gustavo Comollo e Pompeo Colajanni «Barbato», alla quale poi risultò assegnato, quale *“comandante del Distaccamento Langhe”*, **BARTOLOMEO SQUAROTTI**.

La presenza di Geymonat a Montelupo, e la sua cattura da parte dei tedeschi, due giorni prima di quello in cui si sarebbe dovuto tenere il *“Convegno dei Capi partigiani”*, che è il medesimo giorno del rastrellamento nazista, è documentata da una dichiarazione autografa dello stesso Geymonat, in una sua scheda personale che compilò alla fine della guerra, depositata presso l'Istituto Gramsci di Torino.

Istituto Gramsci – Torino – Fondo Biografie

Biografia di un Militante [del P.C.I.]

LUDOVICO GEYMONAT

- pseudonimo: Ing. Gherzi, Giordano - Luca
- nato a Torino l'11 maggio 1908
- residente in Torino - via Cibrario 6
- professione: professore - Laureato in matematica e in filosofia.
- arrestato dai fascisti nel 1929 per avere sottoscritto una lettera, con altri studenti universitari di Torino, a Benedetto Croce in quei giorni insultato da Mussolini al Senato; dopo 20 giorni d'arresto, condannato a un anno di ammonizione.
- Nel 1923 deve lasciare il posto di Assistente d'analisi algebrica all'Università di Torino perché non fornito di tessere del p.n.f. Per lo stesso motivo nel 1939 deve lasciare anche l'insegnamento privato.
- Nel 1942 entra nel P.C. su presentazione dei compagni Luigi Capriolo e Giovanni Guaita.
- Nel maggio-giugno 1943 è inviato dal Partito a Roma per prendere contatti con i senatori liberali onde formare i primi Comitati Interpartiti.
- Nel luglio-agosto 1943 è a Roma come segretario dei compagni Roveda ed Amendola.
- L'8 settembre 1943 inizia la guerra partigiana in Barge con i compagni Comollo, Colajanni, Conte.
- **E' arrestato dai tedeschi nel gennaio 1944 e trattenuto da essi fino alla fine del marzo 1944.** Uscito, riprende la guerra partigiana quale commissario della 105^a Brigata C. Pisacane.

[...]

Sul suo arresto avvenuto a Montelupo, nel suddetto documento si trovano le seguenti altre brevi note:

- Durante il periodo di occupazione tedesca sei mai stato arrestato?

risposta:

Sin dal gennaio 1944 al 28 marzo 1944. Preso in un rastrellamento a Montelupo d'Alba e poi giunsero varie denunce contro di me.

In quali carceri (o località di confine) sei stato?

risposta:

Carcere di Saluzzo, di Cuneo, di Torino:- Fui liberato dai tedeschi perché non avevano prove contro di me. Dovevo presentarmi ogni settimana all'Albergo Nazionale per tenermi a loro disposizione. Vi andai per due volte per avere tempo di nascondere la famiglia poi fuggii.

Hai fatto parte del C.V.L.?

risposta: *Sì.*

Per quanto tempo?

risposta:

Dall'8 settembre 1943 al 15 Gennaio 1944 (quando fui preso dai tedeschi) e poi dal 25 agosto 1944 alla fine di ottobre 1944 (quando il Partito mi fece venire a Torino).

In altra copia, allegata al documento sopra riportato, scritta a mano, viene fornita una ulteriore spiegazione:

- Durante il periodo di occupazione tedesca sei mai stato arrestato?

risposta:

Arrestato il 15 gennaio 1944 dai tedeschi a Montelupo d'Alba. Uscito il 30 marzo del medesimo anno.

Documento datato: *Torino, 31 dicembre 1946*

Firma autografa: *L. Geymonat.*

Commenti.

La presenza di Geymonat nella zona di Montelupo, così lontano dalla sua “normale” zona d’operazioni (Barge, Montoso e Torino), proprio in quei giorni nei quali - probabilmente (*come hanno riferito alcuni dei testimoni al processo Bormida: vedere il successivo capitolo 19.15*) - si doveva tenere il “convegno” dei Capi partigiani, farebbe presumere un notevole interesse del Comando garibaldino di Barge per le Langhe, già nel gennaio ‘44. Inoltre farebbe presumere che ci fossero già in atto dei seri collegamenti, altrimenti non avrebbero arrischiato l’invio di un “personaggio” così importante.

L’invio di Geymonat nelle Langhe, nella zona di Montelupo, fa inoltre presumere che altri contatti fossero già stati presi con quel “Nuovo Nucleo” (*per usare una definizione di Armando Prato*) del quale doveva fare parte **Demetrio Desini** e forse anche **Nicola Lo Russo**, nonché, sicuramente, anche **Bartolomeo Squarotti**. Questi, come si è visto (*capitolo 16.5.*), era reduce da una brutta disavventura capitatagli a Torino appena una settimana prima, ed era sicuramente in questa zona, se non già a Mombarcaro.

La missione di Geymonat nelle Langhe ebbe però un brusco, inatteso epilogo, che si sarebbe potuto concludere in modo anche tragico, se egli non fosse poi riuscito, in qualche modo, ad “uscirne fuori” nel marzo 1944.

La sua testimonianza, che i nazisti lo avrebbero liberato perché “non avevano prove contro di lui”, mentre prima afferma che “giunsero diverse denunce” contro di lui, fa sorgere qualche legittima perplessità. Il suo trasferimento da un carcere all’altro: prima a Saluzzo, poi a Cuneo, ed infine a Torino, farebbe presumere che i suoi catturatori pensassero di avere nelle loro mani “uno importante”. L’**Albergo Nazionale** da lui citato, dove avrebbe dovuto presentarsi periodicamente “per controllo”, era la famigerata, tristemente nota sede del Comando delle SS. (**Gestapo**) a Torino

Non si è potuto non notare che su questo delicato episodio sorvolano un po’ troppo disinvoltamente i due principali testimoni dell’attività della formazione di Barge: **Gustavo Comollo** e **Marisa Diena**.

Nel libro di memorie di Comollo non si è trovato alcun minimo accenno a questo fatto, che potrebbe aver avuto un negativo impatto sui primi contatti tra il Comando garibaldino di Barge e quel “primo nucleo” di partigiani “delle Langhe” comprendente i “**Diavoli Rossi**”, che proprio dalla zona di **Montelupo-Serravalle**, come si è analizzato nei primi capitoli di questa seconda Sezione, si trasferì tra la fine di dicembre ‘43 e l’inizio-metà di gennaio ‘44 nell’Alta Langa, ponendo la propria sede a **Mombarcaro**.

Da parte della Diena, l’episodio in questione viene liquidato in una sbrigativa **nota** inserita a pag. 47:

Marisa Diena, "Guerriglia e autogoverno".

pagg. 46-47.

26 febbraio 1944.*

* Vedi G. Ghio, Paesana, cit., p.19; e inoltre Diario storico della IV Brigata Garibaldi Cuneo, p. 6.

Testimonianze di G. Soriga, Bruno Ceccarelli, Virginia Geymonat.

[Viene descritto uno scontro a Paesana, ove una vettura con a bordo il capo della Gestapo (polizia politica nazista) di Saluzzo, con altri due ufficiali tedeschi ed un carabiniere di scorta si scontra con una squadra di partigiani capitanata da Walter Gai «Walter»; nello scontro a fuoco, muoiono «Walter» ed il tre ufficiali nazisti.]

[...]

Due giorni dopo Virginia Geymonat, ignara dell'accaduto, si reca a Saluzzo, presso il Comando tedesco, per ottenere un permesso di colloquio col marito, Ludovico Geymonat, che si trova detenuto nelle carceri (1). E' accompagnata dal prof. Buzano e chiede di parlare col dottor Berger. «Adesso andiamo ai funerali», le risponde un tedesco in pessimo italiano. «E quando sarà di ritorno?» insiste Virginia. «Ma andiamo ai suoi funerali» ribatte il tedesco, imperturbabile.

Morto il capo della polizia, i «politici» detenuti a Saluzzo verranno trasferiti alle Carceri nuove di Torino.

Non risultando alcuna imputazione a carico di Geymonat (sul corpo del dottor Berger hanno sequestrato un notes con appuntati nomi, dati su interrogatori, giudizi del capo della Gestapo), egli verrà liberato dopo poche settimane.

Nota N. 1:

Il prof. Geymonat **nel novembre del '43** era stato catturato a **Montelupo Albese**, dove si trovava in **ispezione**, ed era stato trasferito presso le carceri di Saluzzo.

Commenti.

Sulla base della testimonianza di Virginia Geymonat, Marisa Diena ha scritto che Ludovico Geymonat era stato catturato a Montelupo "**nel novembre del '43**", mentre egli ha scritto di essere stato preso il giorno **15 gennaio '44**. Una delle due versioni deve essere errata, probabilmente quella riportata dalla Diena, forse sulla base di non precisi ricordi della signora Geymonat, rilasciata presumibilmente nel 1968-1969 (la prima edizione del libro è del 1970), quindi venticinque anni dopo i fatti.

Si può ragionevolmente presumere che Geymonat, meglio della moglie, ricordasse con precisione la data della sua cattura a Montelupo. Oppure si tratta di un errore di Marisa Diena?

A meno che si sia trattato di due differenti "**arresti**", uno a Montelupo ed un secondo a Saluzzo. Di un arresto di Geymonat **a Saluzzo** vi è una annotazione sul diario di **Furio Borghetti**, in abbinamento al contemporaneo rilascio, a Torino, di Luigi Capriolo:

Furio Borghetti, "*Diario clandestino*", in Archivio ISTORETO – Fondo Borghetti.

24-1-1944

[...]

Capriolo, arrestato a seguito dell'impresa di Gianni, è stato rilasciato da qualche giorno.

Dicono di lui "ha le mani rovinata", gliele hanno pestate con scarponi chiodati.

Arrestato, alla stazione di Saluzzo, un certo Geymonat, un professore del Partito Comunista.

Commenti.

Tra Saluzzo e Montelupo c'è una certa distanza, per la quale sarebbe molto difficile confondere le due località. Purtroppo Borghetti non fornisce indicazioni su chi gli avesse trasmesso tale informazione. L'annotazione riguardante Geymonat è stata registrata alla data del 24 gennaio, ma come per quella riguardante Capriolo, il cui rilascio, scrive Borghetti, era avvenuto "**da qualche giorno**", anche l'arresto del professore comunista può riferirsi a quello del 15 gennaio. L'errata indicazione di "Saluzzo" potrebbe essere dovuta al fatto che Geymonat era stato portato nel carcere di quella località.

Interessante è la notazione effettuata dalla Diena che Geymonat era andato nelle Langhe a compiere una "**ispezione**": questo termine lascerebbe presumere che ci potesse essere stato un rapporto di dipendenza tra la formazione (o le formazioni) ispezionata (ispezionate) ed il Comando di Barge, ma questo non lo si è purtroppo potuto verificare con documenti precisi, quindi resta tutto ancora un po' confuso ed indeterminato.

Difficile cioè poter stabilire se quel "**Nuovo Nucleo**" che si era formato a Serravalle lo si possa

sovrapporre al «Distaccamento Langhe» della IV^a Brigata del quale alla smobilitazione venne riconosciuto comandante Bartolomeo Squarotti.

Lo spostamento di quel gruppo di partigiani, dalla zona di Serravalle-Montelupo-Lequio a Mombarcaro, potrebbe essere avvenuto proprio per sottrarsi al rastrellamento nazista del 17 gennaio, o subito dopo.

* * *

19.15. Il rastrellamento nelle Langhe del 17 gennaio 1944.

Di questo episodio si è già riportata nel capitolo 15.3.¹¹⁰ la stringata testimonianza di Attilio Gavarino a Gian Carlo Varaldi. Qualche ulteriore, maggiore informazione si trova in:

LEQUIO BERRIA: UN PAESE CONTADINO NEL DECENNIO 1935-1945

a cura di Silvano Borgna (Tesi di Laurea – a.a. 1976)

Notiziario dell'Ist. Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia – n. 17 – giugno '80
pag. 27

Frattanto il 17 dicembre 1943 avviene il primo scontro tra partigiani e repubblicani alla Bosia, presso Lequio, ed il **17 gennaio 1944** (78) il terrore nazista giunge sino alle porte del paese.

Una colonna tedesca al comando di Aldo Bormida, uno dei più noti e fanatici fascisti della zona, partita da Alba, arriva fino a pochi chilometri di distanza da Montelupo, dove era in programma un raduno partigiano.

Diverse case sono saccheggiate, è bruciata l'osteria dove i partigiani si dovevano riunire, un giovane in fuga è ferito; sono rastrellati anche tre ostaggi, rilasciati successivamente.

[...]

Nota n. 78:

D.G. BALOCCO, *Cronistoria Rodellese di guerra 1943 – 45*. Parroco di Rodello egli con questo manoscritto personale, prendendo spunto dagli avvenimenti del suo comune, riporta praticamente tutti i fatti salienti avvenuti nei paesi di Lequio, Serravalle, Albaretto, Diano.

* * *

Nel Notiziario n. 15 del giugno '79 è riportata la testimonianza di Don Balocco citata da Silvano Borgna:

RODELLO E RODDI 1943-1945 nelle relazioni dei parroci – a cura di Luciano Bertello

Cronistoria Rodellese di guerra 1943 – 1945

di don G. Balocco, parroco di Rodello

Notiziario dell'Ist. Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia – n. 15 – giugno '79
pag. 54

16 Gennaio 1944

Colonna Tedesca da Alba viene a Montelupo ove doveva tenersi un pranzo dei partigiani e altri. Minaccia di dar fuoco alle case di Tagliata e solo per interposizione del Prevosto D. Castella desistettero dal farlo. Era con loro Aldo Bormida di Montelupo, che li incitava (poveretto, partito con essi per il fronte di nettuno ivi cadeva ucciso, il 29 dello stesso mese).

Giovani rodellesi si recarono nelle vicinanze per osservare: uno di essi fu preso e ritenuto alcuni giorni, poi rilasciato (Drocco Alberto).

* * *

Questa che segue è invece la testimonianza dell'avv. La Verde:

¹¹⁰ «Il **17.1.44**, ricorda Gavarino, subimmo il primo **rastrellamento**; venne ferito all'anca sinistra Riccardo Merlino e zoppica tuttora.»

Gioachino La Verde, "E venne primavera",
pag. 22

[continua dal cap. 19.3.]

I Tedeschi

Il **17 gennaio 1944** una colonna corazzata tedesca, transitò per Serravalle Langhe, diretta in Liguria, sparando continuamente, senza però lasciare la careggiata.

Purtroppo una raffica colpì a morte un adolescente (Eugenio Manera) che, impaurito, aveva abbandonato di corsa la sede stradale e stava cercando di raggiungere la propria casa, attraverso i campi coperti di neve.

La tragica notizia ci addolorò e quella notte ci recammo a fare visita ai familiari del ragazzo ucciso.

La colonna tedesca continuò la sua marcia verso la Liguria e per qualche tempo non subimmo altri rastrellamenti.

In quel periodo di relativa calma arrivarono nella nostra zona, a gruppi o alla spicciolata, veri e falsi perseguitati politici, alcuni ex prigionieri di guerra, ex-detenuiti fuggiti dal carcere di Fossano ed altri.

Tra costoro desidero ricordare il **Comandante Zucca**.

[prosegue parlando di "Zucca": parte già inserita nel capitolo 16.2.]
[ad essa segue la parte inserita nel capitolo 20.17]

* * *

Commenti.

Riguardo al fatto che invece si sia trattato di un vero e proprio rastrellamento compiuto dai nazisti, così come testimoniato da Gian Carlo Varaldi (*vedi qui sotto la nota 100*) e quindi non del semplice "transito" di una colonna corazzata tedesca diretta in Liguria, come invece riferisce La Verde, sono state trovate altre interessanti testimonianze negli atti del processo intentato, nel 1947, contro «Lupo» (Alberto Gabbrielli) e «Ombre» (Attilio Gavarino) dal rag. Ugo Bormida, Direttore Amministrativo della Cartiere Burgo. Questi incolpò i capi partigiani di averlo derubato e di aver saccheggiato la sua casa a Montelupo.

CORTE DI ASSISE DI CUNEO
Testimonianze negli atti del processo intentato da Ugo Bormida.

1. Testimonianza di Ugo Bormida.

[...]

pag. 12

Il sottoscritto Bormida Ugo padre del deceduto Aldo arruolato dai tedeschi nelle circostanze esposte nell'accluso dettagliato promemoria denuncia, quanto segue:

Il 19 giugno 1944, trovandosi a Montelupo Albese, venne catturato da una comitiva di otto armati capeggiata da certo **"Renzo" della banda Garibaldina "Lupo" di Serravalle Langhe.**

La cattura avvenne su richiesta del Torrenco Angelo e per ordine di **"Ombre" (Gavarrino Attilio di Lequio Berria)** appena catturato fu alleggerito ad opera del **"Renzo"** del cronografo d'oro di polso, del portafoglio dei documenti e delle chiavi, contemporaneamente il resto della comitiva rovistava ogni mobile ed asportava indumenti, [...]

Condotto a Serravalle Langhe il sottoscritto venne tenuto per tre giorni prigioniero del **Molino di proprietà di Marchesi Stefano.** Mentre in un primo tempo pareva dovesse essere giustiziato, dopo riconosciuto che egli non era iscritto a p.f.r. come si credeva - e che nessuna consistente accusa poteva essergli mossa, **venne trasferito in un cascinale di Lequio [dove]** gli fu proposto da **"Ombre"**, e da certo **"Capitano Bianchi"** il rilascio in libertà contro pagamento di una somma a titolo di rimborso dei danni causati dai tedeschi nella zona di Montelupo. Serravalle quando nel gennaio 1944, compirono delle azioni a cui prese parte come interprete il figlio Aldo che era stato arruolato dai tedeschi stessi.

Il 22-6-44 in un incontro alla macchia a cui intervenne la moglie del Bormida, il dr. Mario Morelli, il dr. Vincenzo Raviola (rispettivamente V. Direttore Generale e Procuratore delle Cartiere Burgo) **"Ombre"**, **"Bianchi"** ed altri due in divisa (uno dei quali pare si chiamasse **"Poli"**) fu deciso il rilascio immediato del sottoscritto contro il pagamento di L. 1.000.000.000 da servire come detto per indennizzare i danni dei tedeschi per colpa del di lui figlio.

[...]

Di tutte le arbitrarie requisizioni operate dalla **Banda capeggiata da "Ombre"** non venne rilasciato alcun buono di ricevuta. A fronte del milione pagato venne rilasciato un biglietto con la dicitura "il rag, Ugo Bormida ha pagato i danni causati dal figlio Aldo e senza indicazione di cifra e **a firma "Bianchi"**. Tale documento avrebbe dovuto servire non di ricevuta ma come lasciapassare della zona controllata dai partigiani delle Langhe.

[...]

pag. 17

Nell'ottobre 1943 il figlio Aldo [...], mentre si trasferiva a Treviso da Verzuolo, venne fermato dai tedeschi e per quanto non ancora soggetto a chiamata militare essendo del 1924, sarebbe stato inviato in Germania se, per scongiurare simile cattura, Aldo Bormida non avesse chiesto di essere arruolato nella Luftwaffe, anche per realizzare la sua aspirazione di diventare pilota. (testimonianza dell'avv. Adolfo Cena, direttore Cartiere Burgo - Lugo di Vicenza - inserita dal rag. Bormida nel suo promemoria).

Avuta comunicazione dell'impegno dovuto assumere dal figlio per

sottrarsi all'invio in Germania, il rag. Bormida fece includere il figlio stesso nel contingente lavoratori che le Cartiere Burgo dovevano fornire alla Todt di Saluzzo sperando così di potergli far eludere l'assunto impegno di arruolamento.

Alla Todt Aldo che aveva discreta conoscenza di tedesco (per essere stato qualche mese alla fabbrica di Pols - Stiria) venne utilizzato come interprete e messo a contatto con i comandanti i quali non tardarono a sfruttarne il temperamento esuberante convertendolo al mito dell'invincibilità della Germania, del successo delle armi segrete, della riconquista delle nostre colonie, ecc. Esaltato da tale propaganda comunicò al comandante del battaglione Luftwaffe di Saluzzo l'impegno di frequentare anche un corso di pilotaggio assunto in precedenza coi tedeschi nel Caselle Torinese, cosicché questi si affrettò ad arruolarlo nel battaglione Aviatore di Saluzzo, pur lasciandolo lavorare alla Todt in attesa di poterlo inviare al corso di pilotaggio.

Nel frattempo Aldo Bormida aveva anche aderito al fascio repubblicano di Saluzzo, entusiasmato in buona fede delle enunciazioni programmatiche del congresso di Verona [...].

Di tutto ciò io padre ebbi notizia soltanto in occasione del Natale 1943 quando per tale circostanza tutta la famiglia si riunì a Montelupo Albese, residenza di sfollamento della moglie, della suocera e dei figli minori.

Mentre il rag. Bormida si trovava a Verona per assistere al Senatore Burgo colà detenuto, fra il 10 e il 15 gennaio Aldo venne effettivamente incorporato nel reparto tedesco di Saluzzo di cui dovette vestire la divisa, il provvedimento era in relazione all'ordine di racimolare tutte le possibili forze da far convergere sul fronte di Anzio-Nettuno, ove era stato iniziato lo sbarco Anglo-Americano.

Il reparto tedesco di Saluzzo (informato da certo **Mario**, che bazzicava con gli elementi che andavano radunandosi nelle Langhe per ostacolare l'azione dei nazifascisti) decise di fare il 16-1-1944 una irruzione a Montelupo Albese in occasione di una riunione di tali elementi per un pranzo a cui era stata data una pubblicità inopportuna e pericolosa (testi Don Carlo Castella parroco di Montelupo Albese).

Saputo della progettata incursione, Aldo preoccupato della sorte della propria famiglia, che abitava uno stabile facente corpo con la trattoria ove era stata indetta la riunione per il pranzo il 15-I-44 si recò a Montelupo e ritirò due fucili da caccia che non erano stati denunciati e consegnati.

Il 16 gennaio 1944, contro il parere dello stesso comandante tedesco, malgrado fosse fortemente raffreddato, Aldo chiese ed ottenne di accompagnare la spedizione in qualità di interprete nella certezza di poter contribuire con la propria presenza nelle funzioni di interprete ad evitare guai alle famiglie di parenti ed amici, e di mitigare ogni possibile eccesso.

Che il compito mitigatorio prefissosi sia stato effettivamente svolto è dimostrato dal fatto che quasi tutti gli uomini fermati vennero immediatamente rilasciati, di alcuni, trasportati a Saluzzo come ostaggi e per accertamenti, Aldo si occupò del rilascio, ed il Pierino Torrenco che tanto si è scagliato contro di lui con calunnie inverosimili, deve proprio a lui il suo rilascio.

La trattoria, ove già era stata portata la paglia non venne incendiata grazie a suo intervento.

Fra gli arrestati portati a Saluzzo vi era anche il precitato **"Mario"** che anche in guardina aveva il compito di riferire il contegno ed i discorsi dei detenuti, infatti quando l'Aldo Bormida si adoperò per far rilasciare il Torrenco Piero, assicurando i tedeschi che egli era estraneo all'organizzazione dei partigiani, che di fatto ancora non

esisteva nel gennaio 1944 in Montelupo, si sentì dire che il Torrenco abbia in guardina manifestata la sua preoccupazione di avvertire i compagni circa il probabile ritorno a Montelupo delle forze tedesche, tutte le preoccupazioni e le assicurazioni di Aldo ottennero l'effetto desiderato, mentre se Aldo fosse stato un accusatore o persecutore, come il Torrenco Silvio pretende, ben triste sarebbe stata la sua sorte.

Tali particolari sono stati riferiti dall'Aldo stesso al padre ed alla sorella Camilla (che ebbe ad interessarsi per il rilascio di un altro fermato nelle stesse circostanze, tale Brocco di Rodello, figlio dell'Ufficiale postale).

[...]

Quando il 21 gennaio 1944, essendo in compagnia del geom. Maggiore procuratore del registro di Saluzzo e della sig.ra Scaletta Teresa ved. Segre [...] il rag. Bormida vide per la prima volta comparirgli dinanzi il figlio in divisa tedesca, ebbe un gesto di rivolta e non poté risparmiargli un aspro rimprovero (come ti sei fatto vedere con quella sconcia divisa?) che lo mortificò talmente da farlo allontanare dalla comitiva (v. deposizione Maggiore e Scaletta al dibattito di epurazione).

Due giorni dopo e cioè la **notte del 23-1-** tutto il battaglione Luftwaffe di Saluzzo venne trasformato in Jagerbatailone e trasferito a sud di Roma ove giungeva il 29-1-44 sera. Il mattino del 30-1-44 al primo contatto col nemico Aldo Bormida cadeva sul campo come ebbe a comunicare un compagno di reparto Ernesto Borgini, rimasto ferito nella stessa azione ed a confermare più tardi un ufficiale della compagnia.

La morte di Aldo veniva sfruttata dal p.f.r. a scopo propagandistico tanto che la notizia passata in primo tempo in poche righe di giornale, veniva ripresa per ordine personale del Duce al Prefetto Zerbino e largamente diffusa su tutta la stampa.

Per disposizioni superiori al nome di Aldo Bormida primo italiano caduto alla difesa di Roma veniva intitolato un corso a Torino, una piazza a Saluzzo, una grande via a Cuneo, e così in molti centri del Piemonte.

Fu col pretesto di ringraziare Mussolini di tali onoranze che il padre di Aldo Bormida poté farsi ricevere dal capo del p.f.r. pur senza essersi mai iscritto e prospettargli la buona luce la posizione del Sen. Burgo allora incarcerato.

* * *

Commenti.

Ugo Bormida denunciò di essere stato catturato il 19 giugno '44 da una squadra di Partigiani che era comandata da certo "**Renzo**", il quale era alle dipendenze di "**Lupo**": doveva trattarsi della squadra dei "**Diavoli Rossi**", il cui comando era stato assegnato da Alberto Gabbrielli «Lupo» a **Lorenzo Grasso** «**Renzo**» dopo la cattura di Bartolomeo Squarotti (17 maggio '44) e sua fucilazione (1° giugno '44):

- riguardo ai "**Diavoli Rossi**" vedere nel **capitolo 28.2. della III^a Sezione della Ricerca le testimonianze rilasciate da Arnaldo Cigliutti «Amilcare».**
- prima di assumere il comando dei "**Diavoli Rossi**" scampati al rastrellamento del 17 maggio '44, Lorenzo Grasso «Renzo» faceva parte della squadra organizzata da **Demetrio Desini** ed operava nella zona di Serravalle: **vedere il capitolo 16.3.**

Aldo Bormida denunciò poi quei Partigiani di averlo derubato e di avergli estorto un milione di lire. Del fatto accusò anche il «Capitano Bianchi», che operava alle dipendenze di Piero Balbo «Poli» ed anche lo stesso «Poli». A parte le accuse, che potrebbero essere vere o false, questa segnalazione sembra costituire un'altra testimonianza al fatto che in quel periodo il gruppo comandato da «Poli» doveva avere dei contatti con quello di «Lupo», come si rileva anche dalla testimonianza di Adriano Balbo riguardo alla consegna dai primi ai secondi di alcune "**spie**" da giustiziare: **vedere il capitolo 33.5. della III^a Sezione della Ricerca.**

Per quanto invece riguarda l'episodio del rastrellamento del 17 gennaio, queste sono le altre testimonianze dei testimoni al processo.

2. Testimonianza di «Lupo» Alberto Gabbrielli.

pag. 31

Nel 1944 venne nelle zone di Montelupo Lequio un reparto di tedeschi, tra quali vi erano alcuni italiani vestiti da tedeschi, tra cui vi era un certo Bormida Aldo, al quale poiché è del posto, conosceva le persone che potevano interessare. Egli alla testa di tali uomini indicava le case delle persone sospette che venivano saccheggiate ed incendiate.

[...]

Devo spiegare che anche della venuta del Bormida e della successiva incursione saccheggio devastazione io di mia scienza nulla so. I fatti mi furono riferiti da una relazione fattami dal comandante della zona, e da persone le quali mi riferirono le stesse cose.

3. Testimonianza di Attilio Gavarino.

pag. 32

In data 17 gennaio 1944, certo BORMIDA ALDO figlio del rag. Bormida, è giunto in Montelupo Albese in abito borghese in zona partigiana per osservare le mosse. Il giorno successivo un reparto misto tedeschi repubblicani, fra i quali si trovava pure il Bormida Aldo in uniforme tedesca, fece irruzione in Montelupo e più precisamente nelle abitazioni di certi Torrenco Angelo e Torrenco Pierino, saccheggiandole e devastandole, dandosi quindi ad atti di rappresaglia ferendo un civile, mentre parte dei reparti nazi-fascisti erano intenti ad azione di rappresaglia, altri componenti di detti reparti, in casa del Bormida, in compagnia di padre e figlio, banchettavano e gozzovigliavano. Poscia detti reparti si recarono a Lequio Berria ove saccheggiarono abitazioni e negozi ed in azione di fuoco ferivano il Torrenco Pierino ed altri di Lequio, portandoli a Saluzzo.

I Bormida, preparati i bagagli, si allontanarono con la colonna nazifascista dirigendosi alla volta di Saluzzo.

4. Testimonianza di Angelo Torrenco.

pag. 35

Nel gennaio 1944 i nazi fascisti presidiati [?] da Bormida Aldo (figlio del rag. Bormida) interprete del comando tedesco vennero a Montelupo e svaligiarono la mia casa. Era presente a tale operazione mia moglie Trincherò Rina la quale vide il Bormida Aldo dirigere le azioni di prelevamento delle masserizie e persino le bottiglie vuote, le damigiane, la biancheria, i vestiti, ecc. Lasciano solo la tavola della osteria da noi gestita. [...]

5. Testimonianza di Clara Trincherò in Tonengo.

pag. 37

Nel gennaio febbraio 1944 guidati dall'Aldo Bormida giunsero nel paese di Montelupo d'Alba i nazi fascisti i quali rastrellarono il paese tutto.

Sempre con a capo il Bormida svaligiarono poi la mia casa asportando tutte le masserizie.

Preciso che fu il Bormida a chiedermi le chiavi della camera da letto, e non avendole io nella confusione del momento subito trovate, sfondò la porta. Prese quindi la mia borsa con L. 32.000 che vi erano dentro, nonché il mio oro, una catenina, l'orologio di mio marito.

Io vidi che prelevava la borsa e l'oro la consegnò a sua madre, che era nella vicina villa. Ritornato continuò a dirigere le operazioni di prelevamento, ed in tal modo mi furono asportati lenzuola, coperte, vestiti, bottiglie e liquori, che caricarono sopra un camion, lasciandomi soltanto le tavole dell'osteria che gestivo e poche suppellettili vuote

del loro contenuto.

Preciso che mi prelevò personalmente il Bormida Aldo, dei polli arrosto, delle tagliatelle che in quel giorno erano stati cucinati per un **pranzo di carnevale fra alcuni contadini del luogo**.

Angosciata e smarrita un giorno ebbi occasione di parlare con il padre del rag. Ugo Bormida al quale raccontata la mia sventura sperando in una benevola comprensione dato che da anni eravamo vicini di casa e buoni conoscenti; ma egli mi disse che mi avevano fatto ancora poco, perché eravamo sostenitori dei ribelli.

Preciso che noi albergatori ed osti non partecipavamo per nessuno e davamo come di obbligo ospitalità a tutti i partigiani e repubblicani, senza impicciarsi delle loro questioni

6. Testimonianza di «Renzo» Lorenzo Fenoglio.

pag. 54

Fui dal 15 settembre 1944 alla data dell'insurrezione capo di una brigata partigiana operante nella zona Bossolasco (Alba) (circa 34 chilometri) alle dipendenze della 6^a Divisione Langhe comandata dal Dott. Latilla Giovanni [...]. Già in precedenza abitavo nella zona e sono perciò al corrente dei fatti verificatisi.

Nel gennaio 1944 una colonna di SS tedesche transitava per la zona mettendo vari paesi a ferro ed a fuoco. Colla colonna si disse allora vi fosse il figlio del Bormida, proprietario nel paese di Montelupo di una casa.

* * *

Commenti.

Le testimonianze su Aldo Bormida divergono sensibilmente: il padre, ovviamente, cerca in tutti i modi di scagionarlo, dicendo che il giovane era stato costretto ad arruolarsi nella Luftwaffe per evitare la deportazione in Germania. Si contraddice però, scrivendo poi che il figlio era stato plagiato dalla propaganda nazista, quindi il suo arruolamento doveva essere stato spontaneamente volontario e non costretto.

Gli altri testimoni (*ai quali, occorre ricordare, il rag. Bormida nel dopoguerra intentò causa accusandoli di rapina ai suoi danni*) invece dipingono il giovane Bormida come un fanatico nazista, che guida le SS a fare rappresaglia nel paese, avendo saputo della "riunione" dei Partigiani all'osteria che confina con la sua casa. E' dunque per questo motivo, per evitare che le fiamme si estendessero anche alla proprietà dei Bormida, che egli dissuase i "camerati" dall'incendiare l'osteria.

Riguardo al "pranzo", la testimone Clara Trincherò, dopo aver elencato le leccornie (dati i tempi!) che lei aveva preparato (*che divennero "preda di guerra" dei rastrellatori*), specifica che si trattava di un "**pranzo di carnevale di alcuni contadini del luogo**", in contraddizione con altre testimonianze che invece sostengono che doveva trattarsi di una "**riunione di Capi Partigiani**".

La data del 16/17 gennaio farebbe però escludere la versione di Carla Trincherò, in quanto è in anticipo di almeno due o tre settimane rispetto all'inizio del carnevale¹¹¹. Pare che la versione più corretta sia invece quella fornita da don Balocco, che scrisse che si trattava di una riunione conviviale di partigiani, forse un "*pranzo di lavoro*" di Comandanti. Questo giustificherebbe l'operazione di rastrellamento, mirata a catturare i "*capi dei ribelli*". Con questi "capi" a Montelupo probabilmente avrebbe dovuto esserci anche **Ludovico Geymonat**, il quale però venne catturato due giorni prima, proprio in quella stessa zona. La presenza di questo importante esponente del PCI torinese, che faceva parte del Comando garibaldino di Barge (Comollo & Barbato), farebbe presumere l'esistenza di contatti tra codesta formazione e quelle prime bande delle Langhe.

Questa operazione di rastrellamento avviene nella stessa data della cattura, a Moncalieri, dello Stato

¹¹¹ Il periodo del Carnevale inizia la domenica di settuagesima e termina il martedì precedente il mercoledì delle ceneri che segna l'inizio della quaresima. Tale domenica è la prima delle **nove** che precedono quella di Pasqua; Il momento culminante si ha dal giovedì grasso fino al martedì, ultimo giorno di carnevale (Martedì grasso). Nel 1944 la domenica di Pasqua cadeva il giorno **9 aprile**, quindi andando all'indietro di 9 domeniche otteniamo che la domenica di settuagesima doveva essere quella del **6 febbraio**, pertanto il Carnevale iniziava solo **19 giorni dopo** quella riunione conviviale che si svolse il 17 gennaio. **No, non era un "pranzo di carnevale" !**

Maggiore del generale Operti, ma questa può essere stata solo una fortuita coincidenza (*vedere successivo capitolo 19.17.*).

Riguardo alla formazione "*della Luftwaffe*", alla quale - secondo il rag. Bormida - Aldo Bormida apparteneva, «Renzo» Fenoglio (che sostituì «Lupo» al comando della 99^a Brigata Garibaldi), Allievo ufficiale, che quindi sapeva distinguere bene le varie divise, testimoniò che a compiere la rappresaglia furono delle "SS". Anche Alberto Gabrielli nella sua testimonianza sopra riportata chiarisce che con i tedeschi "*vi erano alcuni italiani vestiti da tedeschi*", ribadendo, quanto aveva testimoniato, in una lettera inviata a Barbato, prima del processo, dove specificava che Aldo Bormida aveva operato "*capeggiando le SS tedesche*":

Lettera inviata da Alberto Gabrielli «Lupo» a Pompeo Colajanni il 7 ottobre 1949.

Archivio Istoreto – cartella B.FG.25.d.

Savona 7 ottobre 1949

Caro Barbato,

[...]

[...] Soltanto la tua deposizione può far crollare tutti gli intrighi e le macchinazioni tendente [*tendenti*] a gettare nel fango i Partigiani e fare apparire il movimento di liberazione un episodio di banditismo e di delinquenza comune.

Il Partigiano in causa è certo Gavarrino [*Gavarino*] Attilio (Ambre) [*Ombre*] comandante il distaccamento De Stefano. Egli, già agiato agricoltore, abita col vecchio padre in Lequio Berria, ebbe sempre attività antifascista in seno al Partito Socialista. l'8 settembre 1943, **comprò armi da soldati che fuggivano dandole allo Zucca quando arrivò nelle Langhe**. Mise a disposizione la sua casa fornendo vivere [*viveri*] ecc. ecc. Entrò a far parte delle nostre formazioni, ed in una azione avvenuta nei pressi della sua casa, questa gli fu incendiata e ucciso un suo cugino medico riconosciuto partigiano.

[....]

[*Aldo Bormida*] era di Montelupo delle Langhe. Una providenziale pallottola mise fine alle sue delittuose attività, iniziata nelle Langhe capeggiando le SS tedesche in azioni di repressione all'inizio del movimento partigiano, rubando, incendiando ed uccidendo tanto nel suo stesso paese che a Lequio Berria. [...]

Nei fatti citati circa l'attività delittuosa del Bormida, ne sono complici i di lui genitori in quantoché la madre seguì il figlio con i tedeschi dopo le azioni di Montelupo e Lequio, e il padre, dopo la morte del figlio, pubblicò (non ricordo bene su quale giornale, che è però in mano dell'avv. Chiampo) una lettera aperta nella quale, tra le altre, erano queste frasi: "E' col cuore spezzato dal dolore che ho l'orgoglio di donare a te, duce, la vita di mio figlio, ecc. ecc.", terminando con le solite espressioni: "per il duce e per la repubblica sociale".

Vedere la fotocopia della lettera nell'allegato n. 044 – Sezione Documenti-Allegati.

Nella stessa cartella B.FG.25.d. si trova un'altra lettera riguardante la questione della causa intentata da Ugo Bormida contro Gavarino, inviata dall'avv. Chiampo a Colajanni per richiedere la presenza di questi al processo o almeno una sua dichiarazione per scagionare il Gavarino dalle accuse che gli venivano fatte.

In questa lettera, riguardo ad Aldo Bormida si trova scritto:

Archivio Istoreto – cartella B.FG.25.d.

[....]

Il 16¹¹² gennaio 1944 un reparto di tedeschi e fascisti provenienti da Saluzzo giunse in Montelupo Albese compiendo saccheggi e distruzioni a danno di non pochi borghigiani nonché prelevamenti di ostaggi ed altre violenze; nello stesso giorno, o successivo ripetevano le loro gesta a Lequio Berria, comune poco distante. Risulta in modo certo che quel reparto era guidato dal giovane Aldo Bormida figlio del ragioniere Ugo Bormida, che si era arruolato con i tedeschi, ed il cui padre possedeva in Montelupo una villetta. Il Bormida Aldo decedette poi appartenendo alle milizie fasciste.

Vedere la fotocopia della lettera nell'allegato n. 043 – Sezione Documenti-Allegati.

¹¹² Era invece il 17.

Commenti.

Anche Aldo Bormida (*testimonianza sia del padre sia di Gavarino*) indossava l'uniforme tedesca; faceva quindi parte di una Unità delle SS.

Da questa testimonianza, sembra emergere che questo rastrellamento potrebbe essere stata una delle prime operazioni delle "SS italiane", se non in assoluto **la prima**, nelle Langhe. Don Balocco specifica che la colonna tedesca proveniva "**da Alba**", dove, secondo Lazzeri ("*Le SS italiane*", op.cit.), vi era uno dei reparti (795 uomini) di "**volontari italiani**" arruolati in uno dei sei battaglioni della Polizia-SS. L'avv. Chiampo, nella lettera a Colajanni, invece ha scritto che i "**tedeschi e fascisti**" provenivano da Saluzzo.

Sulla battaglia di Nettuno, dove Aldo Bormida sarebbe eroicamente caduto, vi è seguente la segnalazione di Lazzeri in "*Le SS italiane*":

pag. 50

Mussolini protesta per Nettuno

All'alba del 22 gennaio 1944 scatta l'Operazione Shingle, che in inglese significa tanto "ciottoli di spiaggia" che "capelli tagliati alla garconne". Sulla costa tirrenica, tra Anzio e Nettuno, il VI Corpo americano (la 1^a Divisione inglese del gen. Penney, la 45^a Divisione di fanteria statunitense del gen. W. Eagles, la 1^a Divisione corazzata USA, la 3^a Divisione di fanteria USA) e numerosi reparti di rangers USA e commandos britannici sbarcano tra la sorpresa dei tedeschi e si impadroniscono dei due porticcioli, in perfetta efficienza. In ventiquattr'ore gli alleati piazzano in quella testa di ponte in attesa più di 36 mila uomini. I nazisti hanno nel settore, come copertura, appena due battaglioni della 29^a Divisione corazzata (Panzergranadiere).

Mussolini manifesta subito il suo stupore e si lamenta che le contromisure tedesche siano venute soltanto dopo sei-otto ore. Si lamenta con l'ufficiale di collegamento della Wehrmacht, un tenente colonnello, che si trova a Gargnano e l'ufficiale fa regolarmente rapporto alle autorità superiori.

La sua protesta si traduce anche nella consegna di una lettera di spiegazioni sui reparti SS e sui volontari che vi hanno aderito che il ministro della Cultura Popolare di Salò ha ricevuto da un ufficiale dell'SS-Dienststelle di Udine. Prima di provvedere ai soldati della "divisione SS italiana", dice Mussolini, bisognava fornire uniformi e armi alle reclute del nuovo esercito di Salò ed a coloro che si erano arruolati nella Guardia Nazionale Repubblicana.[...]

Mussolini è amareggiato, non lo dice, ma la situazione nei distretti è così tragica che quando le reclute delle classi 1923-'24-'25 si presentano non vi è nulla per vestirle da soldato; e il comando di Stato Maggiore dell'Esercito repubblicano è allora costretto a promettere premi in denaro a chi consegna effetti militari: 140 lire per un paio di pantaloni di panno grigioverde, 130 lire per una giubba, 200 lire per il cappotto, e così via.

Ventiquattr'ore dopo lo sbarco angloamericano, alle sette di sera, mentre dalle navi sono già scesi cinquantamila uomini, il duce consegna al capitano tedesco Hoppe perché lo recapiti al feldmaresciallo Kesselring, comandante militare in Italia, un telegramma personale chiedendo l'impiego al fronte della "1a Divisione SS italiana" (un nome improprio perché si tratta ancora di un insieme di battaglioni di fanteria, senza la struttura e l'addestramento di una vera unità). [...] Bisogna che i tedeschi diano armi ed abbiano fiducia. "Der Duce wünscht", scrive nel suo rapporto l'ufficiale tedesco, "dass alle eingesetzten ital. Einheiten von deutsche Offizieren geführt werden", il Duce desidera che tutte le unità impiegate [*al fronte, nota di Lazzeri*] siano guidate da ufficiali tedeschi.

La protesta ha un suo piccolo effetto. Due giorni dopo, il 25 gennaio, Kesselring telefona al generale Siegfried Westpfahl, suo capo di Stato Maggiore, in merito al telegramma di Mussolini e lo incarica di ordinare all'SS-Obergruppenführer Karl Wolff di armare una parte della prima Divisione italiana SS e di inoltrarla al fronte: è evidente che ha avuto l'assenso di Himmler. Inoltre - dice ancora Kesselring - verranno impiegati in linea alcuni reparti della ex-divisione paracadutisti Nembo: provvedere anche per loro.

[...]

Mussolini sembra scatenato e il 31 gennaio, memore delle tragiche esperienze passate, propone che le nuove unità italiane da impiegare al fronte non abbiano mai la forza di una divisione o di un reggimento, ma al massimo di un battaglione e siano usate all'interno di unità tedesche. Segue con attenzione le notizie che giungono dalla testa di sbarco di Anzio/Nettuno, ma quella che lui attende non arriva mai: dei reparti italiani non si fa cenno. Non se ne parla perché

nessun battaglione è partito: i tedeschi che comandano ogni spostamento di reparti non intendono mandare al fronte unità abborraciate anche se pervase da entusiasmo. Prima vogliono che siano sottoposte ad un duro trattamento addestrativo, come si usa in Germania e come non si è mai fatto con le unità del regio esercito. Perciò bisogna aspettare: l'ordine di Kesselring per l'SS-Obergruppenführer Wolff seguirà la sua strada, e sarà una strada molto lenta.

Il duce tuttavia non molla e pochi giorni dopo - siamo al 6 febbraio del 1944, e i tedeschi fanno puntualmente rapporto ai loro superiori - esprime la sua meraviglia per il fatto che le SS italiane non siano ancora state portate al fronte. [...]

[Mussolini chiede di incontrare Hitler]. Ma l'incontro non si farà mai, i tedeschi [...] hanno deciso: in campo militare comandano soltanto loro. Per andare in linea, se ci andranno, gli italiani dovranno ottenere il loro permesso.

La ragione c'è, ed è sempre la stessa: dei militari italiani, fascisti o no, non si fidano. [...]

“Gli italiani non combattono”

Sul campo di battaglia i camerati italiani non danno, dunque, affidamento. Un messaggio segreto inviato il 17 febbraio dal Gruppo d'Armata von Zangen ai comandanti dell'Alpenvorland (Trentino-Alto Adige) e dell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico) avverte che “le formazioni italiane autocreatesi, dalle esperienze che abbiamo, non combattono [...] In caso d'impiego di grossi reparti in concomitanza con sbarchi nemici c'è il pericolo che l'intero settore costiero e le armi colà presenti vengano perduti senza colpo ferire [...]”.

Sui muri di Cuneo - le arcate di via Roma ed i pilastri e le colonne di corso Nizza - i volontari SS hanno affisso i primi tre numeri del loro giornalino "Folgore" con la testata percorsa da una saetta rossa. La "Gazzetta del Popolo" di Torino ha mandato un proprio inviato, Mario Carofoli, e questi racconta la sua visita alla redazione, installata in una fureria. [...]

“Al momento del commiato il sottotenente [Allodi, ex paracadutista, detto "il pericolo pubblico n. 1" per quelli della montagna] domanda se il giornalista tornerà a trovarli a Cuneo. "Sì, forse in primavera", dice l'altro. "In primavera?... In primavera noi siamo laggiù" "Laggiù" vorrebbe dire "prima linea": ma in prima linea il battaglione di Cuneo non andrà mai. Sarà, invece, avviato in montagna a snidare i "ribelli".

* * *

Commenti.

In base alla ricerca effettuata da Lazzerò, sul fronte di Nettuno, almeno fino al 6 di febbraio '44, non vennero impegnate unità italiane, né delle SS né dell'esercito della RSI.

Si presentano quindi le seguenti ipotesi:

- a) Aldo Bormida faceva già parte, da diversi mesi, dopo aver completato il "duro" addestramento in Germania, di una unità tedesca di Waffen-SS, già impiegata in operazioni di rastrellamento e poi inviata in fretta e furia al fronte a tamponare la falla di Nettuno;
- b) Aldo Bormida non morì "eroicamente a Nettuno", ma da qualche altra parte, forse in qualche altra operazione antipartigiana, ed il suo decesso venne strumentalizzato dai fascisti ai fini propagandistici: a tutti i costi - come pare di cogliere da quello che ha scritto Lazzerò - Mussolini voleva il suo "eroe di guerra" caduto a Nettuno, anche se in prima linea di italiani, dalla parte dei nazisti, **non ce n'erano!** Ve n'erano invece nel fronte avverso: "i primi reparti italiani del Corpo di Liberazione [...sono] già andati all'attacco dei tedeschi il 10 dicembre 1943, e i tedeschi ne hanno dato notizia nei loro comunicati. "L'attacco degli italiani", riferisce il diario della 14^a Armata germanica, "è stato respinto con alte perdite". [Lazzerò, op.cit., pag. 50].
- c) Dalle testimonianze sopra riportate, sembra emergere che Aldo Bormida, in divisa da "SS", aveva guidato le truppe nazi-fasciste ad effettuare il rastrellamento nel proprio paese, Montelupo, dove si sarebbe dovuto tenere un incontro tra "Capi Partigiani" e dove, due giorni prima, era stato arrestato Ludovico Geymonat, qui inviato dal Comando del Battaglione Garibaldi "Pisacane" di Barge (Gustavo Comollo e Pompeo Colajanni).
- d) Il rastrellamento non riguardò solo Montelupo ma anche altri paesi della zona, come Serravalle (test. dell' avv. La Verde) e Lequio Berria (test. di Garavino riportata da Gian Carlo Varaldi).

Vedere nella Sezione Allegati la mappa della zona – mappa n.005

* * *

Nota: il “secondo” Aldo Bormida («Ciccio»).

Per quelle strane combinazioni che si verificano, nella ricerca mi sono imbattuto anche in un altro **Aldo Bormida**, omonimo ma senza alcun vincolo di parentela con il fascista di Montelupo. Si trattava di un partigiano, nome di battaglia «**Ciccio**», del quale mi testimoniò **Ettore Verzelone «Prut»**.

Anche questo secondo Aldo Bormida fece una tragica fine:

— fucilato dai Partigiani perché accusato di aver commesso una rapina: *vedere il capitolo 32.2. della III^a Sezione della Ricerca.*

* * *

19.16. La cattura del cap. Novello a Cassinasco: 17 gennaio 1944.

Nella testimonianza di Anna Cherchi Basso viene citato un “*capitano degli Alpini di Cassinasco*”, il quale era in collegamento con il gruppo di Balbo e con quello del «cap. Davide». Si trattava sicuramente del cap. Leone Novello, il quale ha poi scritto nelle proprie memorie di aver costituito «*il Distaccamento autonomo “Langhe”*», specificando che si trattava della “*prima formazione sorta in tutta la zona*”. Sembra un’autocertificazione un po’ azzardata.

Si è cercato di intervistarlo (*abitava a Torino ed era un Generale in congedo*), ma egli ha decisamente rifiutato di rilasciare una sua testimonianza. Le poche informazioni su di lui e sul “*Distaccamento autonomo Langhe*” che egli avrebbe costituito a Cassinasco sono tratte da quanto si trova scritto nel Diario della Divisione Matteotti “Marengo”, della quale appunto l’allora capitano Novello fu poi il comandante: *vedere il capitolo 10.3. della I^a Sezione della Ricerca.*

Per comodità di consultazione si riporta nuovamente, qui di seguito, anche la prima parte della breve nota trovata nel suddetto “Diario” che era già stata inserita nel citato cap. 10.3.:

archivio ISTORETO - cartella C.50.a.

“DIARIO STORICO DELLA DIVISIONE MATTEOTTI «MARENGO»”.

pag. 5.

[...] [*le origini della Brigata Matteotti “Po”*]

Verso la fine del mese di settembre [1943] sorgono:

1° = il distaccamento autonomo “Langhe” (prima formazione sorta in tutta la zona) organizzato e comandato dal Capitano degli Alpini in S.P.E. NOVELLO Leone;

2° = quattro bande che presero il nome dei loro Comandanti:

- a) la Banda “Gatto”, al comando del S.Tenente PAGELLA Osvaldo con sede a Lobbi;
- b) - Piovera, al comando del S.Tenente TIMO’ Luciano;
- c) - Pecetto di Valenza, al comando del Capitano CARVISIGLIA Pasquale;
- d) - Bassignana, al comando del S. Tenente PAGELLA Pietro.

Sono piccoli reparti che si affacciano alla vita, alla storia partigiana; ma che - non per questo - peccano di eccessiva timidezza; ciascuno per conto proprio, tali reparti cominciano a farsi sentire all’intorno, a trovare e a provare armi ed armati, a temprarsi, ad agguerrire i muscoli ed i cuori. Le volontà sono già tese, nello sforzo e sull’obbiettivo: disturbare il nemico ed annientarlo, ove e quando possibile.

Poi, sulle strade, si incontrano presso gli stessi obbiettivi, si rincorrono, si affiancano ed affratellano, nell’opera unica di organizzazione addestramento e propaganda, che più numerose rende le schiere e più amiche le popolazioni delle ubertose vallate, teatro delle prime nobili imprese; raccolta di armi e munizioni, nascoste dai soldati regi sbandati o tolti a piccoli reparti nemici, coraggiosamente affrontati; taglio di linee telefoniche e telegrafiche; creazione di più o meno efficienti opere di sbarramento stradale, improvvisate di notte, per lo più con mezzi di fortuna. Già da allora, **hanno inizio i rastrellamenti tedeschi delle S.S. quale, ad esempio, quello operato il 7/1/1944 in regione Santuario dei Caffi**: non restava ai pochi partigiani ivi annidati che cercare scampo nella fuga; e mentre appunto cercava di sfuggire alla cattura assieme al Comandante della formazione autonoma, veniva ferito gravemente alla spalla destra il partigiano NOVELLO Giovanni, di poi fortunatamente ristabilitosi.

[...]

pag. 26.

9 dicembre 1943 = con una piccola formazione, all'alba, il Comandante del Distaccamento Autonomo Langhe, affrontava - con improvviso attacco, il presidio tedesco di Bistagno. Dopo avere inferto al nemico sensibili perdite non controllate, rimaneva ferito con tre schegge alla gamba sinistra, il Comandante stesso del Distaccamento, NOVELLO Leone, Capitano degli Alpini in S.P.E., di poi divenuto il Comandante della valorosa Divisione "Marengo".

[...]

pag. 255.

NOVELLO Leone fu Giovan Battista e di Emilia Ferraris, nato l'11/4/1914 a Cassinasco (Asti).
COMANDANTE DIVISIONE

Comandante di formazione autonoma, agendo sempre in condizioni d'inferiorità numerica e d'armamento, nel **mele di dicembre 1943** attaccava e disarmava i presidi di polizia repubblicana [ex Carabinieri] di **Cortemilia, Bubbio, Canelli e Mombaruzzo**. Nello stesso periodo, con stragrande inferiorità d'armamento, attaccava il presidio tedesco di **Bistagno**. Ferito tre volte, con sprezzo massimo della propria vita, continuava a trascinare i propri uomini all'attacco finale finché riusciva a catturare un autocarro con armi, viveri ed equipaggiamento.

[...]

pag. 256.

NOVELLO Leone fu Giovan Battista e di Emilia Ferraris, nato l'11/4/1914 a Cassinasco (Asti).
COMANDANTE DIVISIONE

Tra i primi organizzatori e capi di formazioni partigiane, il **17/1/1944** a causa di tre ferite riportate durante l'attacco a un presidio tedesco, **veniva arrestato a Cassinasco** nel corso di un rastrellamento; messo a disposizione delle S.S. tedesche e tradotto a Nizza Monferrato dove sopportava forte le prime percosse e le prime torture.

Trasferito alle carceri di Torino sopportava nuovamente con stoicismo le bestiali torture rifiutando sempre recisamente di dare informazioni sui compagni e sulle formazioni. Fattagli dal Comandante tedesco la duplice proposta di accettare il comando di una compagnia antipartigiana oppure la morte certa nel campo tedesco di Mauthausen, rifiutava recisamente la prima preferendo così l'onore alla vita. Il **13 marzo a Bergamo**, durante la deportazione in Germania **riusciva a fuggire** ritornando con i suoi partigiani al comando della Brigata Matteotti "Po" prima e in seguito al Comando della Divisione Matteotti "Marengo", fino alla Liberazione.

[...]

ELENCO DEI PARTIGIANI E PATRIOTI.

NOVELLO Leone (Nello) di Giov. Battista da Cassinasco (Asti).

Grado rivestito nelle FF.AA.: Capitano Alpini in S.P.E.

Incarichi ricoperti nelle formazioni:

a) Dal novembre 1943 al gennaio 1944 Comandante di Distaccamento autonomo - Zona Langhe.

b) Il 7/1/1944 arrestato dalle S.S. tedesche, detenuto a Nizza Monf., Torino, Bergamo. Il 17/3/1944,

durante il viaggio per la deportazione in Germania, fuggito e giunto in Alessandria.

c) Da marzo 1944 al giugno 1944 Capo di S.M. Comando Brigate Matteotti - Settore di Alessandria.

[...]

Commenti.

Nella scarna testimonianza riportata dal capitano (poi generale) Novello nel "Diario Storico" della Divisione Matteotti "Marengo" non si fa cenno alcuno ai suoi collegamenti con Piero Balbo e con il «capitano Davide», come ha invece testimoniato Anna Cherchi Basso.

Nell'elenco delle squadre che componevano la "**Banda Davide**", quale si rileva in un documento della Wehrmacht, tra esse si trova anche quella di **Cassinasco**, formata da 20 uomini. Questo rapporto è però datato **27 febbraio '44** (vedere nella Sezione Allegati - Documenti la fotocopia ricevuta dall'Archivio Militare di Friburgo, allegato n. 999-07), quindi relativo alla situazione dei Partigiani **dopo** l'avvenuta cattura del cap. Novello; quei 20 Partigiani di Cassinasco (erroneamente indicata come "**Cassinasco**") che alla fine di febbraio erano alle dipendenze di «Davide», potrebbero aver fatto parte di quel piccolo nucleo che il capitano Novello cita come «Distaccamento autonomo "Langhe"». Ma di certo non era la prima

formazione partigiana delle Langhe! Nulla pure viene detto dal cap. Novello riguardo alla presenza del ten. col. Giusto («col. Onorato») a capo di quelle prime formazioni “autonome”.

Autoproclamandosi “**Comandante del Distaccamento «Langhe», la prima delle formazioni operanti in quella zona**”, il cap. Novello si sovrappone al ten. Piero Balbo. Da un certo punto di vista, parrebbe persino logico che un ten. colonnello degli Alpini, quale era Giusto, potesse aver affidato ad un capitano della sua stessa Arma il comando di quel Distaccamento, anziché preferirgli un tenente di Marina, quale invece era Piero Balbo. Questi, però, più giovane e forse più “**entusiasta**”, potrebbe aver ricoperto un ruolo più “**attivo**”, così come sembra emergere anche dalla testimonianza di Anna Cherchi sopra riportata¹¹³, e quindi riconosciuto quale “**Comandante**” dai giovani partigiani che formavano le varie squadre, i quali vedevano di rado - forse - “**il capitano**”. E poi come la mettiamo che la squadra di Cassinasco era finita alle dipendenze del «capitano Davide»? Tale “**dipendenza**” esisteva già a gennaio, quando vi era ancora anche il cap. Novello? Anna Cherchi ha detto che Novello andava alle riunioni a casa sua, e quella nel primo periodo era la sede del “Comando” del «capitano Davide».

Si deve anche sottolineare che in nessuna delle testimonianze rese da Piero ed Adriano Balbo (e dai loro sottoposti) delle quali si sia potuto venire a conoscenza, **mai** viene citato il capitano Novello. L’unica che ne abbia testimoniato è stata Anna Cherchi Basso, ma ridimensionandone decisamente il ruolo nell’ambito dell’organizzazione di «Davide» e Balbo.

Dalla testimonianza di Anna Cherchi (riportata nel cap. 19.7.3.) risulta che a Canelli, proveniente da Torino, arrivò anche un altro “**capitano degli Alpini**”, il cap. **De Angeli**, rifugiatosi in tale località perché di religione ebraica. Secondo detta testimone, il cap. De Angeli venne poi tradito dal «cap. Davide» e fatto arrestare dalle SS; egli poi morì in un campo di sterminio nazista.

Anche questa triste vicenda del capitano De Angeli è stata relegata nell’oblio più totale. Non è mai stata menzionata da Piero o Adriano Balbo, e neppure dal capitano Novello. Particolarmente grave tale “dimenticanza” da parte di quest’ultimo, visto che erano entrambi ufficiali, pari grado, degli Alpini.

Le azioni contro le caserme dei Carabinieri-GNR, che Novello si attribuisce, sembrano le stesse che si trovano citate nel Diario Storico della 2^a Divisione Autonoma “Langhe”, quindi quelle organizzate da Piero Balbo, una delle quali (quella di Canelli) potrebbe essere stata quella alla quale si riferisce il Notiziario della GNR in precedenza riportato. Lo stesso nome dato da Novello al proprio Distaccamento sembra sovrapporsi sia a quello della banda di Balbo che a quella di «Davide»: “**PATRIOTI DELLE LANGHE**”.

Viene fornita la data dell’azione a Bistagno (9 dicembre ’43), nella quale il cap. Novello sarebbe rimasto ferito in tre punti ad una gamba; sembra quindi piuttosto difficile che egli avesse poi potuto comandare le azioni contro le caserme dei Carabinieri nel mese di gennaio.

Viene infine segnalato dal cap. Novello che da parte del Comando delle SS gli venisse offerto di comandare una **Pattuglia Antipartigiana**, cosa però che egli avrebbe sdegnosamente, decisamente rifiutato, preferendo la sicura morte nel campo di sterminio di Mauthausen; questo però sembra confermare come fossero andati molto avanti i contatti tra i nazisti e gli ufficiali dell’ex Regio Esercito per organizzare delle formazioni para-militari da utilizzare nella caccia ai “**Banditi**”, soprattutto a quelli comunisti.

Questa offerta, rifiutata dal cap. Novello, venne invece accettata da «Davide». E pure da Piero Balbo, anche se per... “**cause di forza maggiore**”, come analizzato nel successivo capitolo 20.3.

Sulla scheda informatica dell’Archivio Partigiani Piemontesi dell’ISTORETO, riguardo alle formazioni di appartenenza, per il cap. Novello si trova registrato:

Prima formazione	BANDA AUT	Dal 01.11.1943	Al 30.01.1944
Seconda formazione	DIV MAT MARENGO	Dal 01.07.1944	Al 08.06.1945
Grado conseguito	COMANDANTE BRG	Dal 01.07.1944	Al 30.09.1944
Grado conseguito	COMANDANTE DIV	Dal 30.09.1944	Al 08.06.1945

Per il periodo 1-11-43 – 30-1-44, durante il quale avrebbe fatto parte di una non meglio identificata “Formazione Autonoma”, non gli venne riconosciuto alcun grado.

Non è registrato il fatto che sarebbe stato ferito. – Vedere la scheda dell’Archivio ISTORETO:
<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=61815>

* * *

¹¹³ “Lui lavorava da casa; facevano le riunioni a casa nostra, lui veniva... facevano i loro piani... poi lui ritornava a casa sua.” - vedere cap. 18.10.

19.17 La cattura degli ufficiali di Operti a Torino: 17 gennaio '44.

Dall'offensiva scatenata dai nazifascisti non sono immuni neppure gli ufficiali che a Torino fanno capo all'organizzazione del generale Operti. La quasi totalità di essi viene arrestata il giorno 17 gennaio e successivi. Il generale incolpa il ten. Taranti di aver tradito, quello stesso Tenente che già venne chiamato in causa per l'episodio di Fossano dal colonnello Ceschi (vedere i cap. 10.8. - 10.9. e 12.10 della I^a Sezione).

Memoriale del gen. Operti - Arch. ISTORETO - Fondo Testori - cartella A LRT li.

pag. 44.

[...]

[...] Le mie dimissioni [da comandante delle formazioni partigiane piemontesi] vennero accettate [dal CLN] ed io ne ebbi comunicazione nei primi giorni di febbraio.-

=====oooooooooooooooo=====

Frattanto un gravissimo colpo veniva inferto alla nostra organizzazione dalla polizia fascista. Il giorno **17 gennaio** e seguenti 57 persone (vi è chi disse 74) quasi tutti ufficiali, tra cui vari colonnelli, aventi incarichi direttivi e di collegamento, furono tratti in arresto nei diversi uffici di Torino. Nelle mani del nemico cadde inoltre una cospicua documentazione comprendente lettere, circolari, disposizioni da me e da altri emanate, oltremodo compromettenti. Come avesse potuto verificarsi una tale jattura non riuscii lì per lì a comprendere; certo è che indipendentemente dalle delazioni e dallo spionaggio che dovevano avere agito su vasta scala appariva evidente una inqualificabile leggerezza da parte dei principali esponenti della nostra organizzazione di Torino, col. Montanari e t. col. Mignone. Mi tornavano alla mente le raccomandazioni che avevo fatto per iscritto fin dal 1° novembre e che avevo numerose volte ripetuto verbalmente:

"Gli uffici debbono essere distribuiti in varie abitazioni per ragioni di sicurezza e dovranno essere oculatamente sorvegliati all'esterno da persone di fiducia. Occorre come è ovvio, cautela ed astuzia."

Una siffatta organizzazione occulta, per sussistere deve essere articolata a compartimenti stagni. Molte saranno le persone che cammineranno verso un comune obiettivo, ma poche dovranno conoscersi fra loro. La rapidità della marcia dovrà essere subordinata alla segretezza ed alla sicurezza, ma marciare bisogna, in ogni caso. La rete che vogliamo stendere sul nemico potrà subire degli strappi; ma potremo riprendere le maglie e ricomporla se tutti sapranno essere vigili ed accorti."

Qui invece gli uffici divennero delle trappole in cui caddero successivamente anche molte persone provenienti dalla periferia e non si trattò soltanto di uno strappo ma di una lacerazione non riparabile in breve tempo.-

Certamente qualcuno fra i più informati della stessa organizzazione doveva aver parlato. Chi dunque? Escluso il Colgi, in carcere sin dal 29 Novembre, e quindi non più a giorno della situazione; escluso il prof. Pipino (nella mani della polizia fascista dalla vigilia di Natale) per le sue riconosciute qualità di fermezza e di forza d'animo, ho dubitato per un momento del col. Ratti, arrestato il 13 gennaio, che non poteva vedere con simpatia il nostro movimento, dopo la virata di bordo operata alla fine di dicembre, e dal quale era venuto a trovarsi automaticamente estromesso. Ma il Ratti era un vecchio ufficiale che non si sarebbe mai abbassato ad una azione tanto ignobile; bisognava quindi cercare altrove.-

Seppi più tardi. Era entrato nelle simpatie di Mignone **certo ten. Taranti**, già appartenente al S.I.M., il quale operava il così detto doppio gioco: collaboratore cioè con tedeschi e fascisti e presentarsi

come purissimo patriota ai partigiani. Di costui mi aveva parlato bene certo Orelli che sembrava collaborasse con noi ed aveva a tal scopo riscosso denaro. Anche l'Orelli apparteneva al SIM e mi aveva il 9 novembre recapitato un cifrario del Comando Supremo.-

Poco prima di questi arresti in massa il Mignone volle presentarmi il Taranti.

Lo ricevetti di sera, in aperta campagna. Mi promise delle armi che egli diceva di trarre da una Caserma di Fossano.-

Egli riuscì ad accattivarsi la piena fiducia del Mignone che non gli lesinò le informazioni che egli probabilmente richiedeva. Fu dunque il Taranti il traditore, col probabile concorso di qualche pedina di minore importanza.-

Fu il Ten. Taranti che per primo mi diede notizie precise degli arresti e che mi comunicò il desiderio del prefetto di Torino di conferire con me. Già precedentemente il Mignone mi aveva informato che certo maggiore Silvestri desiderava prendere contatto con la nostra organizzazione in nome di Barracu vicepresidente del consiglio dei ministri. Non vedevo allora ragione di tale contatto e rifiutai.-

Ora la situazione era mutata; un numero notevole di miei collaboratori si trovava in stato di arresto con prove evidenti della loro colpevolezza che per quasi tutti comportava la pena di morte. Inoltre l'impalcatura che con tanta fatica era stata eretta era sulla via di crollare. Pensai di trarre profitto dal richiesto colloquio di Zerbino per rimettere in piedi la nostra costruzione.-

Dopo un abboccamento preliminare con certo Seniore Biagini della Milizia Confinaria che aveva partecipato agli arresti, presenti il Col. Gancia ed il Ten. Taranti, accettai il colloquio col Prefetto Zerbino.-

Ebbe luogo a Sommariva Bosco il 26 gennaio.-

* * *

Nota:

La relazione del gen. Operti prosegue con la narrazione dell'incontro di questi con il prefetto Zerbino, inserita nel successivo capitolo 19.24.

Tra i molti collaboratori del gen. Operti che vennero arrestati vi fu anche il col. Toselli. Quella che segue è la testimonianza della figlia del colonnello:

Wally Toselli Corradini, "Ricordo della Resistenza nelle Vallate del Cuneese e dell'Astigiano"
pag. 40 e segg.

LA RESISTENZA IN CITTÀ

Un grave dolore familiare colpisce mio padre. Muore uno dei suoi fratelli (quello che ci aveva accolti nel suo alloggio di Milano), per un cancro alla gola. Ne apprende la notizia dal giornale, ci raggiunge a Milano, e con noi, a piedi durante la notte, perviene a Paullo per i funerali.

L'attività resistenziale continua e **mio padre è sempre in collegamento con il Comando Militare Regionale Piemontese e con il Comitato di Liberazione Nazionale in Torino. Spesso lo incontro in piccoli paesi del Piemonte, dove gli informatori sono molti e fidattissimi.** Un giorno m'incarica di visitare in Cuneo un esponente del C.L.N. Non ricordo purtroppo il nome del giovane professore di storia e di filosofia. L'incontro avviene indisturbato e la sera entro in un albergo nei pressi della stazione ferroviaria. Il salone a terreno è avvolto nella penombra, quasi deserto. Due ragazzi conversano a un tavolo, mi guardano e scambiano tra di loro un cenno d'intesa. Salgo subito in camera e dopo dieci minuti sento esclamare «polizia!» Non ho con me né biglietti né documenti, sono abbastanza tranquillo, ma se gli avvenimenti sono prevedibili in determinate circostanze, resta sempre l'incertezza del «dopo». Chi mi ha riconosciuta è stato un amico di mio fratello, un gesto di malinconica povertà, mi affidano a una buona scorta e mi portano al Comando della Milizia attraverso la città buia e silenziosa. Dietro il tavolo si agitano alcuni ufficiali, baffi e occhi feroci, tacchi molto rumorosi. Fumano e parlano nervosamente. In un angolo, dietro una macchina da scrivere, c'è un'ausiliaria con faccia casalinga, lo sguardo divergente, le mani larghe e docili posate su un foglio. L'interrogatorio è lungo, le domande sono sempre le stes-

se, sono la figlia di Otello, che cerco a Cuneo?, conosco certamente X, Z, Y. Sempre le stesse sono le risposte, non mi sono mai interessata alla Resistenza e mio padre ormai se ne sta tranquillo, ha rinunciato alla lotta perché demoralizzato, sono venuta a Cuneo per visitare certi cugini (è anche vero), che altro? penso ai miei esami e devo studiare. Mi perquisiscono (un'altra ausiliaria) e nella borsetta trovano un taccuino a quadretti, un poco sdrucito, con notazioni, abbozzi di frasi, versi troncati, il tutto punteggiato da segni stenografici personali. Avverto una risata, ecco il cifrario segreto! Sento nelle loro voci la gioia della scoperta dopo tanto affannoso cercare, infine il gestuale minaccioso e tonante adatto alla situazione. Si fanno gentili, m'invitano a rientrare in albergo per non prendere freddo, l'indomani, dopo un esame scientifico del taccuino stabiliranno il da farsi. Non dormo, sento il passo degli uomini che piantonano il corridoio e il piccolo terrazzo, un lusinghiero spianamento di forze (ma l'ironia interna è un po' distrutta) poi una pausa di silenzio e un battere all'uscio con discrezione. E un giovane milite fascista, biondissimo. Stupisce che sia solo, parla concitato, a voce bassa. Dice di lavorare per noi, accenna a segreti luoghi d'incontro, a nomi di partigiani, mi esorta ad essere calma, a rispondere con rigore sempre allo stesso modo, intuisco la sua sincerità, ma non posso fidarmi di lui. Sono ancora interrogata

L'indomani, il taccuino risulta innocente, rilasciata, pedinata fino alla stazione e al treno. **A Fossano ho un'intesa con mio padre, se tutto va bene ci scambiamo qualche parola, in caso contrario dobbiamo evitare l'incontro. Quando mi affaccio al finestrino mio padre passa oltre.** A Porta Nuova è già sceso il coprifuoco, la sala d'aspetto è affollatissima, noi restiamo l'intera notte fingendo di ignorarci.

So che il giovane poliziotto ha contribuito a salvarmi. Si chiama Attilio Martinetto, è arruolato nei reparti della Repubblica Sociale per collaborare con i partigiani. Avrà una sorte tristissima. Pochi giorni prima della Liberazione, drammaticamente catturato dai tedeschi, verrà fucilato.

Da molto tempo non abbiamo notizie di papà, siamo abituate ai lunghi silenzi, ma i timori sono troppi e corrodono la speranza. **Un mattino, arriva, magro e pallidissimo.** Avverte che dobbiamo subito cambiare appartamento, da lui già trovato peraltro, in via Manzoni, quello dei cugini Giuseppe e Maddalena. Poi ci narra l'accaduto. **Con la borsa piena di documenti e della solita arma, era entrato in Torino,** in una portineria di via Garibaldi per accedere al piano superiore, **dove si sarebbe dovuto incontrare con alcuni membri del Comando Militare Regionale Piemontese.** Ma c'era nello stesso palazzo la sede provvisoria del Partito Comunista. Lui non sapeva. Una sentinella tedesca, che piantonava l'ingresso, gli si era parata davanti, puntandogli la pistola addosso. Lui aveva sferrato un grosso pugno, tramortendo l'uomo, ed era uscito di corsa buttandosi nella direzione di Piazza Statuto. Il tedesco rinvenuto aveva cominciato a urlare e mio padre fuggendo s'era imbattuto in un maresciallo dei Carabinieri che lo aveva fermato. I Carabinieri sono quasi sempre amici dei partigiani, ma quel gesto era stato inevitabile e **mio padre era stato consegnato al tedesco che lo aveva portato alle «Nuove».** Entrando gli avevano intimato di appendere la borsa a un chiodo della parete, poi tre ufficiali tedeschi lo avevano a lungo interrogato. La carta d'identità portava il nome del «geometra Alberto Norcini», **gli era stata assegnata una cella dove aveva atteso per quindici lunghi giorni.** Le notti insonni gli raccontavano l'esistenza passata, i mattini la morte certa di qualcuno. Ascoltava il passo dei soldati, lo sferragliare dei catenacci, e si preparava a morire. **Poi era stato liberato, inaspettatamente, e si era trovato sulla strada, incredulo, palpando la borsa che gli era stata riconsegnata - incredibilmente mai aperta - dove la mano sentiva il rilievo della pistola e dei documenti.** A me non dirà mai che lo hanno torturato.

La repressione e il controspionaggio dei repubblicani aggravano la situazione dei primi mesi del '44. Il pericolo si dilata, le riunioni avvengono con enorme prudenza, in luoghi sempre diversi. Il 31 marzo, nella Chiesa di San Giovanni in Torino, i fascisti arrestano il Generale Perotti insieme con altri patrioti. Il processo avviene quasi subito, frettoloso e sommario. Giuseppe Perotti, Paolo Braccini, Eusebio Giambone, Bruno Balbis, Enrico Giachino, Giulio Bilieri, Massimo Montano, Quinto Bevilacqua, sono condannati alla pena di morte. Sono fucilati al Poligono di Tiro nella località del Martinetto. Testimonianza viva e drammatica ne sono il bel libro di Valdo Fusi «Fiori rossi al Martinetto», le loro lettere, i loro messaggi. Gli otto verbali d'esecuzione, redatti dal Cancelliere Militare del Tribunale Speciale, riportano: *il condannato fa le seguenti dichiarazioni* «Viva l'Italia libera!». E la tragedia, di cui tutti - immagino - sanno.

[nella parte che segue viene ricordata la figura dell'avv. Galimberti].

NASCE LA VI^a DIVISIONE ALPINA AUTONOMA «ASTI»

Verso la fine di gennaio del '44 mio padre si sposta nell'astigiano. Affronta un ambiente diverso. Il primo sentimento dei giovani partigiani è di sconcertante diffidenza, una sorta di riservata perplessità, che sembra non accettare la sua «figura» di ufficiale effettivo.

[...]

Lo scontro con la diffidenza ha breve durata, i giovani lo considerano e gli vogliono bene, perché sa organizzare e comandare, perché dentro di lui avvertono una quasi ingenua bonomia, affettuosa e già familiare. Ridono e cantano insieme nelle lunghe serate invernali, quando i momenti sembrano disperati e l'attesa logorante, Dino e Mario Tartaglino, Mario Gatto, Piero Pesenti, Giovanni e Luigi Tartaglino, Nini, Dedo e Augusto Bellerò, Beppe e Bruno Gianoglio, Antonio Garasto (Galop), Lice, Maginin, Paolo Spriano, Censo, Bastian, John e tanti altri.

Nella Brigata Asti, formata dalle bande di San Damiano, di Villafranca e di Antignano, mio padre inizia la sua opera insieme con il «Gris», capitano **Francesco Bellerò**. Durante il **mele d'agosto** l'attività della brigata è intensa. Violenta è la reazione avversaria nella zona di San Damiano, dove tuttavia i terribili «Cacciatori degli Appennini » sono costretti ad arrendersi, dopo due giorni di combattimento.

* * *

Commenti.

La figlia del col. Toselli non fornisce date per i vari episodi, però da quello che scrive, incrociandolo con le dichiarazioni del ten. La Verde riportate nel cap. 19.2, si può datare con una certa approssimazione la data dell'arresto e successiva liberazione del colonnello:

1. Il 5 ed il 7 gennaio si trovava nella zona di Serravalle - Lequio Berria, assieme al mag. Varaldi
2. venne arrestato a Torino e trattenuto per una quindicina di giorni
3. a fine gennaio '44 si trasferì nell'Astigiano.

Da queste indicazioni consegue che l'arresto del colonnello Toselli doveva essere avvenuto all'incirca negli stessi giorni dell'arresto dei molti altri ufficiali dell'organizzazione di Operti, quindi se non proprio lo stesso giorno (17 gennaio '44), sicuramente qualche giorno dopo.

La testimonianza della signora Wally Toselli salta poi direttamente al mese di agosto successivo, quando si costituì nell'Astigiano la Via Divisione Alpina Autonoma «Asti».

Quella che segue è la testimonianza del figlio del magg. Varaldi, l'allora Allievo Ufficiale Gian Carlo Varaldi:

Testimonianza di G.C. Varaldi in R. Amedeo (a cura), *“Resistenza Monregalese”*.

Toselli voleva formare un reparto regolare e **con mio padre si recò a Torino al C.L.N.** Giunsero il giorno dopo l'arresto del gen. Perotti e **vennero catturati**.

Penso che fosse il **4.2.44**, comunque faceva ancora molto freddo perché Toselli indossava il cappotto con collo di pelliccia del papà di Gavarino.

Commenti.

E' possibile che Varaldi, confonda le date: la cattura del gen. Perotti con altri Membri del Comitato Militare del CLN di Torino avvenne il **31.3.44**; Toselli ed il magg. Varaldi potrebbero essere stati arrestati, assieme a molti altri ufficiali del generale Operti, il **17 gennaio 1944** o qualche giorno dopo.

Tale data bene si abbina al fatto che *“faceva ancora molto freddo”*, e coinciderebbe con quella del rastrellamento nella zona di Lequio da parte dei tedeschi. Sembra quasi un goffo tentativo per scindere la posizione del colonnello «Otello» Toselli (e del padre di Gian Carlo Varaldi, magg. Varaldi) da quella degli altri colonnelli di Operti, cosa questa che appare invece confermata dal fatto che nella riunione del 24 ottobre 1943 in Val Casotto (vedere cap. 8.1. - I^a Sezione) Toselli era stato nominato, dal generale Operti, a ricoprire l'incarico di comandante della zona da Peveragno alla Val Grana, quindi Toselli era, almeno inizialmente, uno dei *“colonnelli”* di Operti. Successivamente era stato nominato, sempre da Operti, comandante della *“Zona Langhe”*: vedere la testimonianza di *«Mauri»* riportata nel cap. 15.3. (*“Diario Mauri - Gennaio 1944”*).

Se vennero arrestati il 4 febbraio, come sostiene Gian Carlo Varaldi, allora la data indicata dalla signora Wally Toselli per il trasferimento di suo padre nell'Astigiano (*“fine gennaio '44”*) non sarebbe corretta, ma dovrebbe essere spostata a verso la metà di febbraio, se è vero che trattennero il col. Toselli in carcere per

una quindicina di giorni.

In ogni caso, pur con qualche variazione di date di 10 - 15 giorni, si può ragionevolmente ritenere che la cattura e rilascio del col. Toselli e del magg. Varaldi vada inserita nell' analogo episodio dell' arresto e poi rimessa in libertà degli ufficiali dipendenti dal gen. Operti.

Varaldi prosegue con:

I tedeschi si congratularono con loro per la condotta della difesa di Vinadio, meravigliandosi dell'esiguo numero. Loro ebbero la presenza di spirito di dire che avevano sciolto la formazione e che per correttezza erano venuti a Torino per congedarsi ritenendo ingiusta una lotta fratricida, ecc. ecc. I tedeschi bevvero o vollero bere. Lasciati tranquilli (come si può rimanere tranquilli in certi frangenti!) per un po' di tempo alle carceri "Nuove", **prima Toselli e dopo mio padre furono costretti a dare la loro parola che non avrebbero tenuto un comportamento ostile verso i tedeschi e vennero rilasciati.**

Nota:

è quanto ha riportato il Pisanò (*vedere sotto*) riguardo alle condizioni per il rilascio degli ufficiali catturati dai fascisti il **17 gennaio**.

Varaldi prosegue con:

Nel frattempo un'autovettura tedesca con un generale a bordo sbagliò strada, finì nelle Langhe e venne catturata. Fu uno scambio?

Toselli e mio padre restarono un po' nell'ombra a curare le ferite morali; girarono per le Langhe e poi andarono a Cisterna d'Asti a formare la 6^a Divisione badogliana.

Qui a Lequio iniziarono le dispute politiche, giunsero i garibaldini, ed il gruppo si divise in due: la s.a.p. di Gavarino (che restò però autonoma dalla Garibaldi) ed il distaccamento "Lequio", badogliano, in cascina Gardino.

Rimasti come un pesciolino azzurro nel mare rosso, prendemmo contatti con qualcuno di Mauri:

[...]

AZIONI: niente di particolarmente importante o eroico.

- **Attacco alle caserme dei carabinieri; disarmati i fascisti locali.**

- **Rastrellamento del 17.1.44.**

- Vari attacchi al posto di blocco di Alba insieme ai garibaldini di Lupo, anche se tra noi ci fu qualche screzio (mi ricorda Gavarino che una volta ci fregarono della roba, noi andammo a riprenderla probabilmente in modo poco ortodosso, ed allora Gavarino fece piazzare "due mitraglie" per farci fuori tutti!

Un'altra volta Lupo prese "Nella" (solo per farsi una cavalcata) ed io per farlo disarcionare per poco lo ferisco ad un piede. Ma poi andavamo a sparacchare ad Alba insieme e... scappavamo insieme.

* * *

Commenti.

Nell'elencare le "azioni" compiute dalla sua squadra, anche Varaldi fa precedere gli attacchi alle caserme dei carabinieri al fatto del rastrellamento del 17 gennaio. Le successive azioni, fatte assieme ai "garibaldini di Lupo", dovrebbero essere state compiute dopo che si costituì la 16^a Brigata Garibaldi nelle Langhe, e quindi dopo l'inizio di giugno 1944. Pertanto ne consegue che tra il 17 gennaio 1944 e l'inizio di giugno successivo questa banda non effettuò alcuna azione di rilievo.

* * *

Giorgio Pisanò, "Storia della Guerra Civile in Italia", pag. 130.

[...] [l']atteggiamento del PCI [nei riguardi del gen. Operti] provocò una gravissima crisi in seno al CLNRP e scosse profondamente il già vacillante prestigio di Operti. Ma proprio in quei giorni, ed esattamente verso la fine di dicembre, accadde un episodio che si rivelò risolutivo nella lotta, ormai ai ferri corti, tra i comunisti e l'ex intendente della IV Armata. In seguito a delazioni rimaste misteriose e alle conseguenti indagini condotte dalle squadre di polizia politica dipendenti dal comando generale della Milizia Confinaria che aveva sede nel castello di Moncalieri (Torino), caddero in mano fascista una settantina di elementi (uomini e donne) appartenenti al centro

militare clandestino del generale Operti, e dislocati tra Torino, Cuneo e Mondovì. Tra gli arrestati vi furono il colonnello Montanari, capo di Stato maggior di Operti, l'amministratore del Centro e una quindicina di ufficiali appartenenti alla IV Armata. L'operazione portò inoltre al sequestro di circa duecento milioni (dodici miliardi attuali) pari ad un terzo del "tesoro" della IV Armata, che vennero subito consegnati alla Banca Nazionale del Lavoro a Torino.

Le autorità fasciste, già a conoscenza del profondo contrasto esistente tra l'Operti e i comunisti, si resero conto di avere a disposizione una grossa carta da giocare e la giocarono bene. Racconta a questo proposito il generale Italo Romegialli, allora comandante della Milizia confinaria, che il capo della provincia di Torino, **Paolo Zerbino (164)** intervenne personalmente allo scopo di sondare l'opinione degli ufficiali arrestati.

I colloqui svoltisi senza alcun intervento da parte dei tedeschi, che vennero tenuti inizialmente all'oscuro di tutta la faccenda, si conclusero in maniera positiva per i fascisti.

Gli ufficiali dichiararono infatti che non era loro intenzione scatenare una lotta fratricida e confermarono che il compito loro affidato dal generale Operti consisteva soprattutto nel tenere in piedi una vasta rete informativa per agevolare lo sforzo bellico angloamericano. Precisarono, inoltre, che il loro obiettivo finale era quello di difendere l'indipendenza nazionale in nome del governo del Re e di impedire ai comunisti di conquistare il potere attraverso la guerra civile. Questo atteggiamento, che rivelava una certa identità di vedute in uomini momentaneamente schierati su opposte barricate, permise alle autorità fasciste di "sgretolare" con molta rapidità le "convinzioni" antifasciste degli uomini di Operti.

Ricorda ancora il generale Romegialli che, alla fine, **per ordine personale di Mussolini, agli ufficiali arrestati venne offerta la libertà all'unica condizione che essi si impegnassero, sulla loro parola d'onore, di ritirarsi dalla lotta e di non agire più contro la Repubblica sociale italiana.** Gli ufficiali non solo accettarono, ma si misero a disposizione del governo fascista allo scopo di combinare un incontro tra lo stesso generale Operti e un inviato personale di Mussolini.

Tutto ciò venne subito a conoscenza dei comunisti che, come è ovvio, si scatenarono contro Operti e i suoi ufficiali accusandoli di «tradimento». Nel corso di una tempestosa riunione del comitato militare antifascista, il rappresentante del PCI, **Eusebio Giambone**, chiese e ottenne l'immediata destituzione di Operti dalla carica di comandante militare regionale. In pari data i capi comunisti impartirono ordine ai gappisti di sparare a vista sull'ex intendente della IV Armata. Eliminato dalla lotta clandestina, privo ormai dei suoi uomini migliori, **Raffaele Operti si incontrò il 26 gennaio 1944 con il capo della provincia di Torino e con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio della RSI, Francesco Bairacu (165).** Nel corso del colloquio gli inviati di Mussolini invitarono il generale a collaborare con il governo fascista, ben sapendo che l'adesione di Operti avrebbe inferto un durissimo colpo allo schieramento antifascista perchè avrebbe disgregato le forze «badogliane» che, in Piemonte, costituivano ancora, in quei giorni, la maggioranza delle bande partigiane.

Ma il generale Operti, dopo lunghe esitazioni, rifiutò ogni offerta e sparì dalla circolazione, per ricomparire a guerra finita e consegnare allo Stato quanto rimasto in suo possesso del «tesoro» della IV Armata.

Note:

164) -

Paolo Zerbino, nato a Carpeneto (Alessandria) nel 1905 e morto nel 1945. Giovanissimo, aderì al movimento fascista. Dopo aver occupato le cariche di segretario federale di Vercelli e di Alessandria, nel giugno 1941 fu nominato prefetto della nuova provincia di Spalato. Dopo l'8 settembre si schierò con la RSI e venne nominato capo provincia di Torino. Sottosegretario agli Interni e alto commissario per la provincia di Roma nella primavera del 1944, il 21 settembre successivo venne nominato commissario straordinario per il Piemonte. Nel febbraio 1945 sostituì Buffarini-Guidi nella funzione di ministro degli Interni della RSI. Fucilato a Dongo il 28 aprile 1945.

165) -

Francesco Maria Barracu, nato a Santu Lussurgiu (Cagliari) nel 1895 e morto nel 1945. Partecipò alla guerra mondiale. Squadrista, fu successivamente segretario federale di Catanzaro, Corfù e Bengasi. Partecipò alla guerra italo-etioptica come comandante di un battaglione arabo-somalo. Grande invalido di guerra e decorato di medaglia d'oro al valor militare. Nominato sottosegretario alla Presidenza nell'ottobre 1943, venne fucilato a Dongo il 28 aprile 1945.

* * *

Commenti.

L'episodio dell'incontro del gen. Operti con i capi fascisti è analizzato nel successivo capitolo 19.24., per seguire l'ordine di datazione degli episodi.

* * *

19.18. Gennaio 1944: **azioni dei "Ribelli" segnalate dai Notiziari della GNR di Cuneo.**

Dai "Notiziari" della GNR ("*Da Cuneo a Mussolini*", a cura di Michele Calandri) si possono rilevare alcune delle "azioni" compiute dai "**Ribelli**", o dei "*misfatti*" ad essi attribuiti, nel primo mese del 1944.

5 gennaio 1944

Not. 18/19-1-44, p. 3

Cuneo - il 5 corrente in località **La Morra**, quattro individui armati hanno imposto all'autista che lo guidava la consegna di un autocarro carico di 90 quintali di grano.

6 gennaio 1944

Not. 18/19-1-44, p. 3

Il 6 corrente, in **Alba**, ribelli armati hanno asportati dai magazzini del Consorzio Agrario un autocarro di benzina, petrolio, nafta e cereali.

Il 6 corrente elementi ribelli armati hanno intimato al Segretario del Fascio Repubblicano di **Alba**, Enrico Ghisolfi di abbandonare la città entro 48 ore. Il Ghisolfi obbedì, partendo subito dopo per ignota destinazione.

7 gennaio 1944

Not. 18/19-1-44, p. 3

Il 7 corrente, otto ribelli armati di mitra e muniti di autocarro hanno asportato dai magazzini del Consorzio agrario di **Alba** circa 60 quintali di grano e diverse paia di scarpe.

12 gennaio 1944

Not. 16-1-44, p. 4

Bra. Il 12 corrente, è stato proditoriamente ucciso il Capo Manipolo Bruna che era stato comandato per un'operazione di polizia militare. Mancano altri particolari.

Not. 20-1-44, p. 9

Il 12 corrente in **Murazzano**, circa 15 ribelli hanno prelevato quattro militi che si trovavano su un autocorriera (sic).

Not. 20-1-44, p.11

dal Piemonte

Bra - il 12 corrente, mentre il Capo Manipolo Bruna eseguiva un accertamento, fingendo l'acquisto di indumenti militari, veniva ucciso dai malviventi che avevano infine riconosciuto in lui un ufficiale della G.N.R.. Sono in corso indagini.

19 gennaio 1944

Not. 25-1-44, p. 6

Cuneo - il 19 corrente, in **Canale**, sette ribelli armati imposero al conducente di un autocarro di proprietà della FIAT di Torino di trasportarli lungo la provinciale di Alba. A circa tre chilometri da detta località, fecero scendere l'autista al quale corrisposero 1500 lire, allontanandosi quindi con l'automezzo.

21 gennaio 1944

Not. 27-1-44, p. 14

Cuneo - il 21 corrente, in **Dogliani**, l'agente del locale consorzio agrario venne minacciato con armi da uno sconosciuto qualificatosi per ribelle ed obbligato a consegnare una motocicletta avuta in consegna.

30 gennaio 1944

[...]

Risulta che nella zona di **Marsaglia** è dislocata una banda di ribelli composta di circa 40 uomini, muniti di armi automatiche.

Sembra che i predetti siano sulle mosse di partire per ignota destinazione.

31 gennaio 1944

Not. 21-1-44, p. 1 (notizia non datata)

Spirito Pubblico - dal Piemonte

Cuneo - L'opera di persuasione svolta dal capo della Provincia nei confronti delle bande ribelli, incomincia a dare qualche frutto. Alcuni ribelli si sono infatti presentati alle autorità competenti per ottenere, a loro scelta, un impiego civile o un inquadramento nelle forze armate repubblicane.

La situazione politica, della Provincia, pur essendo migliorata, è tutt'altro che calma: alcune bande, sgominate e disperse dalle repressioni operate dai germanici stanno riorganizzandosi.

La propaganda nemica è in piena efficienza e, sfruttando ogni segno di depressione della popolazione, consegue notevoli risultati.

La Polizia Federale, benché ufficialmente sciolta, continua tuttora ad agire, eseguendo fermi ed arresti senza neppure informare gli organi di polizia veri e propri.

* * *

19.19. Assalto alle caserme della G.N.R. e dei Carabinieri di Costigliole d'Asti:
18 gennaio '44.

L'attività di assalti alle caserme dei Carabinieri e della neo-costituita G.N.R. messa in atto dai Partigiani delle Langhe-Canellese mette a segno un altro colpo a Costigliole d'Asti il 18 gennaio. Su questo episodio è già stato riportato la testimonianza di «Moretto» nel cap. 20.2.

Archivio Istituto Storico della Resistenza di Asti.

R. Questura di Asti

23 gennaio 1944

Divisione. Gab. N. 0244 di Prot.

Oggetto: Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della provincia.-

AL MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
R O M A

Situazione politica invariata. Lo spirito pubblico permane nello stato di incertezza e talora di sfiducia segnalato nelle precedenti relazioni.

Nella settimana in esame si sono verificati due episodi di violenza da parte dei ribelli e già segnalati con telegramma giornaliero in data 19 c. m.

Il giorno **18** corrente, alle ore 20 circa, un grosso gruppo di ribelli montati su tre autocarri, giungevano in **Costigliole** e lasciati gli automezzi a sud dell'abitato, favoriti dalla nebbia riuscivano ad avvicinarsi alla sede del distaccamento locale della G.N.R., attiguo a quello *[della]* Caserma dei Carabinieri.

La Guardia Repubblicana - notato il movimento dei ribelli - apriva immediatamente il fuoco con le armi automatiche e col lancio di bombe a mano.

I ribelli reagivano con violenta azione che si è protratta per 40 minuti e durante la quale un gruppo più esiguo tentava un'azione di sorpresa contro la caserma dei carabinieri - i quali, intuito il disegno aprivano il fuoco con bombe a mano e fucileria - cui dagli assalitori che nel frattempo iniziavano il ripiegamento, si rispondeva con colpi isolati.

I ribelli risaliti poi sugli autocarri si allontanavano in direzione di Alba (Cuneo).

Poco dopo giungevano sul posto - dal Capoluogo - adeguati rinforzi tra cui militari Germanici e coi quali si procedeva ad azione di rastrellamento .

Nessuna vittima o ferito da parte della G.N.R. e dei Carabinieri, si ignora se i ribelli abbiano riportato perdite.

Nel settore industriale, ed in quello agricolo, permane la situazione già segnalata.

In qualche zona della Provincia si va diffondendo la voce, secondo la quale, per lo scarso conferimento di grano agli ammassi da parte degli agricoltori, potrebbe venire a mancare il pane.

Continua a verificarsi la tendenza a tesaurizzare il circolante, e quindi è sempre scarsa l'affluenza di depositi alle banche.

IL QUESTORE
(A. Bonnet)
[firma autografa]

In merito a questo episodio si trova anche un Notiziario della G.N.R. di Asti:

Not. 28-1-44

Il 18 corrente, numerosi elementi ribelli autotrasportati fecero irruzione in Costigliole d'Asti, attaccando il distaccamento della G.N.R.

Dopo breve conflitto i ribelli si allontanavano. Non si lamentano vittime.

Un successivo rastrellamento non ha dato alcun esito.

* * *

19.20. Secondo colpo alla caserma Galliano di Mondovì: 18 o 19 gennaio '44.

Luigi Tozzi (a cura), *“Origini di Val Casotto”*.

pag. 39.

Alcuni giorni dopo, precisamente il **18 gennaio**, venne ripetuto il colpo di mano alla stessa caserma¹¹⁴.

Questa volta lo scopo era quello di far fuggire **una settantina di militari italiani arrivati in quei giorni dalla Germania**.

Remo Sciolla portò con sé Franco Nela, Dante Grassini, **Elsò Sciolla**, Arturo, Gimmy, Pompa, Onorato Leone, Madella eccetera.

Traversata la Piazza d'armi, si sale verso il baluardo Emanuele Filiberto per entrare in caserma da una porticina secondaria. In seguito ad accordi precedentemente presi con un appuntato dei carabinieri, la porticina e il portone principale devono trovarsi aperti. E' aperta invece solo la prima ed è giocoforza sfondare il secondo.

Appena il portone principale è abbattuto con un robusto palo, Reno, Karlo, Pompa, Leone e Gimmy entrano nel buio atrio della caserma. Hanno intenzione di salire, per la scala principale, alle camerate dei repubblicani. Ma li accolgono raffiche di mitra sparate dai tedeschi che, ormai al corrente di tutto, stanno in agguato ad attendere.

Reno Sciolla è colpito a morte alla gola. Gli altri quattro, non pratici del luogo, si trovano nell'impossibilità di reagire.. Pompa è schiacciato contro un ostacolo che saprà poi trattarsi di una colonna.

Strisciando, escono fuori. Manca uno. Karlo grida:

Reno! Reno!

Nessuno risponde. Si sentono solo le raffiche del mitragliatore di Madella che, rimasto con gli altri dalla parte opposta dell'edificio, spruzza di proiettili le finestre della caserma.

Karlo, ventre a terra, s'introduce nuovamente nell'atrio buio; lo seguono gli altri tre. A tastoni, si trova il corpo di Reno che vien trascinato fuori. I quattro se lo caricano in spalla, oltrepassano una zona battuta dal fuoco dei tedeschi che sparano dalle finestre della caserma, e raggiungono il gruppo di Madella.

Tutta l'azione si è svolta in una quindicina di minuti. Alcuni repubblicani riescono a fuggire.

Non v'è altra perdita che quella del ten. Sciolla.

Ma basta, da sola, ad aprire una grande vuoto.

* * *

Commenti.

Il Comandante della Squadra, Sciolla, non si chiamava **“Remo”** come riportato da Tozzi, bensì **“Antonio”**, come risulta sulla sua scheda informatica dell'Archivio Partigiani Istoretto:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=79971>

«Reno» era il suo nome di battaglia.

Vedere la copia della scheda nella Sezione Allegati – Schede Partigiani.

¹¹⁴ Si riferisce all'azione compiuta il 13 gennaio: **vedere il capitolo 19.11.**

La “questione Ceschi”.

Dalla scheda, Antonio Sciolla risulta assegnato al “*Comando Mauri*”, con il grado di Capo Squadra. Nel “*Diario Mauri*” viene invece indicato come Comandante della “*Squadra Volante di Val Casotto*”, pertanto a questa data avrebbe dovuto essere ancora alle dirette dipendenze del colonnello Ceschi, il quale avrebbe in precedenza già concordato lo “*status quo*” con i Tedeschi, come riporta Giovanni Griseri sulla base della testimonianza di Claudio Manfredi (*vedere il cap. 19.12. – attacco nazista alla Val Maudagna*).

E allora? Come si spiega questa azione?

Nell’illustrare la situazione dei gruppi partigiani del Monregalese (“*Situazione Nostra*” – *vedere il capitolo 15.3.*) «Mauri» sembra lasciare intendere che anche la squadra di Val Casotto, di 50 uomini, il cui comandante era il Tenente Sciolla, dipendeva da lui che si trovava in Val Maudagna, mentre il colonnello Ceschi «Rossi» viene da lui citato col titolo di “*Comandante di Settore*”.

Sulla scheda di Antonio Sciolla è confermato il suo decesso a Mondovì, ma la data riportata è il 19, anziché il 18 come invece riporta Tozzi. Tale data, “*19*”, trova conferma nel “*Diario Mauri*”:

RIVISTA “AUTONOMI” - QUADERNO N. 15 - 1984.

DIARIO MAURI - GENNAIO 1944.

ATTIVITÀ OPERATIVA

[...]

19 gennaio

La squadra volante di Val Casotto tenta, nella notte, un colpo di mano alla caserma Galliano di Mondovì, presidiata da un reparto tedesco.

Dopo aver catturato il posto di blocco all’ingresso della città, i partigiani guidati dal Ten. reno Sciolla, tentano di entrare di viva forza nella caserma, ma il Ten. Sciolla cade mortalmente colpito, alla testa dei suoi uomini.

Altri due partigiani rimangono feriti.

A causa della perdita del loro comandante i nostri sono costretti a desistere dall’azione.

Il nemico subisce due morti e cinque feriti (21)

* * *

Notiziari della Militarkommandantur 1020 Cuneo.

Notizia di questo assalto portato dai Partigiani di Val Casotto alla caserma Galliano si trova anche in uno dei Notiziari della Militarkommandantur 1020 Cuneo

(*copie delle traduzioni in italiano in archivio I.S.R.Cuneo*)

Cuneo, il 15 febr. 44

Rapporto del giorno n. 43/44 segr.

[...]

pag. 7

e) Attentati

Nella notte tra il 18/19.1. attacco con armi d fuoco dei ribelli sulla caserma Galliano a Mondovì e breve scontro con il plotone di fucilieri regionale 374/II, trovatosi nella caserma, durante il quale fu ucciso un ufficiale dei ribelli e ferito un altro;

Il 29.1.44. rapimento del maresciallo Monnio, comandante dei carabinieri a Murazzano, del commissario prefettizio, del segretario comunale e di altre personalità influenti di Murazzano che i ribelli portarono al paese di Severa [*scritto a mano: Savona?*]

[...]

f) Polizia locale

Una parte dei carabinieri dimostrò una maggiore attività nella lotta contro i ribelli e i nemici dello Stato. L’uccisione del carabiniere maggiore Testa e del caporale Corvaja, del caporale Galli e dell’autista Toselli, probabilmente ha avuto un effetto psicologicamente positivo, e ha favorito la riflessione. Il 10.2.44 ebbe luogo il giuramento di tutti gli appartenenti della polizia.

Commenti.

Non è specificato quale banda di ribelli abbia effettuato il colpo a Murazzano, se cioè siano stati i “Comunisti” di Mombarcaro oppure i Militari di Val Casotto, quelle “Pattuglie Volanti” citate da «Mauri» e che sarebbero state dislocate proprio nella zona di Murazzano.

In questo stesso Notiziario, viene fornita nuovamente la classificazione dei “**Ribelli**”, che segue lo schema di quella fascista inserita nella Relazione del 206° Comando Militare Regionale della R.S.I., riprodotta nel capitolo 7.1. della I^ Sezione della Ricerca.

pag. 6.

La popolazione distingue chiaramente 3 specie di bande:

1. Ribelli, appartenenti filomonarchici dell'ex esercito italiano, rinforzati dai soggetti di leva delle classi 1923-25, i quali cercano di sottrarsi all'obbligo di leva nel nuovo esercito italiano.

2. Partigiani, che la popolazione considera delle bande comuniste le quali, secondo i documenti ritrovati, si organizzano esattamente secondo il sistema russo. Esiste così anche l'autorità del Commissario politico, responsabile dell'orientamento interno delle bande e della diffusione della propaganda comunista.

3. Briganti, di cui fanno parte tutte le bande che diffondono il terrore senza obiettivo politico, in quanto associazioni puramente brigantiste. Queste bande stanno sfruttando la popolazione civile nel modo più duro, mentre le bande comuniste hanno il dovere, in conformità all'ordine ufficiale, di comportarsi in modo corretto verso la popolazione civile. Si verificano scontri occasionali tra i 3 gruppi, i briganti vengono spesso combattuti dagli altri due gruppi.

* * *

Commenti.

La differenza principale tra il documento fascista citato e questo è che nel primo le bande “monarchico-militari” venivano denominate “**bande di Patrioti**”, mentre quelle comuniste erano indicate con questo nome, non come “**Partigiani**” come viene fatto in questo documento tedesco.

Viene evidenziato che le bande comuniste avevano il “**Commissario**”. Non risulta ancora chiaro come venissero considerate quelle di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione, se tra i “**Ribelli**”(o *Patrioti*) oppure tra i “**Partigiani**”.

* * *

19.21. L'invio dei Partigiani a Mondovì: 19 gennaio '44.

Dopo l'offensiva nazifascista contro la Val Maudagna, a seguito di accordi precedentemente intercorsi, per ordine del colonnello Ceschi viene inviato a Mondovì un contingente di Partigiani della Val Casotto, col compito di "mantenere l'ordine pubblico", come già era stato fatto a **Fossano** il **18 dicembre** precedente (vedere il cap. 12.10 della I^a Sezione della Ricerca: «18 dicembre 1943 : inizia la "tragicommedia di Fossano »).

Questo episodio può essere inquadrato nella vicenda generale dell'operazione Operti, come già analizzato nella prima sezione della ricerca e nell'Appendice al cap. 11 riportata nel capitolo 24.2. nella Sezione Appendici: vedere in particolare la relazione del capitano Bava (fascista) nel cap. 24.2.2.

Si deve notare il fatto, abbastanza anomalo, che questa operazione venga effettuata il giorno immediatamente successivo a quello del colpo contro la caserma Galliano, organizzato e compiuto dalla pattuglia volante del Ten. «Reno» Sciolla per far fuggire una settantina di militari italiani appena giunti dalla Germania; operazione fallita nella quale il Ten. Sciolla perse la vita (vedere il precedente capitolo).

Con questo gruppo mandato a presidiare Mondovì vi erano anche **William McLelland** ed il suo compagno scozzese **Willie**, già appartenenti alla banda "**Stella Rossa**" di Santa Giulia, come il primo ha testimoniato: *vedere il capitolo 24.3.2.*

Albino Morandini, "*Il Prete dei Ribelli*",
pag. 75.

Il **19 gennaio** era scesa in città [*Mondovì*] un'altra squadra di ribelli di Valcasotto. Avevano smesso di combattere per la libertà. Li vestirono con divise nuove da alpini, con cappelli a cupola, nuovi, con mostrine tricolori. Li sistemarono nella Caserma Durando, in Cittadella, in via delle Scuole.

«Ribelli che diventano veri patrioti» era il titolo di un articolo che il settimanale fascista di Cuneo «Il Piemonte Repubblicano» aveva pubblicato il 25 gennaio, informando che «a Mondovì un folto gruppo di sbandati, tramite il Commissario Prefettizio, sono scesi in città, d'accordo con il Comando Germanico, per il servizio d'ordine». (22). Ma durò poco.

Nota n. 22: «11 Piemonte repubblicano».

* * *

Luigi Tozzi (a cura), "*Origini di Val Casotto*".
pag. 37.

IL PLOTONE SENZA VENTURA

Meno ricco di frutti (ciò per la povertà delle caserme) e quindi più severamente giudicato, fu l'analogo episodio del **plotone disceso a Mondovì il 19 gennaio 1944.**

Ecco la testimonianza verbale di un partigiano che fece parte del gruppo:

«Il nostro comando ci assegnò un incarico del tutto speciale. Dovevamo andare a Mondovì Piazza e sistemarci nella ex caserma dei carabinieri di via IV Novembre, per mantenere l'ordine pubblico in città e difenderla da eventuali attacchi di «banditi»..

«L'accordo preso dal nostro comando con quello tedesco ci sembrò buffo: tuttavia partimmo ugualmente. Eravamo circa **una quindicina oltre i comandanti**: il **tenente Enrico Valvassura** (12), i due fratelli Panerati (13), il **maresciallo Bogliolo**, i due milanesi Egidio e Malazzi, Guido Somano, Felice Chiabra, Sergio Curetti, Tomatis, Desiderio Galleano, Tarnavasio, Dan, Sasso, Poggi e due o tre altri.

«Fummo presentati ai militari tedeschi. Uno di loro, il maresciallo, non cessava di osservare uno di noi, Sergio Curetti, che non era una faccia nuova per il tedesco, infatti durante l'incursione fatta il 13 gennaio '44 alla Caserma «Galliano», il Curetti aveva tenuto a bada con la pistola il maresciallo, per oltre mezz'ora.

«**Restammo sino all'inizio di febbraio a Mondovì** per assolvere al servizio d'ordine. Eravamo vestiti da alpini e portavamo, alle mostrine, la coccarda tricolore.

«In seguito la nostra squadra si rinforzò con elementi della classe 1924 (fra cui molti liguri) trattiene da noi mentre andavano a presentarsi al Distretto per rispondere alla chiamata alle armi. Ricordo: Scarsi, Stanchi, Piccardo, Vittorio Beccaria, suo cugino Pensa e Dante.

«Avevamo l'ordine di pattugliare, di notte, la città e di fare un giro d'ispezione, all'una, alle due e alle tre, attorno alla Caserma «Galliano». Erano quelle — diceva il maresciallo — le ore in cui i

«banditi» assaltavano più facilmente la caserma.

«Durante le ispezioni notturne due o tre di noi entravano scalzi nei magazzini della caserma per prelevare coperte, scarpe ed altro materiale da inviare ai nostri compagni che erano in Val Casotto.

«Alcuni miei amici, poi, e cioè: Chiabra, Somano e Curetti, ebbero modo di conoscere alcuni ufficiali tedeschi con i quali andavano a fare i tiri in una specie di poligono che si trovava nella stessa caserma. Dopo i tiri, accompagnavano gli ufficiali in camerata e li aiutavano a pulire le armi; e sempre trovavano il modo di togliere il detonatore dalle bombe a mano che gli ufficiali avevano in dotazione, per renderle inefficaci.

«Dopo nemmeno quindici giorni ch'eravamo a Mondovì, fummo avvertiti che i tedeschi si preparavano a disarmarci e a farci prigionieri. Caricammo allora di materiale vario il camion che era venuto dalla Val Casotto con Lulli e Gaglietto per prenderci, e partimmo all'improvviso, in pieno giorno ».

Note.

(12) Fucilato a Ceva il 19-3-'44 dopo i rastrellamenti in Val Casotto.

(13) Fucilati dai partigiani nel marzo '45.

* * *

Commenti:

La situazione che si era venuta a creare a Mondovì era dir poco “*singolare*”:

- i Tedeschi chiesero, ed ottennero, che i partigiani della Val Casotto inviassero a Mondovì una delle loro squadre col compito di mantenere l'ordine pubblico e per sventare possibili assalti contro le caserme da parte di altri “*banditi*”.
- Così i settanta uomini appena giunti dalla Germania erano liberi di uscire dalla città per andare sulle montagne a dare la caccia ai “*Ribelli*”: *questo da Tozzi non viene detto, ma appare del tutto scontato, se no, che ci facevano, lì?*

L'arrivo di un contingente della polizia tedesca rese poi superflui questi “*fiancheggiatori*”, e per questo motivo i nazisti avevano deciso di arrestarli e deportarli in Germania. Qualcuno però fece arrivare questa notizia al Comando di Val Casotto, e così da lì si mossero Lulli ed il maresciallo dei Carabinieri Gaglietto; con un camion scesero a Mondovì, prelevarono i loro “*Partigiani*” e li riportarono in montagna.

A rompere gli accordi sarebbero quindi stati - secondo la testimonianza sopra riportata - i Tedeschi.

Il magg. Mauri, invece, nei suoi diari sostiene che fu una decisione sua, intrapresa per far cessare il “*doppio gioco*” intrapreso dal col. Ceschi (*vedere successivo capitolo*).

A proposito del col. Ceschi, Luigi Tozzi scrive (*pag. 43, op. cit.*) che:

“il 2 febbraio 1944, al col. Rossi misteriosamente eclissatosi, era succeduto il maggiore degli alpini Enrico Martini (Mauri), ufficiale di Stato maggiore; [...]”.

* * *

19.22. Mauri si sposta dalla Val Maudagna alla Val Casotto.

RIVISTA "AUTONOMI" - QUADERNO N. 15 - 1984.

DIARIO MAURI - GENNAIO 1944.

ATTIVITÀ OPERATIVA

18 gennaio

Colloquio a Frabosa tra il Col. Rossi [*Ceschi*], comandante del I Settore, e il comandante della Val Maudagna [*Mauri*], presente il Ten. Colonnello Marchesi, comandante del sottosettore Frabosa (20).

Il comandante la Val Maudagna [*Mauri*] dichiara che non intende rioccupare le precedenti posizioni nella Val Maudagna se non riceve i rinforzi che gli vengono promessi da oltre un mese, data la impossibilità di assicurare anche un semplice servizio di sicurezza con le poche forze disponibili.

Il Comandante del Settore [*Ceschi «Rossi»*] assicura che i rinforzi arriveranno entro tre giorni.

Mauri espone inoltre la sua viva disapprovazione per il sistema del "doppio gioco, che, secondo il suo punto di vista, è estremamente pernicioso per iriflessi nel campo psicologico e morale.

19 gennaio

[azione alla caserma Galliano di Mondovì, riportata nel precedente capitolo]

20 - 21 gennaio

Permanenza al Prel in attesa dell'arrivo dei rinforzi.

22 gennaio

Non essendo giunti né rinforzi né comunicazioni dal Comando Settore, la banda si trasferisce verso la Balma, conca a nord del Mongioje e del Mondolé.

23 gennaio

Il comandante Mauri, in forse se trasferirsi sulle Langhe per ricongiungersi alle squadre colà dislocate od in Val casotto per rinforzare quella banda, sceglie quest'ultima soluzione.

Furieri di alloggiamento vengono inviati in Val Casotto.

24 gennaio

Trasferimento in Val Casotto attraverso la Val Corsaglia e il colle della Navonera (22).

Rimangono a Frabosa pattuglie di esploratori.

25 gennaio

Il Comandante della Val Maudagna [*Mauri*], dopo aver ricevuto e sentito il parere dei partigiani di Val Casotto, assume il comando di questa valle.

26 - 27 gennaio

Mauri effettua la ricognizione della vallata e stabilisce lo schieramento delle forze disponibili in relazione al progettato dispositivo di difesa.

La Val Casotto è molto lunga (circa 20 Km.) e piuttosto ampia. Le forze disponibili sono esigue (circa 100 uomini). E' perciò necessario concentrarle tutte verso la testata della valle in attesa di rinforzi per attuare una difesa in profondità.

La valle è inoltre percorsa in tutta la sua lunghezza da una rotabile che, attraverso la Colla di Casotto, la collega alla Val Tanaro (Garessio). Nella stagione invernale tale arteria è però impraticabile agli automezzi ed ai carriaggi perchè ostruita dalla neve.

La difesa viene imperniata su due capisaldi sui fianchi della valle, all'altezza dell'abitato di Casotto:

1°) **Tagliante** (frazione di Casotto), su uno sperone roccioso che si incunea verso il paese, a sinistra (23);

2°) **Baraccone**, grande fabbricato sulle pendici del Mindino, a destra (24).

A **Pamparato** il reparto d'azione "Reno Sciolla" costituisce **lo scaglione di sicurezza**.

28 gennaio

Mauri, dopo aver preso collegamento con le staffette, si reca a visitare, scavalcando l'Antorotto, il distaccamento Martinengo, dislocato sulle pendici sud di detto monte, all'altezza di Ormea.

Dopo un lungo colloquio, il Comandante lo induce a trasferirsi coi suoi uomini alla Colla di Casotto. In tal modo passerà a far parte di quel sistema e, pur continuando ad agire nella Val Tanaro, assicurerà la difesa a tergo della Val Casotto.

29 – 30 – 31 gennaio

Si mettono in atto le disposizioni per assumere il nuovo schieramento.

Il Colonnello Rossi, giunto in valle, comunica per iscritto, che pur disapprovando il comportamento di Mauri, sanziona a "cose fatte", il suo trasferimento in Val Casotto e la sua investitura a comandante della medesima.

Note del prof. Amedeo.

20) *Il col. Marchesi per altro ha dichiarato che non ci fu tale incontro: cfr. R. AMEDEO, Storia partigiana di Garessio e della "Prima Val Casotto", Autonomi, Torino, 1982, p. 34 (dichiarazione del 17.VII.1982).*

21) *R. AMEDEO, L'assalto del 10.1.1944 alla Casarma di Mondovì, in "I primi mesi della lotta partigiana", fasc. 1° o.c., p. 44.*

22) *L. TOZZI, Origini di Val Casotto e pagine di storia, Quaderno n. 2, 1956, Fracchia, Mondovì, p. 27: "Mauri si trasferì dalla Val Maudagna in Val Casotto insieme con Lulli ed altri 33 uomini", dei quali è in corso la ricostruzione dell'organico.*

23) *Comandante ne era Mario Bogliolo, giunto in Valte il 16.XI.1943 secondo il suo foglio notizie ed il 24.XI.1943 secondo la sua testimonianza. Cfr. R. AMEDEO, Una testimonianza di Bogliolo: come giunsi in Val Casotto e cosa vi trovai", fasc. I° o.c., p. 28.*

24) *Comandante ne era il ten. Mario Ardù, giunto a Garessio convalescente per le ferite riportate in combattimento a Subiaco nei giorni dell'armistizio ed organizzatore col padre dei primi gruppi partigiani dal 1°X.1943.*

25) *Il prospetto "Morti e feriti" che manca nel volume M. Grandi, La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome Mauri (settembre 1943 – aprile 1945), Ipotesi, Rapallo, 1979, è invece nel dattiloscritto di Mauri (doc. 1, p. 13 dei "Mensili: gennaio 1944").*

* * *

19.23. L'assassinio del prof. Peano a S.Damiano d'Asti: 25 gennaio 1944.

Nel capitolo 9.6. della I^a Sezione della Ricerca (Quaderno n. 3), nella sezione dedicata all'analisi delle prime bande partigiane, e specificatamente alle "*Formazioni Militari Autonome*" inizialmente facenti capo al generale Operti, si sono riportate le poche informazioni trovate sul gruppo organizzato a **San Damiano d'Asti** dal tenente dell'ex Regio Esercito **GIUSEPPE PEANO**, professore di Lettere.

Come si è già notato nel sopra citato capitolo, scarsa attenzione è stata data al prof. Peano dalla storiografia della Resistenza nell'Astigiano, riguardo al quale l'unica testimonianza trovata è risultata essere quella del prof. Amedeo, inserita in "*Storia Partigiana della 6^a Divisione Autonoma Alpina «Asti-magg. Hope»*", nella quale è pubblicata la fotografia a fianco riprodotta.

Sulla tragica morte del prof. Peano, per mano di una squadraccia fascista dipendente dall'Ufficio Politico Investigativo di Asti, si è trovata testimonianza nel verbale del processo tenutosi a Torino nel 1947 contro i gerarchi fascisti di Asti.

[...] ¹¹⁵

ARNAO.

E veniamo al caso Peano. E' questa una triste pagina che gronda sangue e lacrime. Si sapeva ad Asti che a S. Damiano il prof. Peano non nascondeva la sua attività pro partigiani. Non era propriamente un partigiano militante nel senso preciso della parola, ma era un accentratore di notizie, un informatore prezioso, un raccogliitore di armi, un incitatore fattivo ed energico della resistenza. Le spie lo avevano ripetutamente segnalato: era necessario stroncare la sua attività. A questo scopo, fu mandato a S.Damiano il milite **Sardi**, di cui si dirà più diffusamente in seguito, per cercare di entrare in rapporto con lui e di *[inquadrare?]* la sua attività in modo da consentire l'accertamento di fatti concreti che permettessero di trarlo in arresto. Il **Sardi** *[parti?]*. Era nativo della zona e largamente conosciuto come suonatore ambulante di fisarmonica, così che era il più atto a non destar sospetti.

Ma, come investigatore, non era all'altezza del compito: *[?]* gli fu *[spedito?]*, tre giorni dopo, tale *[Cattaneo?]* ¹¹⁶ **brigadiere nello stesso Corpo**. Questi, più accorto, seppe entrare in rapporto col Peano e fingendosi, col compagno, uno sbandato *[?]* di entrare nelle formazioni partigiane, riuscì a convincerlo a tentare un "colpo" in una cascina vicina ove si sarebbe potuto prelevare roba e denaro per le *[dislocazioni?]* partigiane prossime. Ma erano disarmati: ed il *[?]* Peano promise di procurare loro armi. Il convegno venne fissato per le 20 di sera in una determinata località e *[?]* presso la piazza della Chiesa. Non è necessario dire che giunse allora un camion della **G.N.R. di Asti** il cui conduttore, dimostrando difficoltà di avviamento, chiese a chi si trovavano vicini, di aiutarlo a spingere la macchina - tra *[?]* *[?]* gesti convenuti infatti, *[?]* *[?]* *[?]*, balzarono dal camion uomini armati che intimarono il "mani in alto", al Peano *[?]* in quel momento.

¹¹⁵ Il testo di questo verbale venne scritto a mano con una calligrafia corsiva particolarmente difficile da leggere; molte parole, purtroppo, sono risultate del tutto incomprensibili, anche a causa del fatto che il documento è in fotocopia e non in originale; per queste parole si è inserita al loro posto una parentesi quadra [] racchiudente un ? o la parola che più verosimilmente si potrebbe leggere.

¹¹⁶ Un agente U.P.I. con questo nome è stato segnalato al sottoscritto quale facente parte della squadra di Poggi dal partigiano Giuseppe Berta «Moretto», e potrebbe trattarsi dello stesso Cattaneo che, sempre assieme a Poggi, si infiltrò nel distaccamento comandato da Serra nella zona di Canale d'Alba nel mese di luglio 1944; a seguito di questa azione il **comandante Serra e Renzo Cattaneo** vennero poi catturati a Torino durante una missione; il comando della formazione passò al fratello di Renzo, Gino Cattaneo, che in seguito diventò il comandante della Brigata Matteotti "Tre Confini". Nonostante l'omonimia, non sono risultati rapporti di parentela tra l'agente dell'UPI Cattaneo ed i due citati fratelli partigiani. Questo episodio sarà analizzato nella successiva III^a Sezione della ricerca.



Con ogni verosimiglianza la sensazione di essere caduto in un tranello. Non tolse le mani di tasca: tanto valeva difendersi fino allo strenuo perché la sua [?] era sicura. [Tentò] forse di sparare [?] gli [?]: e qualcuno [asserì] di aver sentito gli scatti a vuoto del grilletto. **Bastò la mossa: il criminale Poggi sparò una sventagliata di mitra ed il Peano colpito gravemente si abbatté. Era presente, poco discosto, l'Arnao** che appena avvenuto il fatto, ordinò il trasporto del ferito all'ospedale. Poche ore dopo il Peano spirava.

L'Arnao negò recisamente d'esser a conoscenza della preparazione dell'agguato, così come fu disposto dal **Sardi** e dal **Cattaneo**: in [?] [?] che il Peano vi si [?] armato, [?] in tal modo pressoché sicura la sua morte [?] [?]. Riconobbe unicamente di aver disposto per il suo arresto e nulla più. Può ritenersi sufficiente la prova raccolta per stabilire che l'Arnao volle la morte della vittima? Non sembra alla Corte che tale convinzione si desuma dai fatti. Occorre non dimenticare che l'Arnao aveva chiamato il **Sardi** e il **Cattaneo** per avere occasione di arrestare il Peano: né la condizione di questo poteva causare la fucilazione. Quindi, dai fatti, una illazione come questa è puramente [?], poiché lo stesso Sardi si limitò a riconoscere di aver segnalato ad Asti il [?] perché il Peano potesse essere arrestato. Sapeva l'Arnao che il Peano si sarebbe quindi armato? Non solo la cosa appare dubbia, ma una circostanza accertata [in giudizio ?] forma una [p...?] ipotesi in [c...?]. E' noto infatti che il Peano fu ucciso [puntualmente?] a pochi metri dal **Poggi** quando questi, o per aver notato che il Peano non aveva alzato le mani, o per notato il leggero scatto del grilletto che [?] [?] la cartuccia nel tamburo, sparò contro di lui. Se così stanno le cose, è facile pensare che non ci si attendesse di trovare il Peano armato, poiché in tal caso - prevista la cosa - egli sarebbe stato subito circondato e posto nell'impossibilità di difendersi. [...]

[...]

SARDI.

[...] a suo carico sussiste un ben più grave fatto: ed è **la parte avuta nella morte del povero prof. Peano.**

L'antefatto è già noto e se ne parlò quando si discusse la responsabilità dell'Arnao. Era giunta ad Asti notizia della attività del Peano come [fervido?] collaboratore dei partigiani della zona e, senza esser veramente e propriamente un partigiano militante, era un prezioso [centro?] di informazioni, di reclutamento, di sussidi, di servizi logistici. Era necessario stroncarne l'attività: e per predisporne l'arresto fu mandato nei servizi investigativi il quale si installò all'albergo di S. Damiano d'Asti e fra [?] pranzi e buone bottiglie, dimenticò la [sua?] missione e, quanto meno, non seppe raccogliere quei dati e quelle informazioni [?] [?] ad Asti per contestare al Peano - quando fosse arrestato - fatti specifici e concreti. Fu [?] mandato di rincalzo il **milite Cattaneo** che, probabilmente più furbo e meno impacciato da preoccupazioni artistiche (il Sardi era notissimo nella regione come suonatore ambulante di fisarmonica e lo si era usato appunto per tale ragione come meno suscettibile di sospetto) riuscì in pochi giorni ad entrare in rapporto col povero Peano, facendogli notare di essere sbandati desiderosi di raggiungere le formazioni partigiane, ma di essere sprovvisti sia di armi che di [denaro ?].

Il Peano cascò in pieno nel tranello: soccorse i due mascalzoni e promise loro armi che avrebbe [dovuto?] portare precisamente la sera in cui fu fissato il convegno fatale. [?] Asti [in?] stata avvertita, [tre parole incomprensibili]: il camion della GNR giunse proprio al minuto. **Il bandito Poggi faceva parte degli uomini: e la sua presenza era segnale di morte.** Volle il Sardi che il Peano si trovasse al convegno in condizioni di poter essere fucilato sul posto perché trovato armato? E' verosimile perché il Sardi sapeva che il Peano sarebbe giunto con la rivoltella [che divenne ?] poi un fattore imprevisto e cioè il gesto imprudente del Peano il quale all'invito di alzare le mani, tenne le mani in tasca e provocò la fulminea sparatoria del Poggi. Ma è certo che il povero Peano fu "cucinato" a dovere in quanto [?] [?] al convegno era vittima designata. Infamia senza nome del Sardi. E' sotto certi aspetti, preferibile il rapinatore che agguanta alla [strozza ?] la vittima, imponendogli di consegnargli il portafogli. Egli rischia qualcosa: una reazione inaspettata può costargli cara. Ma il delatore, il subdolo traditore quale, da che mondo è mondo, l'incondizionato disprezzo di tutti coloro che restan fede all'onore. Il Sardi ha tutti i titoli

per meritare questo. E che importa che egli, come molti altri, citi a sua difesa testi che dichiarano che egli, per quanto conoscesse la loro attività partigiana, non li perseguì in alcun modo? Codesta forma di difesa per essi il [?] potrebbe invocare a sua giustificazione: «Avrei potuto restare a casa e non l'ho fatto» non trova alcuna ragione di credito presso la Corte. Solo in considerazione che l'episodio è unico, in confronto dei molteplici altri addebiti di cui doversi rispondere altri imputati e per restare [?] un esatto senso delle proporzioni, ritiene la Corte che la responsabilità del Sardi a titolo di concorso nell'uccisione del povero prof. Peano, costituisca quel fatto preclusivo all'applicazione dell'amnistia e possa la pena ritenersi idonea nella reclusione per anni 12, di cui 5 condonati per il ? ? 226.1946 n. 4. Niente [?] : il fatto e l'[?] non le meritano.

Commenti.

La requisitoria dell'avvocato difensore cerca in ogni modo di scagionare il console Arnao, capo della sezione provinciale della GNR, dal quale dipendeva l'UPI di Asti, dal coinvolgimento in questo brutale assassinio, che viene unicamente addossata ad Emilio Poggi, con la complicità di altri due agenti dell'Ufficio Investigativo: Sardi e Cattaneo.

L'attività di questi loschi individui è stata segnalata anche da Giuseppe Berta «Moretto» nell'intervista da lui rilasciata all'Istituto Storico della Resistenza di Asti:

[pagina 37 della trascrizione]

[...] c'era segnalata in zona una macchina, una Balilla che hanno requisito al medico Verando di Santo Stefano che c'erano quattro dell'Ufficio Politico, "De Lupi". Erano quei famosi uomini che erano pagati per ogni testa partigiana che ammazzavano, un certo **Poggi, Campini, Cattaneo** e un **Ferrero** che era di **Canelli**.¹¹⁷ Sta macchina l'abbiamo, ci siamo piazzati lì in regione Piana, siamo arrivati di notte, l'abbiamo vista pasare, non sicuri che erano loro, perché avevano uno stemma del medico, non si sapeva che avevano sta macchina lì, loro giravano in borghese e avevano sta croce medica.

L'accusa nei confronti di Emilio Poggi è confermata in una lettera del col. Toselli:

¹¹⁷ **Carlo Ferrero**, da non confondere con l'omonimo Enrico Ferrero, alias «capitano Davide», come poi «Moretto» ha confermato e chiarito al sottoscritto. La sua testimonianza verrà ripresa in un capitolo della successiva III^a Sezione, dove si analizzerà l'attività di questa banda di criminali nel periodo successivo allo sbandamento di Mombarcaro.

ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Comando Divisione Alpina "ASTI"

Zona, li 27 marzo 1945

Al C.L.N.

Asti

Per doverosa segnalazione, comunico a codesto C.L.N. quanto segue:

La sig.ra Ines Sacchetto ved. Peano, ha inviato a questo comando la lettera seguente:

"Al Comando 6° Divisione Alpina:

"Io sottoscritta Ines Peano ved. Sacchetto, rivolge rispettosa domanda a codesto Comando, affinché le sia concesso un aiuto, in seguito alla morte del proprio marito, ucciso dai fascisti (Poggi).

"Sicura di poter contare sullo spirito di fratellanza e di comprensione, da parte di questo comando, fa presente che è mamma di 2 bimbe in tenera età; e unisce i dati che possono interessare per questa pratica:

"Tenente Peano prof. Dott. Giuseppe

"Nascita: Centallo (Cuneo) il 23/8/1912

" + S.Damiano (Asti) il 25/1/1944.

"In fede: Peano Ines Sacchetto.

Questo Comando fa presente che **la morte del Ten. Peano è dovuta ad una delle più crudeli imprese del famigerato Poggi della U.P.I. di Asti; atto bestiale, con cui il Poggi, qualificandosi per organizzatore di bande partigiane, traeva in inganno il Peano, ardente patriota, e già valoroso ufficiale, e, invitatolo a salire sulla macchina propria, lo freddava con una raffica di mitra.** Il Peano morente veniva abbandonato sulla pubblica piazza in San Damiano; trasportato all'ospedale locale, moriva, supplicando cristianamente la moglie a perdonare al suo uccisore.

L'atto inqualificabile destò una profonda eco di sdegno in tutta la popolazione di S.Damiano.

La vedova non ebbe, dalla morte del marito, alcun mezzo di sussistenza; essa è a carico della propria famiglia d'origine; i fratelli si può dire che da quel tempo abbiano completamente pensato a lei ed alle due bimbe.

I partigiani di S.Damiano hanno nella estate scorsa ottenuto dal sig. Colonnello Otello la somma di lire 5000,- da consegnare alla disgraziata vedova; ed in qualche altra occasione provvidero a fornirle un po' di grano.

Essa però avrebbe bisogno di nuovo soccorso, che, oltre all'aiuto materiale, le testimoniassero la riconoscenza ed i sentimenti di fratellanza e di solidarietà delle organizzazioni antifasciste.

Per tale ragione segnalò a codesto C.L.N. il fatto; sarebbe atto di squisita bontà oltre che di giustizia, che codesto C.L.N. desse alla vedova del Ten. Peano una dimostrazione di fratellanza, che le desse un vero e sostanziale aiuto. E mi permetto di farvi assegnamento.

Con distinti ossequi,

Il Comandante
Ten. Col. Otello
(firma autografa)

Commenti.

La versione dell'episodio fornita dal col. Toselli differisce nettamente rispetto a quanto riportato nel verbale del processo contro Arnao, presumibilmente sulla base delle testimonianze fornite in tale occasione. C'è da chiedersi se il col. Toselli fosse stato sentito quale testimone.

La segnalazione della attiva partecipazione di Poggi a questo misfatto, accaduto il **25 gennaio 1944**, fa mettere in discussione quanto riferito da varie testimonianze riguardo al tradimento del «capitano Davide», che avvenne all'incirca nella stessa data.

Risulta infatti, dalla testimonianza di «Amilcare», *l'ultimo dei Diavoli Rossi*, che Emilio Poggi faceva parte, assieme allo stesso «Amilcare» ed a «Primo» Rocca, dell'organizzazione creata a Canelli dal detto «capitano Davide».

Poggi, però, operava alle dipendenze dell'UPI già alla **fine di gennaio 1944**, ed in tale veste aveva già dato - come si è visto - buona prova di sé. Il fatto poi che il brutale assassinio del prof. Peano avesse destato "*una profonda eco di sdegno in tutta la popolazione di S. Damiano*", come scrive il col. Toselli, dovrebbe far presumere che di questi fatti avrebbero dovuto essere a conoscenza anche in quel di Canelli e di Cossano Belbo.

Ne consegue dunque che il “*tradimento*” del «capitano Davide» più che un “*tradimento*” da parte di un capo partigiano passato poi per convenienza con i fascisti, si trattava di un vero e proprio “*complotto*” ordito in collaborazione con il Comando di Asti delle SS e della GNR (UPI). Vi dovevano quindi essere tra i Partigiani di Canelli degli agenti dell’UPI infiltrati, come Emilio Poggi.

Riguardo ad Emilio Poggi, nell’Arch. I.S.R.P. si è trovata una segnalazione effettuata dal Servizio Informazioni del C.L.N. Alta Italia, segnalazioni di controspionaggio, Bollettino n. 17 del 20 febbraio 1945, nel quale viene riportato che egli era stato un Agente dell’Ovra, aveva fatto il volontario in Spagna, quindi, già a partire dal **settembre 1943**, era stato nominato comandante di un “*nucleo speciale motorizzato antiribelli*”: vedere il capitolo 29.1. della III^a Sezione della Ricerca. Di questa “*squadra antipartigiana*” non ne ho trovata traccia nei diversi libri di memorie e/o di ricerca storica sulla guerra partigiana nelle Langhe e Alto Monferrato che ho potuto esaminare, mentre l’avevo trovata citata da Giorgio Pisanò, nel suo voluminoso saggio sulla “*Guerra Civile in Italia*”.¹¹⁸ E poi, in tempi più recenti, finalmente ne ho trovata citazione nel libro di memorie di Adriano Balbo, pubblicato però solo nel **2005**, nel sub-capitolo “**I «Diavoli Rossi»**” (pagina 143), dove la squadra di criminali di Poggi viene indicata col nome di «**Diavoli Neri**». Questo stesso nome me l’aveva comunicato Margherita Mo «Meghi», la giovane partigiana che era stata staffetta di «Poli» dal mese di giugno ’44. La testimonianza di «Meghi» è riportata nel capitolo 29.2. della III^a Sezione della Ricerca.

Ne consegue che - ragionevolmente - l’attività doppiogiochista e criminale del Poggi non poteva non essere nota al «capitano Davide». Questo particolare, tutt’altro che secondario, fornisce un diverso approccio ed una nuova chiave di lettura ed interpretazione dell’intera vicenda di Canelli.

Interpretando la lettera del col. Toselli, si può presumere che il Poggi, presentatosi come portavoce del «capitano Davide», avesse facilmente potuto avvicinare il prof. Peano per tendergli l’agguato.

In una relazione della Questura di Asti questo episodio è stato riportato nel modo seguente:

documento in arch. I.S.R.P. - Asti
lettera del 30 gennaio 1944

Oggetto: Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della Provincia.

[...]

Il 24 corrente un reparto della G.N.R. che compiva un’operazione di rastrellamento di ribelli - nella piazza di San Damiano d’Asti si imbatteva in un individuo che non ubbidiva all’intimazione di alzare le mani nelle quali impugnava due pistole.

Visto tale atteggiamento ostile un capo Squadra della G.N.R. faceva fuoco colpendo l’individuo all’addome.-

Il ferito che subito interrogato aveva dichiarato di essere un partigiano - trasportato all’ospedale del luogo vi decedeva poco dopo.

E’ stato identificato per il professore in lettere Giuseppe PEANO fu Giuseppe nato a Cuneo il 1912 residente a TORINO.

[...]

Commenti.

E’ fin troppo evidente l’insolente falsità delle dichiarazioni riportate nella lettera sopra riprodotta: il prof. Peano avrebbe impugnato ben due pistole, andandosene in giro per San Damiano come un pistolero da film western!

L’agguato teso da Poggi al prof. Peano viene spacciato per una “*operazione di rastrellamento di ribelli*”!

¹¹⁸ Cfr. **GIORGIO PISANÒ**, “*Storia della Guerra Civile in Italia*”, capitolo nono, pag. 168:

«I capi del PFR astigiano pensarono allora di risolvere il problema [delle bande partigiane] organizzando una “controbanda”: vale a dire una squadra di fascisti che, travestiti da partigiani, potesse percorrere la provincia segnalando gli spostamenti delle bande partigiane, prendendo contatto con i fascisti residenti nei centri della provincia e creando una rete di informatori capace di tenere sotto controllo tutto l’Astigiano.»

«L’iniziativa fu coronata da successo. La squadra operò fino alla primavera inoltrata del 1944 eliminando numerosi partigiani o delinquenti comuni che per tali si spacciavano.[...]»

L’attività di questa squadra, che si svilupperà nella primavera del ’44, verrà analizzata nella 3^a Sezione della Ricerca.

In questa comunicazione, il criminale Poggi viene indicato come un “*capo squadra della G.N.R.*”, mentre egli, in questo periodo, doveva fare già parte della banda del «capitano Davide». Se così non fosse, allora si deve supporre che l’U.P.I. riuscì ad infiltrare Poggi ed anche - probabilmente - alcuni altri agenti fascisti nella formazione partigiana di Canelli, in modo da controllare dal di dentro le mosse di codesti Partigiani. Si può però formulare anche l’ipotesi che il presidio della G.N.R. di Canelli, del quale potrebbe aver fatto parte il Poggi, ed il “*Centro*” di arruolamento del «capitano Davide» convivessero tranquillamente, in perfetta armonia, come si è analizzato nel precedente cap. 19.9., visto che entrambi risiedevano nella “*Casa del Fascio*”.

* * *

19.24. il gen. Operti incontra il prefetto Zerbino: 26 gennaio 1944.

Sulla vicenda del presunto tradimento del generale Operti è stata trovata la seguente lettera pubblicata su “*La Resistenza dietro le quinte*”, scritto dal COL. ANTONIO RICCHEZZA¹¹⁹:

MINISTERO DELLE FORZE ARMATE
Segreteria Militare

RISERVATA - PERSONALE

P.C.867, li 22 febbraio 44

n° 0030/sM/E.P. di **prot.**
OGGETTO: Trattative con i ribelli.

ALL'ECCELLENZA IL CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO
POSTA DA CAMPO 865

Vi rimetto, per conoscenza, copia di un pro-memoria relativo a trattative con i ribelli del Piemonte.

12.2.44/XXIII°

Risulta che il 26 gennaio, a Sommariva Bosco (**Cuneo**), si sono incontrati il Capo della Provincia di Torino, il colonnello del Genio Montanari - già' capo di S.M. delle formazioni ribelli dell'ex 4'Armata - ed il generale Operti, della stessa Armata, capo dei ribelli.

E' stato trattato l'eventuale disarmo, la presentazione e l'inquadramento dei ribelli stessi nell'Esercito Repubblicano.

Il generale Operti avrebbe prospettato le seguenti condizioni: lotta antifascista - lotta contro i tedeschi - lotta contro gli anglo-americani - lotta contro i comunisti.

Le prime due condizioni venivano subito respinte; il colloquio proseguiva e sembra che il generale Operti sia venuto a più miti consigli. Non si conosce, per ora, l'esito definitivo delle trattative.

Il generale Operti è a capo di molte migliaia di ribelli e possiede ancora da 300 a 500 milioni degli 800 che costituivano i fondi della disciolta 4^ Armata.-

Quella che segue, è la ricostruzione dell'episodio effettuata dal prof. Amedeo.

"GAZZETTA DI ALBA" del 14 ottobre 1981, a cura di Renzo Amedeo.

Si svolse a Sommariva Bosco il 26 gennaio 1944 l'incontro del prefetto fascista Zerbino, poi ministro degli interni, col gen.le Operti.

Attorno a questa data ruota un altro complesso di fatti ed un momento nella storia della Resistenza che è degno di essere approfondito.

Leggiamo nella “Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale” di Paolo Greco

¹¹⁹ Col. Antonio Ricchezza, “*La Resistenza dietro le quinte*”, editore De Vecchi Editore, Milano, 1967, pagina 248

(Aspetti della Resistenza in Piemonte, p. 194): «Fra il **12 e il 14 gennaio si diffonde la voce che Operti starebbe per tradire**, svolgendo trattative col prefetto Zerbino e con i ministri di Salò. Sandro Fiorio e Sergio Tedeschi, che le hanno attinte all'Hotel Principi di Piemonte, ne riferiscono al Comitato esecutivo che si riunisce d'urgenza in casa Fiorio per deliberare. Si tratterebbe di una consegna di armi da parte del gen. Operti, di una tregua da concludere con i nazifascisti, di un incarico affidatogli da costoro per il mantenimento dell'ordine pubblico. Si delibera la destituzione di Operti e l'immediata notifica alle bande, diffidandole a non attenersi ad ulteriori disposizioni sue e dei suoi emissari. Provvedimenti per la ricerca degli altri fondi della 4^a Armata detenuti da Operti e per la rimessa in efficienza del Comitato secondo l'ordinamento precedente, con la consulenza tecnica del generale Perotti (oltre Balbis, Pezzetti, Creonti)».

Il complesso delle vicende è abbastanza noto. Operti, posto a capo della Resistenza Piemontese il 9-XI-1943 più per «usufruire del tesoro della IV Armata» che per la competenza e l'attività ribellistica, nonostante avesse cercato di far ruotare attorno alla sua persona ed ai suoi ufficiali i Centri di Torino e di Cuneo (insussistenti quelli di Alessandria e Novara) - il tutto poi unificato il 25-XII-1943 nel SIC (Ufficio Situazioni Informazioni e Collegamenti) - aveva visto arrestate il **17 gennaio 1944** ben **57** persone (altri dicono 74; i fascisti raccontano di un «centinaio di arresti»). Questo arresto del suo Stato Maggiore, nella quasi totalità ufficiali, poteva rappresentare la fine tragica di un tentativo operato male anche ad opera di spie infiltrate (non manca la “donna fatale”), tanto più che, per singolare coincidenza, **proprio quello stesso 17 gennaio '44, il Comitato accettava le dimissioni di Operti presentate il 22-X-43 e lo sostituiva con il gen.le Perotti.**

Ma Operti, anziché, mettersi da parte, già aveva tentato di “suscitare proprie formazioni militari da anteporre a quelle politiche del CLN” e di trattare contemporaneamente col governo fascista a Torino e nel Veneto e con i capi tedeschi (il ten. col. SS Tensfeld ed il gen. SS Wolf) per una “tregua di armi”, eventualmente prorogabile, una polizia alternativa, ecc., il tutto subordinato alla liberazione dei suoi ufficiali arrestati (**che tra il 23 ed il 26 febbraio uscirono di prigione**), mentre vediamo già presente a Sommariva Bosco il **26 gennaio** il col. Montanari e questo stesso ed altri agli incontri di Dogliani, Narzole, Monchiero, Cherasco, ecc.

Questi fatti, che nascondono il noto tentativo fascista di “annacquare” la resistenza, si svolgono principalmente intorno all'incontro di **Sommariva Bosco del 26 gennaio '44** tra Zerbino ed Operti, che ben conosciamo attraverso le parole stesse dei due interlocutori (Relazione al Ministero di Raffaele Operti, “*Le mie vicende durante l'occupazione tedesca in Piemonte*”, pp. 59 e segg.), e quindi vogliamo trascrivere integralmente ora tale documento del tutto inedito.

[omissis: vedere il testo della testimonianza del generale Operti sotto riportata]

Così le due parti se ne tornarono via da Sommariva Bosco! Ma l'Operti continua avvertendoci che “le stesse cose ad un di presso disse più tardi al rappresentante di Barracu (*Ndr: sottosegretario alla presidenza presso la repubblica di Salò e fucilato a Dongo il 28-4-1945*) e ad un rappresentante del gen.le Gambara (*Ndr: capo di Stato Maggiore della RSI*) ed infine personalmente al Barracu stesso il giorno **18 febbraio** quando venne a **Narzole** per un incontro diretto”.

Attorno a questi episodi, incontri e personaggi, “volano” ancor oggi documenti più o meno segreti (che faremo oggetto di apposita pubblicazione) e nomi che vanno dal fronte partigiano a quello fascista: il famoso giornalista Silvestri, il gen.le Romegialli, l'ispettore regionale della Guardia Nazionale Repubblicana Biagioni, ecc. ecc.; e, dall'altra parte, il **tenente Taranti** (che [Operti] definisce “giuda”), il **col. Gancia**, comandante del gruppo Amendola, il **col. Rossi [Ceschi] della Val Casotto** (mandato in Veneto con una relazione in data 7 febbraio '44 del gen.le Operti, data al capitano Ottolini per trasmetterla al gen.le Gambara).

Commenti:

Nell'elenco degli ufficiali (**Taranti, Gancia, Ceschi**) fatto dal prof. Amedeo nell'ultimo paragrafo del suo articolo sopra riportato, manca la citazione del **ten. col. Giovanni Giusto**, inviato dal gen. Operti nella Val Belbo per organizzare, con le modalità e programmi di questi, le bande di Piero Balbo e di Enrico Ferrero operanti in quella zona.

Questa è la versione del generale Operti. Comprende anche la parte che era stata inserita dal prof. Amedeo, nel suo articolo pubblicato sulla Gazzetta di Alba.

Memoriale del gen. Operti - Arch. ISTORETO - Fondo Testori - cartella A LRT li.

[prosegue dal capitolo 18.17]

pag. 45.

Egli *[il prefetto Zerbino]* si fece accompagnare dal Col. Montanari, dal Ten. Taranti e mi sembra anche dal Seniore Biagioni. Io avevo con me il Col. Gancia ed il Ten. Campasso del Gruppo di Dogliani. Nessuna di queste persone tuttavia presenziò al colloquio.-

Parlai io per primo.

Gli dissi che sarebbe stato superfluo esaminare i motivi per i quali si militava in campo avverso perché le mie opinioni avevano profonde radici, come profonde radici presumevo avessero le sue; che in campo avverso eravamo e saremo rimasti in ogni caso. Tuttavia se egli aveva in animo di parlare da geniluomo l'avrei volentieri ascoltato.

Di fronte a questa premessa egli iniziò il suo discorso con cortese diplomazia. Disse che era rimasto dolorosamente colpito di aver posto le mani su un complesso di distinti ufficiali capeggiati da un generale di cui il suo governo aveva la più alta stima e considerazione; che apprezzava il nostro movimento esclusivamente militare e che tale avrebbe potuto mantenersi; che tuttavia il suo governo, pur lasciando alla nostra organizzazione una certa autonomia avrebbe gradito che da noi fossero accolti alcuni suoi postulati; non certo una collaborazione piena ma una certa affinità di intenti dappoiché in definitiva, eravamo tutti italiani e tutti desideravamo il bene del nostro Paese. Il suo Governo era alleato ai tedeschi, ma erano pur sempre stranieri mentre sarebbe stato necessario in ogni evenienza l'accordo completo di tutti gli italiani e che, per quanto riguardava il Piemonte, questo accordo avrebbe avuto la possibilità di riuscita se le formazioni partigiane avessero attenuato l'atteggiamento ostile che manifestavano contro i fascisti.

"Se ho ben capito - gli risposi - ella ci richiederebbe non una collaborazione aperta, ma una collaborazione larvata, non appariscente per lasciare credere al mondo che noi continuiamo ad essere partigiani, senza più esserlo in realtà. Ebbene Sig. Prefetto, se io facessi a lei la stessa proposta che cosa mi risponderebbe?" - "Ma io - mi rispose - rappresento il Governo e cioè il Potere" - "Ma io - replicai - non riconosco questo Governo quale Governo d'Italia; lo riconosco quale nemico e null'altro. Se lei rappresenta il potere io rappresento il popolo d'Italia - che è una forza assai maggiore del vostro potere. Voi siete più forti di noi materialmente, ma noi siamo sostenuti da tutto lo spirito della Nazione. Siamo quindi una forza, una forza autentica che voi dovete riconoscere". - "Mi sembra che non ci si intenda", egli disse e fece per proseguire. Lo interruppi: "No signor Prefetto, noi ci intendiamo alla perfezione; siamo due forze in contrasto cioè due nemici. Da nemico a nemico io faccio a lei ed al suo Governo un'altra proposta: ci sia concessa una tregua d'armi di durata limitata; lei mi restituirà tutti i miei prigionieri e tutto il materiale che mi è stato prelevato; io sosponderò le ostilità contro fascisti e tedeschi sempre che naturalmente nessun atto di ostilità sia compiuto contro di noi durante il periodo della tregua; """

Egli rifletté per qualche momento e mi rispose che la proposta avrebbe potuto essere presa in considerazione, che l'avrebbe prospettata favorevolmente al suo Governo.

Ci alzammo; al Montanari, con cui mi intrattenni un momento, riferii della proposta che avevo fatto e della risposta del prefetto. Quando egli mi chiese che cosa sarebbe successo se la proposta non fosse stata accolta dal governo fascista risposi che avrei sciolto la nostra organizzazione (e cioè quella specie di armatura tutta nostra, con la quale volevamo dare consistenza alla massa fluida della partigianeria) e mi sarei ritirato dal movimento qualora il Comitato avesse accettato le mie dimissioni.-

=====oooooooooooooooo=====

Le stesse cose, a un dipresso, dissi più tardi a un rappresentante di

Barracu e ad un rappresentante del Generale Gambarà ed infine al Barracu stesso il 18 febbraio a Narzole. E' strano che quasi contemporaneamente in quei giorni si siano manifestati da parte di varie autorità fasciste, tentativi, indipendenti gli uni dagli altri e direi quasi contrastanti, per catturare, con apparenti buone maniere, il nostro movimento.

Con la proposta di una temporanea sospensione di armi io tendevo al conseguimento di tre obiettivi:

- il riconoscimento formale del nostro movimento, quale nemico e non più raggruppamento di ribelli o di banditi come fino allora era stato considerato, riconoscimento che avrebbe avuto un notevole valore politico.-
- la possibilità di rimettere in piedi il nostro organismo e renderlo più idoneo a resistere alle avversità;
- la liberazione dei prigionieri.-

Per quanto Zerbino avesse dimostrato di prendere in favorevole considerazione la mia proposta io capivo che chiedevo molto e offrivo poco in cambio ed era quindi logico attendersi, da parte del governo fascista, un rifiuto. Non fu un vero e proprio rifiuto ma la presentazione di controproposte del cui tenore io ebbi sentore e che non volli ricevere. Queste controproposte erano già in mano del prefetto di Torino prima del colloquio che io concessi al Barracu; debbo quindi ritenere che malgrado le assicurazioni del suo rappresentante Magg. Silvestri, il Barracu non agì a nome di Mussolini, ma per proprio conto. Certo è che mai come in quei giorni io fui soggetto alle ricerche ed agli agguati della polizia tedesche e fasciste che misero sulle mie tracce anche alcuni degli stessi miei ufficiali arrestati. Questi ed ispecie il Montanari ed il Mignone non si resero conto di questa mia voluta irreperibilità, e credettero che io li trascurassi mentre, secondo loro, sarebbe stato tanto facile sistemare le cose, nell'interesse di tutti.-

Di fronte al mio rifiuto di concedere ulteriori colloquii ai vari tentativi di catturarmi lo Zerbino dette facoltà al Montanari di trattare la questione in veste di capo della nostra organizzazione. Gli arrestati accettarono le condizioni poste dal Governo fascista: una parte si ritirò a vita privata; una parte passò nelle milizie repubblicane fasciste ed alcuni infine, compresi il Montanari ed il Mignone, iniziarono la collaborazione con i tedeschi.

[...]

* * *

E questa infine è l'analisi dei fatti effettuata da Giorgio Pisanò:

Giorgio Pisanò, *"Storia della Guerra Civile in Italia"*,
pag. 133.

La rapida capitolazione degli ufficiali di Operti, provocando la dissoluzione della rete clandestina da lui organizzata, potenziò indirettamente l'apparato comunista e permise ai capi del PCI di imbastire una vasta campagna propagandistica contro gli "attendisti", dimostrando che la lotta contro il fascismo e i tedeschi non poteva essere condotta sulle fragili barricate di una passività che si traduceva inevitabilmente in capitolazione davanti al nemico, ma su posizioni di estrema feroce intransigenza.

La tesi comunista prevalse. Il generale Giuseppe Perotti, nuovo comandante militare regionale eletto col voto favorevole del PCI, cominciò a emanare alle bande disposizioni contenenti i criteri di condotta cui l'attività partigiana era chiamata ad uniformarsi. Tali criteri si ispiravano ai principi della "guerra per bande" di marca comunista e, tra l'altro, autorizzavano i partigiani a catturare e passare per le armi tutti coloro che fossero sospettati di "attività spionistica" a favore dei fascisti e dei tedeschi. Con quest'ordine, che porta la data del **1° marzo 1944** e che condannava teoricamente a morte quanti si erano schierati con la Repubblica sociale, la lotta divenne spietata come volevano i comunisti. Per rendere ancora più rovente la situazione, in quegli stessi giorni, la direzione del Partito comunista, [...] diede ordine ai gappisti torinesi di intensificare le uccisioni dei fascisti e dei tedeschi per le vie del capoluogo piemontese.

* * *

Commenti:

Delle stragi di Partigiani e Civili innocenti perpetrate da nazisti e fascisti, nel corso dei rastrellamenti di fine 1943 ed inizio 1944, nulla dice questo Ricercatore! Ed anche tace in merito alla condanna a morte emanata da Graziani nei confronti dei giovani renitenti alla leva bandita dai fascisti! Ovviamente, per lui, gli unici colpevoli furono i “**comunisti**” se la “*lotta divenne spietata*”. L’eliminazione delle spie fasciste, è per lui un “*atto criminale*”, mentre le uccisioni e le torture cui venivano sottoposti i “**Ribelli**” catturati, e le stragi, stupri, incendi, ruberie ai danni della gente del popolo che li aiutava come poteva, o anche solo abitava nei paesi nei pressi dei quali si erano rifugiati gruppi di “**Ribelli**”, era un legittimo “*atto di guerra*”.

Secondo il Pisanò, l’allontanamento del gen.le Operti ed il disfacimento della sua parvenza di organizzazione favorirono lo sviluppo delle formazioni comuniste. Questo è vero solo in parte, perché se ne avvantaggiarono **tutte** le forze che si riconoscevano nel CLN, *in primis* quelle del Partito d’Azione (*Bande Giustizia e Libertà*), ed anche i gruppi di «Militari Autonomi» che pur mantenendo la loro apoliticità aderirono al CLN.: uno dei più significativi esempi sarà proprio la banda riorganizzata in Val Casotto dal maggiore Martini «Mauri» dopo l’allontanamento del colonnello Ceschi «Rossi», che come scrisse il prof. Amedeo nell’articolo sopra riportato, venne “*inviato nel Veneto - dal generale Operti - per portare un messaggio al generale Gambarà, Capo di Stato Maggiore della GNR.*”.

Per contro, da parte dei responsabili comunisti, ai quali facevano capo i comandanti delle Brigate Garibaldi che si iniziavano a formare, iniziò una vasta azione per portare le loro bande ad operare nella per quanto possibile realizzabile legalità, sotto l’egida del CLN; questo atteggiamento viene persino riconosciuto dai tedeschi, come risulta dal Notiziario della Militarkommandatur 1020 Cuneo, riportato nel precedente capitolo 19.20., dove nel commento alle “**bande comuniste**” venne scritto che esse avevano “*il dovere, in conformità all’ordine ufficiale, di comportarsi in modo corretto verso la popolazione civile*”.

Per l’embrionale organizzazione resistenziale il danno prodotto dal comportamento ambiguo del generale Operti e dei suoi “*colonnelli*” fu in ogni caso enorme, suscitando sospetti, rivalità, ed in certi casi causando anche aperti conflitti tra diversi gruppi partigiani, alcuni dei quali conclusisi tragicamente, come quello dei “*comunisti savonesi*” di Santa Giulia consegnati dal col. Ceschi ai nazisti. Il fatto che tali accordi tra Operti ed i suoi colonnelli con i nazisti ed i fascisti avessero principalmente una funzione “**anticomunista**” trova incontrovertibile conferma nei documenti della Wehrmacht : ***vedere il capitolo 18.6.***

* * *